

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIII - N. 46 - 47
Settembre 1995
Spedizione in Abbonamento
postale - 50 % Milano
c. p. 10835 - 20110 Milano

BOSNIA : i briganti imperialisti alle prese coi nuovi confini, mentre alle popolazioni locali sono stati riservati i massacri di guerra

I bombardamenti aerei Nato su Pale, la capitale serbo-bosniaca e centro strategico delle forze militari serbo-bosniache, e sulle postazioni serbe intorno a Sarajevo, dopo la guerra che l'esercito croato ha condotto per «riconquistare» la Krajina con capitale Knin, hanno modificato i rapporti di forza fra serbi e croati, serbi e bosniaci musulmani, fra croati e bosniaci musulmani. L'intervento militare occidentale, al quale hanno dato il loro contributo anche i top guns italiani con grande soddisfazione di tutti gli interventisti nostrani - dall'ex lottaccontinista Sofri all'ex picista di ferro Rossanda in buona compagnia con ex democristiani, ex missini, ex socialisti, ex di ogni risma -, pare abbia portato a più miti consigli i militaristi delle ex repubbliche jugoslave e li abbia convinti a sedersi intorno al sacro tavolo dei negoziati per la pace, ovviamente a Ginevra.

Dopo più di quattro anni di guerra e di massacri di ogni genere compiuti da ogni parte, i più potenti imperialismi del mondo hanno deciso di intervenire più direttamente nei conflitti nella ex Jugoslavia; messa da parte l'ONU, la cui azione è stata resa costantemente impotente, è intervenuta la Nato. Evidentemente gli imperialismi occidentali vogliono accelerare la normalizzazione in Bosnia e in tutto il territorio ex jugoslavo, prendendo in mano le redini dei negoziati e stabilendo di fatto i nuovi confini degli Stati nati dal crollo della «Federazione delle repubbliche socialiste Jugoslave». L'incancrenimento della guerra in Bosnia non conviene né alla Germania, né agli Stati Uniti, né alla Francia e alla Gran Bretagna; forse conviene di più alla Russia che, sostenitrice della Serbia, potrebbe avere di ritorno dei vantaggi sul piano dell'influenza nei Balcani svolgendo il ruolo della patrocinatrice del candidato

a Gendarme dei Balcani, la Serbia appunto.

La nuova spartizione del mondo fra gli imperialismi più forti non può avverarsi se non attraverso un *continuo* del «disordine mondiale», se non attraverso la continua messa in discussione di ogni presunta sistemazione nazionale precedente, soprattutto nelle regioni ad alto tasso di contrasti nazionalistici, se non addirittura «etnici», come nel Vicino, Medio ed Estremo Oriente, in Africa, nei Balcani.

I Balcani, come il Nord Africa e il Vicino Oriente hanno la ventura di confinare con il Sud-Est Europeo, se visto da Berlino, Londra, Parigi o Roma, con il Sud-Ovest Europeo, se visto da Mosca. Il Mediterraneo, lo Stretto di Gibilterra, i Dardanelli, il Canale di Suez, costituiscono per gli imperialismi europei una zona di altissimo interesse, e nello stesso tempo di altissima conflittualità. Inevitabilmente, un conflitto pur circoscritto in queste regioni, acquista la valenza di un interesse prioritario per ogni imperialismo europeo, russo compreso, in quanto nessuno dei concorrenti abbandonerebbe agli altri una possibile zona di influenza economica, politica, militare tanto più se facilmente raggiungibile con i Tornado e i propri incrociatori.

I proletari dei paesi dell'ex Jugoslavia sono stati coinvolti e maciullati in una serie di guerre nazionalistiche senza avere la possibilità, e la forza, di reagire come classe, di rispondere alla guerra borghese con il disfattismo e con l'organizzazione della lotta proletaria rivoluzionaria contro la guerra borghese. Prostrati di fronte alle leggi del mercato e dell'economia nazionale, illusi e disorientati dalle forme di un'autogestione che tutto era meno che socialista, respinti nella condizione di miseria e di sopravvivenza, privati di sindacati di classe e in assenza di un movimento di classe internazionale e di un partito di clas-

se internazionale influente sul proletariato, i proletari dell'ex Jugoslavia non potevano opporsi se non individualmente - e perciò nella massima impotenza - alle guerre scoppiate in tutto il vasto territorio jugoslavo, da Vukovar a Bihać, da Srebrenica a Gorazde a Sarajevo, da Knin a Osijek a Tuzla. Ed è mancato totalmente l'aiuto dei fratelli di classe dei paesi vicini, dei paesi imperialisti.

L'opinione generale è che questo aiuto ci sia stato, sotto forma di aiuti «umanitari» portati dalle ormai famose *Ong*, le Organizzazioni non governative, di volontariato quasi totalmente in mano alla Chiesa, anche se non tutte direttamente. Ma gli aiuti «umanitari» non vanno, e non possono andare, nella direzione della ripresa della lotta di classe, unica sorgente di vitalità per i proletari di ogni paese. Questi aiuti vanno nella direzione della rassegnazione, rassegnazione alla fatalità della guerra, alla sua crudeltà, ai suoi orrori; vanno nella direzione della conservazione delle cause profonde della guerra borghese, che stanno nel capitalismo e nella rivalità fra borghesie nazionali e fra imperialismi, mentre si limitano a lenire superficialmente gli effetti della guerra.

I proletari dei paesi capitalistamente più avanzati, e i proletari italiani fra di loro - di un paese cioè che ha portato nella ex Jugoslavia la quantità maggiore di «aiuti umanitari» -, prigionieri da lunghi decenni della democrazia e dell'interclassismo, non hanno espresso nulla di più verso la guerra nella ex Jugoslavia dei sentimenti pacifisti caratteristici della piccola borghesia. Ma potevano esprimere qualcosa di diverso? No, nelle condizioni di regressione della lotta classista in cui si trovano, nelle con-

(Segue a pag. 2)

L'IMPERIALISMO FRANCESE RIPRENDE GLI ESPERIMENTI NUCLEARI

Una delle prime decisioni del nuovo governo francese è stata la ripresa dei test nucleari nel Pacifico, atto che ha posto fine alla «moratoria» decisa da Mitterrand. La motivazione addotta dal governo è che questi esperimenti, auspicati dagli «esperti» per preservare la credibilità della capacità di dissuasione nucleare francese si limiteranno a pochi test e che in seguito la Francia firmerà il trattato che li proibisce. Se gli attuali dirigenti dell'imperialismo francese hanno accettato il rischio di suscitare la collera degli Stati della regione e la riprovazione da parte di molti altri, non è certo per un capriccio di Chirac che vuole mostrare al mondo intero di essere diventato il padrone.

La modernizzazione della forza nucleare della Francia - che, a differenza degli Stati Uniti o della Russia, non ha la capacità di realizzare simulazioni al computer, e a differenza della Gran Bretagna non vuole legarsi al benvolere degli americani - fa parte di un'evoluzione complessiva delle «dottrine» strategiche dei grandi imperialisti.

Gli armamenti nucleari detti «strategici» (cioè quelli in grado di ridurre in cenere il nemico) sono inevitabilmente ridotti al minimo necessario a vantaggio degli arma-

menti nucleari cosiddetti «tattici» (cioè quelli di potenza e portata molto inferiori). Le armi del primo tipo avevano lo scopo non di impedire la guerra - i paesi dotati della **bomba**, infatti, sono stati coinvolti in innumerevoli guerre negli ultimi cinquant'anni -, ma di **dissuadere** da una guerra di maggior portata **fra i paesi che la possedevano**, poiché tale guerra avrebbe potuto significare la distruzione totale dei belligeranti, poiché ognuno avrebbe potuto annientare l'altro o, perlomeno, infliggergli distruzioni tali da rendere l'intera guerra senza scopo.

Mentre le armi strategiche sono troppo potenti e troppo poco flessibili per poter essere utilizzate in modo razionale in una battaglia, le armi tattiche, al contrario, vengono prodotte e perfezionate per poter essere usate praticamente sul campo di battaglia, dunque per fare la guerra. Lo sviluppo di queste future armi pone ancora difficili problemi tecnici (in particolare la miniaturizzazione) che solo pochissimi Stati hanno la capacità di risolvere, mentre la fabbricazione della bomba atomica classica è ormai relativamente facile per paesi con

(Segue a pag. 2)

E' a disposizione il n. 432 (Luglio-Settembre 95) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Contre les recettes anti-ouvrières du nouveau gouvernement, RETOUR A LA LUTTE DE CLASSE
- Reprise des essais nucléaires par l'impérialisme français
- Les rivalités impérialistes attisent les affrontements en Bosnie
- Comment la bourgeoisie internationale utilise le prétexte de la «lutte pour l'emploi» pour mener la lutte contre le prolétariat
- Il y a 25 ans mourait Amadeo Bordiga
- Pavillons de complaisance et seconds registres: la dure réalité de l'exploitation capitaliste dans la marine marchande. I
- Nouvelles des luttes ouvrières: Bangladesh, Ghana, Bolivie
- Moulinex: quelques leçons d'une grève

NELL'INTERNO

- Sovrapproduzione di merci, sovrapproduzione di capitale o tutt'e due ?
- Il capitalismo sovietico in crisi (fine)
- Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare "milieu révolutionnaire"
- La formazione del partito comunista d'Italia (II)
- Esempi di lotta dei lavoratori Gepi
- Terrorismo e comunismo (Trotsky)

L'ACCORDO SULLE PENSIONI

Il sindacalismo tricolore si integra sempre più nello stato borghese

L'8 maggio scorso Cgil-Cisl-Uil firmò l'intesa definitiva con il governo Dini sulla riforma del sistema previdenziale; dopo la solita trafila parlamentare, con qualche modifica non di sostanza, passa ed ha valore di legge. La Confindustria ha mugugnato parecchio, spingeva perché i tempi fossero brevi e i tagli molto più sostanziosi, ma nell'insieme non ha fatto che elogiare l'accordo. D'altra parte, tagli di questa portata non si erano mai realizzati con i governi precedenti; ci voleva un governo di «tecnici» sostenuto dalle forze del centro-sinistra, e da quel Pds che una parte di proletari insiste ancora a votare probabilmente perché spera così di votare il meno peggio, per ottenere ciò che il governo delle destre, il governo di Berlusconi non aveva ottenuto. Questi tagli permetteranno in futuro allo Stato di ridurre notevolmente le spese di copertura della previdenza sociale, e permetteranno nello stesso tempo che si liberino ulteriori e ingenti risorse a favore del capitalismo privato. Capitali che potranno essere investiti nell'industria, oppure attraverso i fondi pensione nel mercato delle assicurazioni, banche, borsa, azionario; aumentano le possibilità di profitto per i capitalisti perché tagliando sulle pensioni non si fa altro che tagliare sul salario differito al momento del pensionamento. Per l'ennesima volta di agisce sul salario dei proletari.

Con la cancellazione della scala mobile (accordo sindacati-patronato-governo del 1992) è iniziata una fase diversa del collaborazionismo sindacale il quale, utilizzando le resistenze del patronato a giungere velocemente all'accordo coi sindacati, ha usato questa opposizione padronale come la prova che con la riforma del salario, con l'accordo sulla riforma della previdenza e delle pensioni il proletariato tutto sommato otteneva il «contenimento dei tagli», di quei tagli che il patronato avrebbe voluto molto più drastici e nel breve tempo. Nelle consultazioni operaie - o meglio, in quella caricatura di consultazione che hanno imbastito i sindacati collaborazionisti - era questo il tema di fondo: sacrifici per il bene dell'economia nazionale bisogna farne, ma che anche il patronato, e gli strati beneficiari del commercio e del lavoro autonomo, facciano «la loro parte». Naturalmente si comincia dai lavoratori salariati, dal lavoro dipendente perché così... si dà il buon esempio di patriottismo e di dedizione alla causa del buon andamento dell'economia nazionale! Ma non è mai successo che gli altri strati sociali abbiano seguito questo esempio, in realtà essi vivono sullo sfruttamento del lavoro

salariato, sullo sfruttamento della classe operaia, la quale viene così doppiamente sfruttata: una volta dal padrone che gli paga un salario che non basta a soddisfare le esigenze di vita della famiglia operaia e una seconda volta da quell'immensa schiera di sanguisughe che è costituita dagli strati del commercio, dei padroncini, dei professionisti, degli artigiani, degli artisti, degli intermediari, dei preti ecc. ecc.

Il primo scossone avvenuto nel 1992 con il governo Amato segnava soprattutto per i giovani con meno di 15 anni di contributi la perdita maggiore; per tutti gli altri una lieve diminuzione del rendimento della pensione ma si manteneva ancora il diritto ad andare in pensione dopo 35 anni di lavoro. Ora, come abbiamo già sostenuto su questo giornale (proprio perché al di là degli scioperi e degli slogan gridati in piazza, la linea del collaborazionismo sindacale era chiara fin dalle proposte fatte l'autunno scorso), si passa a cambiamenti radicali che modificheranno sostanzialmente le prospettive di vita delle future generazioni di proletari. Vediamo sinteticamente cosa viene stabilito:

1) Innanzi tutto il **sistema a regime nel 2013**, e questo **per tutti** sarà di tipo **contributivo e non più retributivo**. Ciò significa che si baserà solo ed esclusivamente sui contributi versati durante tutta la vita lavorativa, quindi **dipenderà strettamente dal salario percepito in tutti gli anni di lavoro**, dalla **media** di questo salario. Non solo, la percentuale di contributi varia a seconda di un salario basso o uno un po' più alto, e soprattutto si dovrà percepirlo **tutti i giorni** dal momento che non esistono più i contributi figurativi di copertura nei periodi di assenza o sospensione dal lavoro (malattia, servizio militare, maternità, cassa integrazione, mobilità, infortunio, ecc.).

E la **rivalutazione** di tali contributi versati nell'arco dell'intera vita lavorativa sarà fatta in base all'andamento del prodotto interno lordo (PIL). In pratica, se l'economia nazionale va bene e la produzione incrementa secondo i parametri che i capitalisti ritengono soddisfacenti, allora gli operai possono sperare in qualche punto in più di pensione, e sempre che l'indice della vita media della popolazione non salga ancora o che l'inflazione non impazzisca erodendo le casse dello Stato.

Comparando con il sistema precedente, cioè di tipo retributivo, si vede immediatamente la differenza. Prima contava la media dei salari percepiti negli ultimi 3

(Segue a pag. 10)

BOSNIA : i briganti imperialisti alle prese coi nuovi confini, mentre alle popolazioni locali sono stati riservati i massacri di guerra

(da pag. 1)

dizioni di impotenza nella lotta immediata anche solo per conquistare un salario più alto o un orario di lavoro inferiore, il proletariato non riesce ad esprimere solidarietà di classe perchè questa solidarietà è il risultato della lotta di classe e si svolge unicamente sul terreno dell'aperto antagonismo di classe fra proletari e tutte le altre classi del popolo. Se questa lotta non c'è, se questa lotta non cristallizza organizzazioni proletarie indipendenti dalle borghesie, dall'opportunismo, da ogni ideologia nazionalistica e antiproletaria, non vi possono essere atti e azioni di solidarietà di classe. Agli orrori della guerra, la borghesia aggiunge il falso umanesimo condito dalle preghiere di pace di ogni chiesa; e il proletariato si trova nella situazione di indifferenza - caratteristica dell'individualismo borghese - oppure viene orientato ad imbracciare la causa pacifista e l'impotente solidarietà umanitaria borghese.

E intanto gli orrori della guerra continuano, come continuano le infami condizioni di vita e di lavoro nella società borghese in cui tutte le risorse vengono convogliate esclusivamente alla produzione di profitto capitalistico. L'uscita da questa spirale il proletariato la potrà trovare soltanto nella rottura dell'interclassismo, della complicità con le classi borghesi nel nazionalismo, della sottomissione persistente alle leggi del capitale, di una democrazia che serve esclusivamente a nascondere i veri rapporti sociali fra le classi e a mantenere nella schiavitù salariale la maggioranza della popolazione, il proletariato appunto. E da questa rottura potranno rinascere gli organismi indipendenti del proletariato, le associazioni economiche e di lotta per la difesa dei soli interessi im-

mediati e di classe dei proletari, quelle organizzazioni grazie alle quali i proletari torneranno a riconquistare il terreno della lotta antagonistica di classe sul quale si decidono realmente le sorti del futuro dell'umanità.

Le manifestazioni contro la guerra, come quella che si è svolta a Belgrado, o come quelle di stampo cattolico svoltesi in Italia, esprimono certamente sentimenti di orrore e di rifiuto della guerra, delle distruzioni, dei massacri, delle violenze, degli stupri, della «pulizia etnica» con le sue deportazioni in massa. Ma questo non cambia il fatto di essere assolutamente impotenti e di non dare alla «lotta contro la guerra» alcun altro significato che non sia la preghiera, la preghiera rivolta ai «signori della guerra» perchè abbiano pietà e perchè terminino finalmente i massacri di civili e la distruzione di interi paesi.

Per fermare il ciclo infernale della guerra borghese non c'è altra via che la rivoluzione proletaria; la storia lo ha dimostrato nel 1917, in piena guerra mondiale, in Russia. Se le borghesie dominanti preparano continuamente la loro guerra, e spesso scendono in guerra anche limitata contro le rivali, il proletariato - che è l'unica classe che storicamente ha la possibilità di vincere le classi borghesi - è chiamato a preparare la propria guerra di classe, a partire dalla lotta economica e immediata per finire nella guerra rivoluzionaria. Il proletariato non ha altre alternative; ogni altra via, quella pacifista, negoziale, democratica, è stata più volte percorsa nel passato da forze dell'opportunismo e del collaborazionismo, ma è stata sempre del tutto impotente e negativa, senza alcun risultato efficace per le condizioni di vita delle masse proletarie.

La via è quella della lotta di classe, della lotta contro la propria borghesia nazionale prima di tutto, della lotta contro il

principio e la prassi del democratismo e del legalitarismo, perchè il «diritto di vivere» il proletariato se lo conquista con la lotta, con la forza; in nesso altro modo se lo può garantire.

Dopo una pausa di qualche mese, alla fine della primavera scorsa sono ripresi i combattimenti in Bosnia, con tutti i loro orrori: massacri di prigionieri, bombardamenti di civili - a dispetto della presenza dei «caschi blu» che avrebbero dovuto mantenere la pace. I «caschi blu» sono stati fatti prigionieri a centinaia da parte dei serbi, provocando la famosa crisi definita «degli ostaggi» per suscitare ulteriore indignazione nell'opinione pubblica. Non c'è da stupirsi che i soldati serbi fatti prigionieri dai francesi all'atto della riconquista di un ponte a Sarajevo non siano mai stati definiti ostaggi da parte degli organi d'informazione: questo fa parte dei classici trucchi della manipolazione dell'opinione pubblica in cui eccellono i mezzi di propaganda borghesi - intendiamo la stampa, le televisioni e le radio libere e democratiche dei nostri grandi paesi.

Dopo questo intenso martellamento è stata decisa la creazione di una «Forza di reazione rapida» il cui scopo dichiarato è quello di proteggere i «caschi blu» in caso di necessità. A differenza di questi ultimi, i soldati di questa nuova Forza sono dotati di armi pesanti e mimetiche, e hanno il compito di combattere...e occorre. Inoltre, e questa è la grossa novità, non dipendono più da un comando dell'ONU, ma sono agli ordini diretti delle Forze armate del proprio paese.

Questo ulteriore e diretto coinvolgimento militare - essenzialmente della Francia e della Gran Bretagna, i due paesi che avevano già la paggio per cen-

tuale di soldati sul posto - segna un nuovo passo negli scontri nella ex Jugoslavia. Il tentativo di congelare il conflitto allo stato in cui si trovava, tentativo di cui questi paesi erano i principali promotori, è fallito. Già da diversi mesi gli Stati Uniti avevano annunciato che non avrebbero più partecipato al controllo dell'embargo sulle armi destinate alla ex Jugoslavia. *Benché essi abbiano continuato ufficialmente a fornire agli alleati europei i mezzi logistici e tecnici per mantenere questo embargo e a sostenere che lo avrebbero rispettato, il loro aiuto al riarmo della Bosnia e della Croazia era un segreto di Pulcinella. L'imperialismo americano ha dato ascolto ai nostri «rivoluzionari» che fanno cortei o petizioni sotto la parola d'ordine «armi alla Bosnia!»...*

Gli americani hanno fatto pressione per la costituzione di una Federazione croato-bosniaca la cui sola realtà tangibile è finora un'alleanza militare fra il potere di Sarajevo e la Croazia o, più precisamente, fra le forze dei croati di Bosnia (integrati di fatto in una «Grande Croazia») e le forze lealiste di Sarajevo. *Consiglieri militari americani sovrintendono apertamente all'integrazione effettiva dei comandi bosniaci e croato-bosniaci». E ciò ha contribuito all'intervento militare dell'esercito croato nella regione della Krajina con capitale Knin che i serbo-bosniaci avevano eretto a regione autonoma. L'offensiva delle forze di Sarajevo nel mese di giugno ha anch'essa dimostrato di poter operare militarmente sul terreno nonostante i continui bombardamenti serbi su Sarajevo.*

L'invio della «Forza di Reazione Rapida» è apparsa come un aiuto implicito alle offensive delle forze di Sarajevo, e le dichiarazioni del summit europeo di Cannes, che pretendevano fra l'altro che venisse tolto l'assedio della capitale bosniaca, confermavano questa impressione. Sarebbe tuttavia sbagliato credere che le grandi potenze, stanche dell'ostinazione dei serbi, si siano trovate d'accordo nell'assicurare la vittoria al governo di Sarajevo. Il disegno più probabile è invece quello di favorire una modificazione del rapporto di forze in campo a scapito dei serbi per portare questi ultimi ad accettare l'ultima versione del compromesso su cui si sono trovati d'accordo i vari imperialismi. E gli ultimi bombardamenti sulle postazioni serbe rafforzano questo disegno.

Si è molto parlato dell'impotenza dell'ONU in tutto lo svolgimento della guerra prima in Croazia e poi in Bosnia. Questa impotenza, o piuttosto queste continue esitazioni dell'ONU non sono altro che il frutto di importanti divergenze fra gli imperialismi che influiscono sulla regione. Mentre sono tutti d'accordo sull'obiettivo minimo di evitare un'estensione del conflitto ai vicini paesi balcanici, essi divergono su quasi tutti gli altri punti.

La Germania fornisce un appoggio pieno alla Croazia e di conseguenza è ostile alla Serbia. La Russia sostiene chiaramente il suo alleato tradizionale serbo e quindi è ostile alle autorità di Sarajevo. Gli Stati Uniti, temendo che la Russia torni ad avere troppa influenza nei Balcani, fanno il possibile per bloccare le mire serbe (hanno già fatto fallire un accordo di pace che ritenevano troppo favorevole ai serbi) e vogliono inoltre farsi tutori della Croazia per non lasciare la Germania in primo piano e con le mani troppo libere. Ma sono stati intralciati dalla ferma decisione di non farsi trascinare in un qualunque coinvolgimento sul terreno militare. La Francia e la Gran Bretagna, che dispongono invece dei contingenti militari più numerosi in Bosnia, hanno una posizione intermedia e indecisa; sarebbero favorevoli alla Serbia per la sua relativa forza nel possibile ruolo di gendarme dell'ordine costituito nella zona, e vedono con rammarico la posizione rapidamente occupata dalla Germania senza aver dovuto inviare neppure un soldato; ma non sorride neppure a loro l'idea di una Serbia troppo forte e troppo vicina alla Russia, nè hanno interesse che le divergenze sulla questione della ex Jugoslavia pesino sulle loro relazioni con la Germania: ogni governo europeo si ricorda che una guerra mondiale è già nata a Sarajevo. L'Italia, da parte sua, delusa per non essere stata inserita nel «Gruppo di contatto» e quindi per non essere stata considerata una potenza interessata a tutto ciò che succede ai propri confini, ha assunto una posizione che potremmo dire «equidistante» anche se il parteggiare per la Croazia rispetto alla Serbia le viene più facile a causa della presenza a Roma del Vaticano; e comunque qualche pensiero sui territori dell'Istria e della Dalmazia - al di là delle rivendicazioni della destra missina - l'imperialismo italiano è sempre

(Segue a pag. 13)

L'IMPERIALISMO FRANCESE RIPRENDE GLI ESPERIMENTI NUCLEARI

(da pag. 1)

capacità tecniche, scientifiche e finanziarie « medie » : a detta degli specialisti, una buona decina di paesi sarebbe rapidamente in grado di fabbricare perlomeno alcuni esemplari di bombe atomiche di questo tipo.

E' per questo motivo che i grandi imperialismi, al seguito degli Stati Uniti, si danno da fare perchè venga ratificato al più presto un trattato che vieti gli esperimenti nucleari e per bloccare al massimo le capacità di perfezionamento dei missili: si tratta per loro di conservare il monopolio del possesso delle armi nucleari (questi stessi Stati non si sognano neppure lontanamente di rinunciare al proprio armamento nucleare) mentre al tempo stesso continuano silenziosamente nei loro laboratori e centri di calcolo a mettere a punto armi con cui potranno comodamente fare la guerra. La Francia e la Cina, in ritardo sul piano tecnologico, aspirano a far parte al più presto del « club » dei grandi gangsters imperialisti, che dispongono di armi che li rendono invincibili e a chiudere poi definitivamente dietro di sé le porte di questo club.

D'altro canto, se Mitterrand, legato alla concezione classica della dissuasione nucleare (il cui scopo fondamentale non era tanto quello di rispondere alla minaccia russa, quanto quello di ridare all'imperialismo francese una vasta autonomia militare - dunque, in fin dei conti, politica - rispetto all'imperialismo americano, liberandosi dell'« ombrello nucleare » di quest'ultimo), era contrario alla ripresa degli esperimenti nucleari, aveva deciso tuttavia sotto la pressione dei militari solo una moratoria, quindi una sospensione temporanea e il mantenimento dell'efficienza permanente della base nell'atollo di Mururoa, in modo tale che, all'occorrenza, gli esperimenti potessero riprendere immediatamente. Inoltre aveva concesso finanziamenti molto consistenti per la realizzazione di simulazioni in laboratorio e la preparazione di nuovi tipi di armi nucleari.

La decisione di Chirac, quindi, è tutt'altro che un cambio di rotta nella politica del militarismo francese e ne rappresenta anzi uno sviluppo logico. D'altronde, vari segnali lasciano pensare che anche gli Stati Uniti si riservano il diritto di procedere a una serie « limitata » di esperimenti nucleari « di bassa potenza » per mettere a punto le loro armi, prima di proibire agli Stati più deboli di fare altrettanto : prova ne sia che il governo americano ha deciso di non autorizzare solo « per il momento » tali esperimenti, certamente allo scopo di facilitare la ratificazione da parte di tutti gli Stati del famoso trattato che li vieta.....

I borghesi preparano la guerra

Queste poche considerazioni permettano di giudicare quanto poco valgano non solo l'indignazione dei socialisti del PSF, ma anche l'appello a una giornata di mobilitazione contro gli esperimenti nucleari sottoscritto dal PCF, dagli ecologisti e dai pacifisti di ogni risma, in cui si chiede al Presidente di firmare immediatamente il trattato che proibisce gli esperimenti nucleari e in cui si condannano questi esperimenti francesi perchè rimetterebbero in discussione gli sforzi per vietare le armi nucleari. Come abbiamo illustrato prima, questo famoso trattato ha il solo scopo di perpetuare il predominio militare dei più grandi imperialismi, pronti, fra l'altro, a violarlo da un momento all'altro.

Mai nessuna azione pacifista, nessun movimento d'opinione, nessun appello alla coscienza morale dei popoli e altre stupidaggini benpensanti riusciranno a convincere la borghesia a rinunciare alle proprie armi (o a convincerla a farne un uso « limitato »). Al contrario, il pacifismo riesce ancora senza troppa fatica ad intossicare il proletariato, a fargli credere che sia possibile in regime capitalistico sopprimere la bomba atomica o la disoccupazione attra-

verso non si sa quale miracolo di associazione degli uomini di buona volontà (1)

Ma non è così ! Solo la distruzione del capitalismo mediante la rivoluzione proletaria potrà porre fine al militarismo borghese e alle catastrofi belliche. Nel frattempo i veri comunisti lottano senza esitazioni contro il militarismo del « proprio » Stato e il suo rafforzamento, tramite l'armamento sia nucleare sia convenzionale; lottano contro ogni operazione militare anche se falsamente presentata sotto la maschera della « difesa della pace », contro ogni propaganda militarista e bellica che usi o meno argomentazioni « umanitarie ». Allo sciovinismo e al nazionalismo i veri comunisti oppongono costantemente i principi del disfattismo rivoluzionario e dell'internazionalismo proletario.

Ma è anche necessario combattere tutti i pregiudizi pacifisti e democratici che illusoriamente sostengono che la « pace » possa essere ristabilita e garantita con il rispetto del « diritto internazionale », il buon funzionamento dell' ONU o la « democratizzazione delle relazioni internazionali ». Finchè esiste il capitalismo è la legge della giungla, la legge del più forte che governa sulle relazioni fra gli Stati e fra le classi, dietro gli ingannevoli veli della democrazia e del diritto; nessun accordo internazionale fra briganti imperialisti potrà impedire le guerre e neppure il divieto di usare questo o quel tipo di arma che venga giudicata meno umana (!) di altre.

Già da oggi, mentre guerre « parziali » e « limitate » si moltiplicano ai quattro angoli del mondo, la ripresa degli esperimenti nucleari francesi e la continuazione di quelli cinesi dimostrano che i borghesi e il loro stuolo di tecnici e di strateghi dei massacri pianificati si prepara a conflitti di ben più ampia scala. Questo è il monito che non deve essere perduto.

I proletari d'avanguardia devono prenderne coscienza e, riappropriandosi delle tradizioni dell'antimilitarismo proletario e del programma del comunismo rivoluziona-

rio, lavorando per la ricostituzione del partito rivoluzionario internazionale - futuro stato maggiore della lotta proletaria - dovranno prepararsi e preparare i loro fratelli di classe a lottare e a vincere nella sola guerra che valga, la sola guerra che porterà la pace all'umanità : la guerra di classe. E la lotta proletaria rivoluzionaria potrà allora essere più potente di tutte le bombe atomiche, perchè farà scoppiare dall'interno le strutture di dominio della borghesia, compresi i suoi eserciti.

**No al militarismo imperialista !
No al pacifismo piccolo borghese !
Per la ricostituzione del partito di classe e dell'esercito mondiale del proletariato rivoluzionario !**

(1) Fra questi nauseanti pacifisti vanno collocati al posto d'onore i trotskisti della LCR che scrivevano sulla loro rivista del 22 giugno, dopo aver piagnucolato sulla natura « antidemocratica » della decisione di Chirac « *Quale posta in gioco ! Un mondo liberato dall'arma nucleare all'alba del XXI° secolo ! Ecco una causa per cui vale la pena di impegnarsi (...). Se vogliamo che si possa vivere domani senza che sulla nostra testa si abbatta la minaccia nucleare è adesso che bisogna bloccare la macchina infernale messa in moto dalle potenze e spezzare il potere occulto della lobby nucleare, civile e militare* ». Per dei veri comunisti rivoluzionari la sola causa non illusoria è quella della lotta anticapitalistica per l'emancipazione proletaria. I responsabili delle guerre non sono, come credono i piccolo-borghesi, alcuni piccoli gruppi di capitalisti particolarmente malvagi che bisogna denunciare, isolare e neutralizzare perchè i capitalisti buoni - forse la lobby del petrolio o quella del carbone ? - possano garantire un capitalismo pacifico e confortevole. Ma è l'intero sistema capitalistico che ad un certo punto del suo sviluppo non riesce a trovare altri sbocchi alle sue crisi che non sia la guerra. D'altra parte, anche senza lobby nucleare, il mondo capitalistico è per i proletari un tormento : essi combattono per distruggere questo inferno e non per liberarlo da questa o quella minaccia.

E' a disposizione il n. 431 (Maggio-Giugno 95) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Une nécessité pour la lutte prolétarienne: Rompre avec la politique bourgeoise et tous ses figurants!
- Le vrai responsable des crimes racistes, c'est l'Etat bourgeois
- Offensive anti-prolétarienne aux Etats-Unis
- L'«extrême»-gauche et les élections
- Contre le capitalisme et l'Etat bourgeois, une seule voie: Celle de la lutte de classe, celle de la reconstitution du Parti Communiste Mondial, celle de la révolution communiste internationale (volantino distribuito il 1° Maggio in Svizzera)
- Lénin sur le chemin de la révolution (fin)
- Guerres et crises opportunistes
- Italie: Quel avenir pour la classe ouvrière? (volantino distribuito il 1° Maggio in Italia)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A :
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A :
R. DE PRA' ccp n. 3012909, 20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca - **Redattore capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

TERRORISMO E COMUNISMO (I)

Nel giugno del 1920 usciva il testo di Trotsky intitolato «Terrorismo e comunismo», uno dei più efficaci e taglienti testi di Trotsky. Allora fu l'Internazionale Comunista a curarne le edizioni nelle diverse lingue, russa francese tedesca inglese ecc. Successivamente, con la vittoria della controrivoluzione staliniana e con la vittoria della democrazia borghese sul comunismo, questo è stato uno dei testi più indigesti che potesse esistere per tutti coloro - a partire dagli stessi trozkisti - che sposarono in tutto e per tutto l'ideologia e la prassi della democrazia, dell'antifascismo democratico, dei fronti popolari, del parlamentarismo e dell'elezionismo, del pacifismo.

Nel 1980, il nostro partito di ieri, attra-

verso una sua casa editrice, la Editions Prométhée di Parigi, ripubblicava questo testo sulla base della traduzione francese pubblicata dalle Edizioni dell'Internazionale comunista nel 1920, e confrontandolo con il testo russo contenuto nei *Sotchi-nyenia*, Mosca, Edizioni dello Stato, 1925.

Qui noi intendiamo mettere a disposizione di coloro che seguono la nostra attività e il nostro giornale la traduzione in italiano fatta direttamente dal testo pubblicato nelle Editions Prométhée sopra citato. Lo facciamo pubblicando a puntate l'intero volume, cominciando con la *Presentazione* scritta a suo tempo dal partito, con la *Prefazione* di Trotsky del 1920, e con il primo capitolo, *I rapporti di forza*.

Presentazione

«*Terrorismo e Comunismo* è probabilmente uno dei testi più riusciti di Trotsky, uno dei più chiari, dei più taglienti e dei più possenti. La ragione è semplice: al di là delle capacità personali dell'autore, è la voce della rivoluzione che qui si esprime, nelle ore della lotta suprema, attraverso uno dei suoi capi che dirige la lotta sul campo di battaglia.

Scritto, come egli stesso dirà più tardi, «nel vagone di un treno militare e in mezzo alle fiamme della guerra civile», il libro di Trotsky è formalmente diretto contro Karl Kautsky. Il vecchio capo della Seconda Internazionale passata al nemico, il vecchio pontefice internazionale del marxismo, aveva preso la testa di una campagna di diffamazione diretta contro la rivoluzione bolscevica in nome del «socialismo democratico». Nel 1918 aveva dedicato un primo opuscolo a dimostrare che la dittatura del proletariato doveva essere... democratica, e ad attaccare quella dei bolscevichi che tale non era. Si era allora meritato una folgorante replica di Lenin in «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky». Un anno più tardi, il rinnegato, recidivo, riversava in un libro intitolato «Terrorismo e comunismo» la sua bile di piccolo borghese pacifista soffocato dai metodi spietati della rivoluzione russa che lottava allora per la propria esistenza contro i molteplici interventi imperialistici, il crollo economico e la controrivoluzione interna. Questa volta è Trotsky che gli risponde. Scritti a diciotto mesi di distanza, i due «*Anti-Kautsky*», dei due principali dirigenti della rivoluzione bolscevica, costituiscono una magnifica difesa del marxismo rivoluzionario in azione contro il pacifismo piccolo borghese e democratico ipocritamente mascherato da un lessico marxista. A questo titolo, testi come questi non hanno un interesse semplicemente storico: nella misura in cui la rivoluzione proletaria resta da fare, essi trattano dei problemi dell'avvenire.

La questione centrale, alla quale si conducono in definitiva tutte le altre, è semplice: la rivoluzione implica SÌ o NO il ricorso alle armi, l'insurrezione, la guerra civile, l'instaurazione della dittatura del proletariato?

Coloro che rispondono NO voltano le spalle al marxismo e lasciano il terreno della rivoluzione per quello delle «vie nuove», delle «vie pacifiche al socialismo» la cui diversità, novità e specificità vengono proclamate tanto più altamente quanto più si ricollegano tutte, nei fatti, alla logora matrice del riformismo e del pacifismo sociale, detto in altri termini della sottomissione all'ideologia della classe dominante. Tale è, in particolare, il caso di tutti i partiti comunisti o operai «ufficiali», schierati da lungo tempo sotto la bandiera dell'ordine stabilito, i quali fanno credere che la borghesia potrebbe abbandonare il potere... attraverso la via delle elezioni. A costoro Lenin aveva risposto in anticipo:

«*supporre che il rapporto tra maggioranza e minoranza sia il fattore decisivo in una rivoluzione in qualche misura seria e profonda significa dar prova della massima ottusità, significa condividere il più stolto pregiudizio di un liberale volgare, significa ingannare le masse, nascondere loro una verità storica accertata. Questa verità storica dice che in ogni rivoluzione profonda una resistenza lunga, caparbia, disperata degli sfruttatori, che per decine di anni conservano ancora grandi vantaggi effettivi sugli sfruttati, è la regola. Gli sfruttatori non si piegheranno mai - se non nella sdolcinata fantasia di uno sdolcinato imbecille come Kautsky-alla decisione della*

maggioranza degli sfruttati, senza prima aver fatto uso dei propri vantaggi nell'ultima disperata battaglia o in una serie di battaglie» (1).

E' per questo che la lotta di classe sbocca ineluttabilmente, in certi momenti della storia, nella guerra civile, nella quale la decisione spetta in ultima istanza alle armi. La rivoluzione, scriveva Engels, è «*l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari*» (2).

Se si ammette questa realtà - e dei rivoluzionari degni di questo nome non possono contentarsi di *ammeterla*, ma la devono *preparare* - allora bisogna tirarne tutte le conseguenze. Nella rivoluzione e nella guerra civile, come mostra magnificamente Trotsky, non si tratta solo di battersi ma di *vincere* l'avversario borghese e di *annientarlo per sempre* in quanto classe; altrimenti, la storia l'ha abbondantemente mostrato, *esso* non risparmierebbe nessuno. Per vincere bisogna utilizzare *tutte* le armi, senza esitazione, senza eccezione *alcuna*, e utilizzarle in maniera *spietata*, senza la minima concessione né ai principi della democrazia o della metafisica piccolo borghese, né a tutti i principi umanitari che non possono essere, in ogni società di classe, e mille volte più ancora nella società imperialista, che una cinica mascherata.

Queste armi sono la violenza proletaria senza ostacoli diretta dal partito centralizzato del proletariato, lo smantellamento dello Stato e dunque la dispersione di tutte le sue istituzioni «democratiche» che non servono se non a mistificare la classe oppressa, la soppressione dei partiti nemici, di tutti i loro appoggi e dei loro giornali e dei loro vari mezzi di propaganda, l'instaurazione del terrore proletario contro la classe vinta per disorganizzarla e impedirle di rialzare la testa, la guerra civile condotta in maniera risoluta e spietata contro ogni nemico armato, la liquidazione fisica dei capi politici e militari della classe nemica finché la rivoluzione non abbia assestato definitivamente il suo potere, la presa di ostaggi e le rappresaglie - in una parola *tutte le misure della guerra civile senza escluderne alcuna*.

Tutto ciò è orribile? Senza alcun dubbio.

Ma il capitalismo imperialista, con le sue rivalità e i suoi conflitti che non fanno che esacerbarsi, con le sue guerre e le sue repressioni incessanti, con il saccheggio che fa subire al pianeta e le sue crisi periodiche, è un'atrocità mille volte più orribile per i nove decimi dell'umanità - e anche il restante decimo, quello degli strati privilegiati che si credono al sicuro nei grandi centri imperialistici, viene fatto regolarmente precipitare nell'olocausto per la spartizione del mondo.

Dell'utilizzazione spietata di *tutte* le armi è la stessa classe dominante che ha fornito e fornisce costantemente l'esempio, sia nella repressione che nei regolamenti di conti tra borghesie rivali. Anche con ciò, essa mostra la via al proletariato, il quale non ha altra scelta storica se non quella di esercitare l'oppressione per mettere fine ad ogni oppressione, la dittatura per mettere fine ad ogni dittatura, la violenza suprema delle armi per mettere fine ad ogni violenza.

Ebbrezza sanguinaria!, gridano tutti i filistei. E' esattamente il contrario. Più la rivoluzione proletaria si mostrerà decisa, ardita, spietata con il nemico, spiega Trotsky, citando Lavrov, più la sua vittoria sarà rapida, e dunque meno sanguinosa,

meno costosa in vite umane per la classe operaia. Così ragionano i marxisti: da materialisti implacabili e non da piagnucolosi o pusillanimità piccolo-borghesi.

Esitare, tergiversare, voler fissare dei codici di condotta, voler evitare lo scontro inevitabile, apportare la minima restrizione alla marcia implacabile della rivoluzione, significa *indebolirla*; non è risparmiare delle vite umane, ma è preparare, nel migliore dei casi, dei bagni di sangue supplementari; è, nel peggiore dei casi, preparare dei disastri. Quante centinaia di migliaia di vite proletarie, dalla Comune di Parigi fino alla repressione in Cile (3) non è costata questa verità!

E' proprio per questo che tutti coloro che non voltano francamente le spalle alla rivoluzione proletaria ma l'accettano *in linea di massima e a parole* mentre fanno delle implicite o esplicite riserve sulle sue *modalità*, tutti coloro che temporeggiano evitando come la peste di pronunciarsi chiaramente e senza equivoci sulle questioni dell'insurrezione, della dittatura e della guerra civile, tutti coloro che non accettano il ricorso alle armi se non con delle restrizioni, «solo se è davvero necessario» - come se cumuli di cadaveri proletari non avessero già risposto da molto tempo! -, tutti coloro che vorrebbero una violenza non-violenta o «non troppo violenta» e una dittatura non-dittatoriale con libertà di organizzazione e di espressione per l'avversario borghese (e perché non anche di armamento, già che ci sono?); tutti coloro che vorrebbero sottomettere l'uragano della rivoluzione ai piccoli pregiudizi ragionevoli, democratici e legalitari che sono stati loro suggeriti dall'ideologia borghese - tutti costoro non saranno meno pericolosi, domani, per la rivoluzione, di quelli che le voltano decisamente le spalle oggi per esaltare l'evoluzionismo democratico ed elettorale.

Tutti costoro, all'epoca di Lenin e di Trotsky, erano i kautskisti all'estero e i mensevichi all'interno della Russia. fare la guerra civile? Fucilare i controrivoluzionari? Che mancanza di umanità! Prendere degli ostaggi? Che barbarie! La dittatura diretta da un solo partito? Scandalo, questo partito si «sostituisce» alla classe: che attentato contro le altre tendenze del movimento operaio! Sopprimere i giornali dell'avversario? Che crimine contro la democrazia! E via di seguito.

Emancipare gli sfruttati alla scala del pianeta, abbattere il peggior regime d'oppressione e di massacro che sia esistito nella storia, creare le condizioni di una società nuova e fraterna che farà scomparire lo sfruttamento, certo questi signori vogliono ben accettarlo.

Ma che per questo occorra calpestarne le delicate aiuole delle «conquiste democratiche» che ornano così graziosamente l'esterno delle galere operaie e che vorrebbero conservare per la casetta dei loro sogni, questo proprio non lo sopportano.

Tutti questi apostoli del *si-se*, o del *si-ma*, attualmente abbondano e contribuiscono ad oscurare la visione dell'emancipazione proletaria. Ma la storia ha mostrato a sufficienza che in materia di rivoluzione, nell'ora dello scontro supremo, non c'è posto per il *si-se* o per il *si-ma*: non ci sono che due campi, quello della rivoluzione e quello della controrivoluzione - e gli apostoli del *si-ma* finiscono sempre nella loro grande maggioranza per unirsi al secondo, cosa che non stupisce affatto poiché tutte le loro obiezioni e le loro riserve lasciano trasparire in filigrana l'ideologia borghese e i suoi pregiudizi. E' questo che Trotsky mostra contro ciascuno dei miserabili argomenti sollevati da Kautsky, e le sue repliche hanno un valore inestimabile per il presente e per l'avvenire.

E' necessaria una precisazione a proposito delle misure di mobilitazione del lavoro, degli appelli all'intensificazione della produzione e al volontariato, della «militarizzazione del lavoro» ed anche della «militarizzazione» dei sindacati, commentate da Trotsky nel cap. VIII di questo suo libro.

Alcuni non mancano di rilevare un'analogia formale tra queste misure e quelle che prenderà più tardi lo stalinismo con i suoi campi di lavoro, il suo produttivismo forsennato, il suo stakhanovismo, ecc., e di trarne la conclusione che, in materia economica come in materia politica, la galera staliniana era già contenuta nelle misure dittatoriali dei

bolscevichi.

E' dimenticare che la Russia del 1918-1920 era una **fortezza assediata** dalla controrivoluzione, sottomessa al blocco economico, dove la produzione era crollata, dove regnava la carestia, che parecchie armate bianche o straniere cercavano di liquidarla, e dove si doveva malgrado tutto **resistere**. Tale era lo scopo dell'insieme delle misure prese dai bolscevichi e designate con l'espressione di «comunismo di guerra», dove meritava il nome di *comunista* solo il **potere proletario** che le applicava e non le misure in se stesse, che erano misure di guerra, guerra economica, guerra imperialista, guerra civile. Si noterà che da nessuna parte Trotsky le qualifiche come misure economiche socialiste, così come da nessuna parte si vedrà Lenin qualificare la Russia post-rivoluzionaria come un paese **economicamente** socialista.

Bisogna ricordare brevemente che se la dittatura del proletariato in Russia è un potere **politicamente** comunista (o socialista, o proletario: in quel senso, i tre termini hanno il medesimo significato), essa è instaurata in un paese che non può essere **economicamente** socialista, poiché non è che a stento capitalista nell'industria (ridotta a niente dalla guerra) ed interamente precapitalista nell'agricoltura. La prospettiva dei bolscevichi non era, non poteva essere, **non è mai stata** di «costruire il socialismo» nella sola Russia arretrata e isolata, ma di **resistere**, di conservarvi il potere fino allo scoppio della rivoluzione nell'Europa sviluppata, favorendo con ogni mezzo, e in particolare con la fondazione dell'Internazionale Comunista, questo incendio e il suo esito vittorioso. L'abbandono di questa prospettiva con l'adozione, qualche anno più tardi, della teoria staliniana del «socialismo in un solo paese», significherà nei fatti l'addio alla rivoluzione mondiale a favore della costruzione del capitalismo nazionale russo. Come il potere rivoluzionario aveva il diritto, anche il dovere, di esigere tutti i sacrifici dalla classe operaia per la vittoria della rivoluzione (ciò che supera evidentemente la comprensione dei piccolo-borghesi kautskiani di ieri e di oggi), così gli stessi appelli o le stesse costrizioni al sacrificio in nome della Russia borghese n° 2, che ha voltato le spalle alla rivoluzione mondiale e dove il proletariato non ha più **nulla** da difendere, non sono che una cinica mistificazione (4). Al di là delle analogie formali, è la finalità politica, il contenuto di classe, ad essere **determinante**.

Questa **situazione estrema** di fortezza assediata spiega la *forma estrema* presa dalla «militarizzazione del lavoro» - diciamo la *forma estrema* e non il principio del lavoro obbligatorio in sé, che si riduce al vecchio principio perfettamente socialista «chi non lavora non mangia», del quale solo i parassiti possono spaventarsi. Questo stesso contesto spiega l'esagerazione commessa da Trotsky nella questione della «militarizzazione» dei sindacati. Tutto preoccupato della necessità di rialzare costi quel che costi la produzione per evitare il crollo, Trotsky dimentica il carattere necessariamente **complesso** dei sindacati nel

periodo della dittatura. Questa non può abolire istantaneamente il lavoro salariato e gli altri rapporti di produzione capitalisti, il che implica che i sindacati conservino in una certa misura una funzione di difesa dei salariati. Questa funzione poteva ancor meno essere cancellata con un tratto di penna nel contesto della Russia, dove una delle basi del potere proletario era il contadino, cosa della quale l'apparato dello Stato, che soffriva comunque di deformazioni burocratiche, non poteva non risentire. Toccherà a Lenin ricordarlo severamente (5). Ma è chiaro che questo errore su di un punto particolare e in una situazione terribilmente difficile non toglie nulla al rigore delle tesi fondamentali superbamente difese da Trotsky in questo scritto.

I due «*Anti-Kautsky*», di Lenin e di Trotsky, hanno svolto all'epoca della creazione dell'Internazionale comunista un ruolo importante nella formazione e nell'armamento politico dei giovani partiti comunisti occidentali, chiamati a costituirsi nell'atmosfera deleteria di una democrazia borghese che era riuscita ad intrappolare nelle sue reti i vecchi partiti socialisti e i loro nuclei dirigenti.

Oggi è tutto da rifare. Il nemico è sempre in piedi, l'ideologia riformista e pacifista domina il movimento operaio, anche se le contraddizioni della società borghese si acuiscono sempre più. Per guidare la lotta lunga e difficile che dovrà abbattere questa società, le lezioni di «*Terrorismo e comunismo*» sono più attuali che mai.

Parigi, Febbraio 1980.

(segue)

(1) Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere*, Ed. Riuniti, 1967, tomo 28, p. 258.

(2) Vedi Engels, *Dell'autorità*, in Marx-Engels, *Marxismo e anarchismo*, Ed. Riuniti 1977, p. 83.

(3) Questo testo è stato scritto nel 1979 ed era ancora viva la questione del colpo di stato in Cile di Pinochet.

(4) Sul problema della definizione della Russia staliniana (che Trotsky definirà come uno «Stato operaio degenerato») e post-staliniana, così come su molte altre questioni più direttamente politiche, da parte nostra non si è mai condiviso le posizioni che prenderanno in seguito Trotsky e soprattutto le diverse correnti «trotskiste». Rinviando, in particolare, sulla questione della Russia, ai testi di Amadeo Bordiga **Dialogato con Stalin e Russia e rivoluzione nella teoria marxista** e al più corposo lavoro intitolato **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi**.

(5) Si veda in particolare la serie di articoli e di discorsi dedicati da Lenin alla questione dei sindacati nel dicembre 1920 e nel gennaio 1921 (*Opere*, tomo 32).

E' a disposizione il n. 94 (Maggio 95) della rivista teorica di partito in lingua francese

programme communiste

con il seguente sommario:

- Le nouveau désordre mondial. De la guerre froide à la paix froide et, en perspective, vers la troisième guerre mondiale
- *Histoire de la Gauche Communiste*. La naissance du Parti Communiste d'Italie (1)
- La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les tâches des communistes (Réunion de San Donà - dec. 1992) (1)
- Le capitalisme soviétique en crise (fin)
- C'est ainsi qu'est codifié le marxisme agraire
- A la mémoire d'un camarade de la vieille garde: Riccardo Salvador
- Sur le fil du temps: La batrachomyomachie

Per abbonarsi alla rivista rivista per 4 numeri basta versare L. 20.000. L'abbonamento sostenitore è di 40.000 lire. Sono a disposizione tutti gli arretrati, sia i primi numeri ciclostilati che i successivi a stampa. Una buona parte è stata reprintata in fotocopia.

Corrispondenza operaia

Esempi di lotta per un posto di lavoro o per un salario da parte di gruppi operai ex-cassintegrati Gepi

Mentre la GEPI, Società di gestioni e partecipazioni industriali a capitale pubblico, diversifica la sua attività produttiva e finanziaria, migliaia di operai delle fabbriche «Gepi» si sono trovati e si trovano in situazione di semidisoccupazione o di disoccupazione effettiva. Nel frattempo, circola una campagna pubblicitaria della GEPI nella quale, questa finanziaria dello Stato, offre in cessione sue società, capitali per «nuove opportunità imprenditoriali», offre soluzioni «alternative» agli Enti Pubblici con quelli che sono stati definiti «lavori

LAVORI SOCIALMENTE UTILI O SALARIO GARANTITO

Il giorno 8 febbraio la nostra proroga di c.i.g. è scaduta per l'ennesima volta. Contemporaneamente la GEPI come da copione ci ha spedito le lettere di licenziamento.

Si deve sapere che la GEPI è una finanziaria dello Stato con compiti di ristrutturazione e riconversione industriale impegnata principalmente nel Mezzogiorno dove solo in Campania ha circa 10.000 cassintegrati da ricollocare. Questo solo formalmente. Di fatto, salvo rarissime eccezioni, la GEPI risulta essere da quasi 25 anni un bacino «privilegiato» di forza lavoro in eccedenza a cui è corrisposto un assegno di cassa integrazione.

Questo fino a Luglio 1991, quando la Riforma del mercato del lavoro, Legge 223, dava una svolta e dei limiti a questo «privilegio», per cui a febbraio di quest'anno si passava in mobilità.

Purtroppo a questa scadenza ci si è arrivati frammentati, grazie anche al nostro inserimento nei cosiddetti Lavori socialmente utili, che, di fatto, tendono a dividere gli operai. Nonostante ciò, vi è stata una grossa reazione operaia che ci ha portati all'ennesima manifestazione a Roma, proprio a Palazzo Chigi, dove in qualche modo le lettere di licenziamento sono state congelate; di conseguenza, veniva modificato il decreto di legge che ci condannava alla mobilità consentendoci di strappare altri tre mesi di proroga ma con la c.i.g. ridotta (per chi svolgeva i famosi lavori socialmente utili essa veniva però integrata, come da D.L. 105/95).

Prima che il decreto venisse modificato, venivamo a conoscenza che il sindacato arbitrariamente sanciva un accordo con le parti per cui i fondi per la proroga venivano anticipati dal TFR (insomma dalla liquidazione). E' inutile dilungarci sulle manovre sabotatrici etrufraldine del sindacato, perché le conoscete meglio di noi, ma vi possiamo assicurare che ormai tra i gepisti non c'è più nessuno che abbia fiducia nel sindacato che è apertamente criticato e contestato.

Proprio per questo, per la paura che la situazione potesse sfuggire di mano, da quando furono avviati i Lavori socialmente utili, nacque contemporaneamente un «coordinamento» GEPI della Cgil-Cisl-Uil che si presentava come una sorta di comitato di base, ma che in realtà era legato strettamente ai vertici sindacali per cui ne risultava un vero e proprio *scordinamento*.

Questo la stragrande massa degli operai non lo sa e fa fatica a liberarsene.

Ad ogni modo noi qualche cosa siamo riusciti a fare. Due anni di propaganda scritta e verbale ci consentono oggi di avere le simpatie di molti operai e di essere un piccolo punto di riferimento. In modo saltuario qualche operaio ci aiuta a distribuire volantini, altri ci chiedono informazioni e pareri. Alla fine di marzo siamo riusciti a fare qualche cosa di più. Grazie a dei contatti stretti con alcuni operai impegnati nei Beni culturali (sempre Lavori socialmente utili), si riusciva ad organizzare un'assemblea allargata. Il tentativo di allargarla riusciva solo in parte a causa dell'intervento dei soliti boicottatori del sindacato. In assemblea comunque passava una nostra mozione per cui si indicava un presidio presso la GEPI di Napoli con l'intenzione di occuparne i locali. Si rivendicava la trasformazione dei L.S.U. in contratti definitivi, un anno di proroga per coloro che ancora non erano stati inseriti in nessun progetto, titolarità GEPI, recupero del salario. Crediamo sia importante far

socialmente utili», e disponibilità finanziarie per «società miste».

Abbiamo ricevuto una corrispondenza da alcuni compagni operai relativamente alla lotta, e alle difficoltà di questa lotta, che gli operai Gepi hanno tentato per non essere gettati sul lastrico a causa della dismissione, o della cessione, delle fabbriche in cui erano occupati. La pubblichiamo come uno degli esempi di lotta sul terreno di classe, al di là dei risultati immediati che questa lotta ha potuto ottenere.

sapere che la mozione fu decisa per alzata di mano.

Successivamente, la mozione fu presentata in un altro posto di lavoro, dove c'è un nostro compagno, e ancora una volta passò per votazione, ma questa volta all'unanimità. Il risultato di queste due assemblee fu inviato tramite fax ad altri L.S.U. chiedendo consensi e per la verità ce ne sono stati parecchi.

Il giorno del presidio si presentarono all'appello circa un'ottantina di operai e vi assicuriamo che date le difficoltà ottanta persone non erano poche. Ovviamente l'azione aveva dei limiti impliciti, infatti partimmo in quarta ma ci fermammo in salita. Gli operai non sono abituati a muoversi senza la Triplice sindacale che purtroppo ha rappresentato per anni un punto di riferimento, per cui il gruppo si muoveva in modo eterogeneo, le decisioni erano contrastanti e prese in ritardo. Restammo una notte, ma il giorno dopo il numero degli occupanti era dimezzato. Fu facile per la polizia ricattarci e in seguito a un nostro rifiuto di lasciare i locali ci furono richiesti i documenti che per inesperienza furono prontamente esibiti. Qualche ora dopo, non essendosi allargata la lotta, sopraggiungeva stanchezza e demoralizzazione, per cui si decideva di desistere.

Volendo fare una rapida analisi, crediamo che per motivi oggettivi e soggettivi in tutto questo sia mancato un vero e proprio centro coordinatore che non si riesce ancora a costituire, ma non va dimenticata l'azione di sabotaggio dei galoppini dei sindacati che sin dall'inizio si sono prodigati per isolare l'azione.

Tutto questo non è però risultato vano. Infatti, una decina di giorni dopo il «coordinamento Cgil-Cisl-Uil» indicava, guarda caso, un'assemblea proprio sul luogo da dove era partita la nostra iniziativa. Da un lato, il «coordinamento» ha fatto autocritica in quanto in qualche modo riconosceva che il suo operato era stato inefficace, e ha criticato anche il sindacato riconoscendo che aveva fatto «qualche errore». Dall'altro, i protagonisti dell'occupazione dei locali GEPI venivano definiti come «schegge impazzite» di cui si comprendeva l'operato perché «dettato dalla disperazione», ma soprattutto perché tutti gli operai presenti all'assemblea erano solidali con noi. Lo stesso coordinamento propose azioni eclatanti sperando forse che la situazione di tensione andasse a scemare. In qualche modo esso fu costretto a indire per il 28 aprile un presidio presso gli scavi di Pompei sperando che tutto finisse lì.

Noi nel frattempo riuscimmo ad avviare tutti i L.S.U.

Il presidio si è trasformato in blocco delle tre entrate degli scavi e poco dopo alcune centinaia di operai occupavano la linea autostradale Napoli-Salerno e i binari della Circumvesuviana procurando per ore gravi disagi e chilometri di coda. La polizia si era limitata a presidiare dal mattino l'ingresso degli scavi e ci «accompagnò» sull'autostrada. Un elicottero scese a bassa quota probabilmente per fare delle riprese. Alcuni rappresentanti sindacali sono stati costretti a partecipare all'azione ma purtroppo anche a porne fine. Infatti verso mezzogiorno si dichiarava sospeso il blocco in quanto il prefetto accettava il solito e inutile incontro con i sindacati. Risultato: il giorno dopo tre manifestanti ricevettero gli avvisi di garanzia.

Dal punto di vista intimidatorio gli avvisi di garanzia hanno funzionato. Infatti da allora non si sono più avute manifestazioni del tipo Pompei e il sindacato ha potuto ristabilire gli equilibri a proprio vantaggio. Nell'impassibilità totale si arrivava all'ennesima scadenza del decreto.

Il sindacato organizzava l'ennesimo sciopero a Roma, ma questa volta c'era una sorpresa in più. Questo sciopero era molto sentito e gli operai, percependo l'importanza del momento, partirono molto caricati. Alla manifestazione erano presenti Gepisti di tutta Italia, compresi quelli della Sardegna, in tutto circa 4mila operai.

Tutti erano pronti ad aspettare la solita delegazione sindacale che saliva a discutere con la controparte, governo o ministero dell'industria, per poi giudicare se l'accordo era più o meno da accettare e facendo pressione durante l'attesa come era avvenuto negli ultimi scioperi. Il sindacato, di contro, alla fine del corteo al Ministero dell'Industria e del Lavoro, organizzava un semplice comizio di chiusura dove annunciava il «diremo e faremo». A questo punto si scatenava la reazione operaia; in modo spontaneo il corteo si dirigeva verso Palazzo Chigi, ma contemporaneamente entravano in scena carabinieri e polizia. Le vie che conducevano a Palazzo Chigi venivano chiuse e solo poche centinaia di operai raggiungevano la piazza. Il sindacato scompariva dalla scena, ovviamente in senso tattico, e del governo ci godemmo le strutture architettoniche del palazzo.

Furono fatti vari tentativi per metterci in contatto con il resto dei manifestanti ma polizia e carabinieri erano molto più decisi e organizzati di noi. Subimmo tre cariche. Fu inutile in serata il nostro tentativo di persuadere gli operai di ritornare a Napoli dove il terreno di scontro sarebbe stato più congeniale. Restammo una notte a dormire sui cartoni sotto i porticati; a mezzanotte ricevemmo le visite di «solidarietà», prima del parlamentare Vittorio Sgarbi e poi dall'ex direttore del TG3, Curzi, entrambi «stupefatti dall'episodio».

Il giorno dopo gli operai erano stanchi e quindi sufficientemente deboli per subire qualsiasi ricatto. Ci raggiunsero verso mezzogiorno i Gepisti del Lazio rimasti completamente all'oscuro della nostra azione. Nel pomeriggio gli operai ormai stravolti presero la strada dei pulmans, e proprio allora si venne a sapere che all'insaputa di tutti il sindacato aveva concluso un incontro con il governo in cui si concordava la solita salsa (iscrizione nelle liste di mobilità, salario solo per chi operava nei L.S.U., eventuali società miste per alcuni comuni o enti, e tutto all'insegna della flessibilità del lavoro).

La mattina successiva i pochi operai irriducibili trovarono sotto ogni sede sindacale di Napoli delle pattuglie di polizia (la prudenza non è mai troppa!).

Da quel momento abbiamo avuto un periodo in cui non si riusciva nemmeno ad indire un'assemblea. Il sindacato lavorò tranquillamente senza opposizioni, fino a partorire un verbale di intesa con il Governo e la GEPI, dove venivano esplicitati gli articoli già contenuti del decreto legge 232/95 che rispetto al precedente risultava peggiorativo appunto perché sanciva l'iscrizione nelle liste di mobilità.

A questo punto, sotto la spinta e il malcontento degli operai venivano organizzate delle assemblee distinte per confederazioni, che miravano a dividere ulteriormente gli operai, che culminarono in un'assemblea generale unitaria all'Hotel Terminus; qui per la prima volta dopo anni gli operai della Gepi hanno reagito in modo autonomo e spontaneo. I sindacalisti nazionali li presenti vennero presi a parolacce e intimiditi. Alla vista della polizia gli insulti si trasformarono in pugni e schiaffi, tavoli e sedie volarono. Il sindacato diventava ormai monotono e ripetitivo col suo discorso dei L.S.U. che di fatto sposava la tesi governativa, il che gli faceva perdere ogni credibilità.

Su ogni posto di lavoro furono indette delle assemblee, cosa che facemmo anche noi al Comune di Portici proponendo un'assemblea generale autonoma, proposta che fu approvata. Per boicottare l'assemblea i galoppini del sindacato orga-

nizzarono un'altra assemblea, per un giorno intero, ai Beni culturali, dove sono occupati il grosso dei Gepisti, circa ottocento persone. L'assemblea di Portici riusciva comunque ed eras molto nutrita, un centinaio di persone. In essa veniva considerato il grave ritardo per il terreno perduto, ma d'altro canto si decideva di costituirsi in coordinamento per affrontare le lotte future. Furono decisi quattro punti principali:

- 1) **Trasformare i Lavori socialmente utili in contratti definitivi**
- 2) **No al costo zero - Salario integrale**
- 3) **Unificazione di tutti i lavoratori in mobilità**
- 4) **Recupero dei diritti come malattia, ferie, contributi figurativi, ecc.**

Fu inoltre denunciata la manovra di boicottaggio dei galoppini sindacali. Qualche giorno dopo indicemmo una riunione di delegati nella quale discutere l'impostazione della lotta. La partecipazione fu discreta e l'impegno dei partecipanti era molto sentito. Si ribadiva il punto più importante e cioè l'unità di tutti i L.S.U. Ancora una volta e nello stesso giorno i vari galoppini sindacali e infiltrati organizzavano un'altra assemblea questa volta solo dei lavoratori impegnati nei Beni culturali con il progetto di una manifestazione

a Roma soltanto del Beni culturali. Evidente il tentativo di dividere ancora una volta gli operai, mettendoli gli uni contro gli altri. Va da sé che da parte nostra abbiamo cercato di ricollegarci con i lavoratori del Beni culturali affinché si lotti insieme, unitariamente. Il coordinamento formatosi a Portici riusciva in 24 ore a raccogliere alcuni delegati a presentarsi ad una riunione che in gran segreto i sindacalisti più fidati avevano indetto per proprio conto. Potete immaginare la sorpresa e l'imbarazzo venutosi a creare tra i presenti. I galoppini sindacali, non potendo ormai ignorare la presenza dei delegati del Comune, cambiarono posizione tornando a proporre una manifestazione unitaria a Roma.

Vi scriveremo ancora. Invitiamo intanto tutti i compagni e le avanguardie operaie a sostenere la nostra iniziativa con ogni mezzo, anche solo scrivendoci (per il momento presso il vostro giornale) affinché il nostro lavoro possa essere un'esperienza da confrontare con altre, esempio reale di lotta in cui sono impegnati dei compagni su un terreno molto complicato come quello dei posti di lavoro fantasma del Sud.

Napoli, 27.7.95

Pubblichiamo qui di seguito due volantini, uno del coordinamento dei lavoratori Gepi e uno di partito.

* TRASFORMARE I L.S.U. IN CONTRATTI DEFINITIVI O COMUNQUE SALARIO GARANTITO * RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO

E' dall'inizio degli anni 90 che i padroni, attraverso il loro governo sfoderano micidiali attacchi alla classe dei lavoratori.

Pensioni, scala mobile, cassaintegrazione, assistenza sanitaria, malattia ect., non sono altro che salario tendente ad essere ridotto miseramente fino a scomparire.

Tutto ciò è dovuto alle esigenze di mercato e alla concorrenza internazionale acuitasi con la crisi ormai cronica del capitale, che spinge i padroni ad immiserire ulteriormente i lavoratori. La chiusura di migliaia di fabbriche ha prodotto almeno un milione di disoccupati, soprattutto nel mezzogiorno.

La Gepi rappresenta un grosso bacino di forza-lavoro in eccedenza. Dopo anni di cassaintegrazione, base di consenso sociale, per i lavoratori Gepi si ha una svolta. Con la riforma del mercato del lavoro, legge 223/91, proposta dallo stesso sindacato, si sancisce in pratica la fine del salario sicuro e i licenziamenti di massa. I lavori socialmente utili fatti passare come terapia a tutto ciò, da un lato hanno posto le basi della flessibilità del lavoro (leggi supersfruttamento) e dall'altro hanno diviso e messo in concorrenza i lavoratori. E' la lotta spontanea, anche se frammentata, fuori dalle regole di CGIL Cisl e Uil, che ha permesso ai lavoratori della Gepi di restare ancora in piedi e in qualche caso di trovare ancora un lavoro.

Purtroppo governo e sindacato non si fermeranno qui, e comunque le "soluzioni" non saranno per tutti. I cassintegrati Gepi, quelli in mobilità della «223», i disoccupati e gli operai già occupati sono un'unica classe sociale, il proletariato. Quindi la concorrenza tra questi settori favorisce il nostro nemico di classe, i padroni cioè la borghesia.

Come tutto il proletariato i lavoratori Gepi hanno una unica prospettiva: la lotta, l'organizzazione e la difesa della lotta. Difendere le condizioni minime di sopravvivenza per non precipitare a livelli di sfruttamento peggiori fino alla perdita completa del salario. Bisogna riprendere la lotta nelle proprie mani creando organismi di lotta indipendenti, eletti direttamente dai lavoratori, con rappresentanti revocabili in qualsiasi momento.

Oggi solo in questo modo è possibile opporsi efficacemente alla pressione padronale e borghese, su obiettivi anche minimi.

Napoli, 13/5/95

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

A TUTTI I LAVORATORI GEPI

In data 11/7/95 si è svolta presso la sala consiliare del comune di Portici un'assemblea generale di tutti i lavoratori impegnati nei L.S.U.

Erano presenti le delegazioni dei vari comuni, l'assemblea era abbastanza nutrita di circa un centinaio di persone.

Si è notata l'assenza quasi totale dei «beni culturali», questo perché nello stesso giorno e alla stessa ora veniva indetta una riunione di coordinamento dei B.C..

Nell'assemblea si è analizzato in sintesi la situazione dei L.S.U. e si è discusso sul decreto legge 232, l'accordo Gepi sindacato e governo. Il tutto è stato respinto dall'assemblea poiché obbliga i gepisti a iscriversi alle liste di mobilità non garantendo per il futuro né un lavoro stabile né un salario di disoccupazione per vivere.

Diverse sono state le proposte ma unitari gli obiettivi e cioè:

- 1) Formare un nuovo coordinamento L.S.U.;
- 2) Trasformare i L.S.U. in definitivi;
- 3) Salario di disoccupazione per i non impegnati.

In conclusione l'assemblea, nelle varie proposte messe a votazione, a larga maggioranza ha dato il consenso per un nuovo coordinamento dei L.S.U., questi dovrà formalmente riunirsi e decidere le forme di lotta per raggiungere gli obiettivi suddetti.

Approfittiamo per rivolgerci a tutti i compagni e amici impegnati nei L.S.U. dei beni culturali per esortarli ad unirsi agli altri lavoratori in lotta che cercano di organizzarsi autonomamente per non essere più aggirati dalle manovre mistificatorie della triplice sindacale.

Avendo preso coscienza di non farci trovare impreparati nelle inevitabili lotte future per la difesa del lavoro, e quindi del salario, i presenti dell'assemblea si costituiscono in coordinamento col proposito di raggiungere al più presto una piattaforma programmatica sostenuta da una solida e reale organizzazione di tutti i lavoratori.

Unità di tutti i lavoratori socialmente utili

Portici, 11/7/95

LAVORATORI GEPI

SOVRAPPRODUZIONE DI MERCI, SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE O TUTT'E DUE ?

La crisi capitalistica può essere di sovrapproduzione di capitale e non di merci?

Un lettore, che segue il nostro movimento e altri che si richiamano anch'essi alla Sinistra Comunista, ci chiede di rispondere su di una questione senza dubbio importante: la crisi capitalistica, in epoca imperialistica, è crisi di sovrapproduzione di capitale o di sovrapproduzione di merci, oppure di entrambe nello stesso tempo?

La questione è complessa e necessiterebbe di molto più spazio di quanto non si possa ora dedicare nel giornale; tuttavia, rivestendo questo argomento carattere teorico e di interesse generale dal punto di vista dell'economia marxista, riteniamo utile trattarlo, sebbene a grandi linee, dando una serie di riferimenti attraverso i quali sia possibile a chiunque approfondire la questione.

La cosa migliore, come sempre, è partire da Marx. Avvertiamo i lettori che citeremo Marx parecchio, cercando di seguire da poveri microbi alle soglie del 2000 come siamo, i suoi ragionamenti e la sua battaglia. Un passo a mo' di premessa.

«Nel processo di produzione abbiamo visto che tutto l'anelito della produzione capitalistica consiste nell'accaparrare il massimo di pluslavoro, quindi di materializzare il massimo di tempo di lavoro immediato con un dato capitale, sia mediante prolungamento del tempo di lavoro, sia mediante accorciamento del tempo di lavoro necessario, mediante lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, impiego di cooperazione, divisione del lavoro, macchinario ecc., per farla breve mediante una produzione su scala maggiore, quindi mediante una produzione in massa. Nell'essenza della produzione capitalistica è insita quindi una produzione senza riguardo ai limiti del mercato» (1).

I limiti del mercato - di quello interno e di quello estero, quindi del mercato mondiale - sono determinati dalla possibilità o meno di vendere tutte le merci prodotte, di trasformarle in denaro. «Il fine più prossimo del capitalista nel vendere è di ritrasformare la sua merce, o, meglio, il suo capitale in merci in capitale monetario e di realizzare con questo il suo guadagno (...) Ognuno vende anzitutto per vendere, cioè per trasformare merce in denaro» (2). La produzione capitalistica che tende ad allargarsi senza limiti trova però un limite - che diventa ad un certo punto «invalicabile» determinando per conseguenza l'inoperosità o la distruzione di capitale - nel mercato, cioè nell'unico ambito all'interno del quale la merce può trasformarsi in denaro, il capitale si valorizza, il capitale realizza l'appropriazione privata del pluslavoro, e quindi del plusvalore, contenuto nelle merci che vende. Il capitalista deve vendere, il mercato recepisce le sue merci ma può, a causa della concorrenza fra capitalisti, fra capitali, e quindi nella situazione di masse di merci sempre più consistenti e accresciute, e a prezzi tendenzialmente più bassi grazie all'aumento della produttività del lavoro, può rigettare una parte della massa di produzione, in questo modo la parte di produzione rigettata dal mercato deve essere venduta al di sotto del prezzo di mercato o addirittura con una perdita, che tendenzialmente equivale a distruggere una parte di capitale in quanto impossibilitato a valorizzarsi al saggio medio di profitto.

Ma, nell'epoca in cui il capitalismo è grandemente sviluppato, la produzione in massa riversata nel mercato mondiale è enormemente superiore alla possibilità di essere completamente e continuamente trasformata in denaro; una parte del capitale non riesce a valorizzarsi. La produzione capitalistica entra perciò in crisi; il mercato limita la trasformazione del capitale in merci nel capitale monetario, impedisce cioè al processo di riproduzione di proseguire ininterrottamente, con progressione continua. Una parte di merci non vengono vendute, in ciò è evidente che, rispetto al mercato, cioè rispetto alla possibilità di trasformazione del capitale in merci nel capitale monetario, si è in presenza di sovrapproduzione.

Si produce troppo ma non per il consumo, non per i bisogni degli uomini, ma per

il mercato. Il mercato si satura di determinate merci o anche di una varietà consistente di merci e tendenzialmente di tutte le merci, quindi provoca crisi di sovrapproduzione nei settori di produzione di quelle merci e, tendenzialmente, in tutta la produzione capitalistica (3).

La produzione di merci nel modo di produzione capitalistico è produzione di capitale; nel sistema di produzione capitalistico il prodotto è merce - è composto da quote di capitale costante + quote di capitale variabile, contiene lavoro salariato e quindi plusvalore - ed è merce che nel mercato si sdoppia in merce e denaro, ossia si presenta contemporaneamente nella sua potenziale realizzazione in quanto capitale che si valorizza e nella sua realizzata trasformazione da capitale in merci nel capitale monetario. Ma il capitale monetario è capitale nella misura in cui rientra nel processo produttivo, si ritrasforma in merce.

Con lo sviluppo della produzione capitalistica cresce la produttività del lavoro grazie alla quale si abbassa il tempo di lavoro sociale necessario per produrre le merci e cresce il tempo di lavoro non pagato, il pluslavoro; con la produttività del lavoro cresce la quantità di merci prodotte e che vanno ad invadere il mercato fino, ad un certo punto, intasarlo pericolosamente. Sovrapproduzione di merci è quindi sovrapproduzione di capitale.

Non si deve dimenticare che la produzione capitalistica non ha per fine essenziale la reale soddisfazione dei bisogni degli uomini (questo è il fine della società comunista), ma la realizzazione del plusvalore (per i capitalisti, il profitto) contenuto nelle merci prodotte. La sovrapproduzione, parziale o generale, non è determinata dalla previsione sbagliata da parte dei capitalisti di n quantità di scarpe, di ferri da stiro o di pomodori; ogni singolo capitalista, ogni singola azienda, ogni gruppo o trust di aziende non sa in anticipo se tutto ciò che produrrà sarà effettivamente venduto sul mercato, ma è certo che farà di tutto, utilizzerà qualsiasi mezzo, per poter vendere tutto e realizzare così il suo profitto. Con la sovrapproduzione si ha una interruzione del processo di valorizzazione del capitale che consiste nell'impossibilità di realizzare simultaneamente, per tutte le merci e in un lasso di tempo determinato, il profitto capitalistico; perciò Marx ridicolizza l'economista borghese Ricardo che, teorizzando l'illimitatezza dei bisogni, pur ammettendo la sovrapproduzione parziale, teorizzava però l'impossibilità della sovrapproduzione generale.

Marx, infatti, alla domanda: «Cos'ha a che fare la sovrapproduzione in generale con i bisogni assoluti?», risponde «Essa (la sovrapproduzione in generale) ha a che fare solo con i bisogni solvibili» (4); nel mercato le merci si devono vendere e si devono comprare, devono essere quindi pagate, non ci sono alternative; e anche nel caso in cui esse vengano pagate con scadenze lontane, o vengano rubate all'originario e legittimo «proprietario», esse devono comunque passare attraverso la loro trasformazione in denaro e perciò **vendute a chi può pagarle**. E Marx precisa: «Si tratta non di sovrapproduzione assoluta - sovrapproduzione in sé e per sé in rapporto all'assoluta indigenza o al desiderio di possesso delle merci. In questo senso non esiste sovrapproduzione né parziale né generale. E perciò esse non costituiscono alcuna antitesi l'una all'altra» (5).

Dal punto di vista dei bisogni degli uomini come essere sociali, la crisi permanente in cui si trova la società sotto il capitalismo è una crisi non di sovrapproduzione ma di **sottoproduzione**; infatti, è soltanto in una società superiore, nel comunismo realizzato, che la produzione sociale sarà pianificata in funzione della reale soddisfazione dei bisogni degli uomini e non solo delle generazioni presenti ma anche di quelle future. Nel comunismo il pluslavoro non corrisponderà al plusvalore, e quindi al profitto capitalistico; esso non sarà la quota di **lavoro non pagato** che si aggiunge, col lavoro salariato, alla quota di lavoro **pagato**, quote che insieme costituiscono il valore delle merci, poiché non vi

sarà più produzione di merci, non vi sarà più mercato nel quale valorizzare il capitale, ma vi sarà produzione di **prodotti** dei quali il loro **valore d'uso** sarà l'unico «valore» esistente; allora, col modo di produzione capitalistico saranno seppelliti il mercato, il capitale, il denaro, il valore di scambio e il lavoro salariato; tutta l'economia sarà a disposizione della società di specie e non più del mercato. E il pluslavoro sarà la quota di lavoro sociale necessaria in parte a soddisfare i bisogni di vita di tutti coloro che non possono, temporaneamente o stabilmente, dare le proprie ore di lavoro alla società (e le ore di lavoro a giornata saranno ridotte al minimo indispensabile), quindi dei bambini, vecchi, malati, infortunati ecc., in parte a soddisfare le necessità della produzione e i bisogni di vita in situazioni di emergenza (terremoti, alluvioni, incendi, anche se tali situazioni saranno scientificamente previste e socialmente affrontate con adeguate misure preventive), e in parte per le successive generazioni.

Dal punto di vista della produzione capitalistica, nello sviluppo continuo delle forze produttive, le crisi fondamentali sono crisi di sovrapproduzione di merci e, quindi, di capitali.

Marx, descrivendo la contraddizione fra l'inarrestabile sviluppo delle forze produttive e la limitatezza del consumo come **base** della sovrapproduzione (6), e in costante polemica con Riccardo, avverte: «Il termine **sovrapproduzione induce in sé in errore**», e precisa: «Finché i bisogni più urgenti di una gran parte della società non sono soddisfatti o lo sono solo i suoi bisogni immediati, naturalmente non si può assolutamente parlare di una **sovrapproduzione di prodotti** - nel senso che la massa dei prodotti sarebbe sovrabbondante in rapporto ai bisogni di essi. Si deve dire per converso che in base alla produzione capitalistica si **sottoproduce**, in questo senso, continuamente. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, in nessun modo il bisogno dei produttori. Ma sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di merci sono due cose del tutto diverse (...). E' l'incondizionato sviluppo delle forze produttive e perciò la produzione in massa sulla base della massa di produttori chiusi nella sfera degli oggetti di prima necessità da un lato, il limite costituito dal profitto dei capitalisti dall'altro, che formano il fondamento della moderna sovrapproduzione».

Per giungere alla differenza fra sovrapproduzione di merci e sovrapproduzione di capitale, dopo aver delineato brevemente la questione della sovrapproduzione nel capitalismo, è utile riprendere Marx nella parte in cui polemizza con Ricardo, Say e altri economisti borghesi dell'epoca, afferma: «Viene ammesso (da Ricardo e altri) che in ogni **branca d'industria particolare può essere sovrapprodotta** (mentre non ammettono la sovrapproduzione in generale). L'unica circostanza che potrebbe impedire una sovrapproduzione in tutte contemporaneamente è, secondo l'affermazione, che si scambi merce contro merce - cioè il ricorso alle supposte condizioni del baratto. Ma questa scappatoia è tagliata proprio dal fatto che il commercio non è baratto e perciò il venditore di una merce non è necessariamente al tempo stesso il compratore di un'altra. Tutta questa scappatoia poggia dunque sul fatto che si fa astrazione dal denaro e dal fatto che non si tratta di scambio di prodotti, ma di circolazione di merci per la quale è essenziale la separazione di compra e vendita». Questa separazione rappresenta una caratteristica essenziale del processo di circolazione del capitale - «che in sé e per sé è contemporaneamente **processo di riproduzione**» di capitale (7) - e nello stesso tempo rappresenta la base delle crisi capitalistiche, compresa la crisi di sovrapproduzione.

Il capitale in merci deve trasformarsi in capitale denaro e solo così si realizza il profitto capitalistico; e il capitale denaro deve a sua volta trasformarsi in capitale produttivo, in merce, per poter allargare il processo di riproduzione del capitale e assolvere così la missione del capitalismo. Ma i tempi di queste trasformazioni non sono gli stessi, non coincidono, anzi nel capitalismo la norma è la separazione temporale e

spaziale di compra e vendita. Di più, Marx aggiunge un'ulteriore separazione che riguarda questa volta il denaro: «La **possibilità generale delle crisi (8) nel processo della metamorfosi del capitale stesso** (merce che diventa denaro, e denaro che diventa merce) è data, e invero doppiamente, in quanto il denaro funge da **mezzo di circolazione** - separazione di **compra e vendita**. In quanto funge da **mezzo di pagamento** dove esso opera in due momenti differenti, come **misura dei valori** e come **realizzazione del valore**. Ambedue questi momenti si separano». «La **possibilità generale delle crisi (9) è la metamorfosi formale del capitale stesso, la separazione temporale e spaziale di compra e vendita**».

Ma perché quella possibilità diventi realtà - e nel corso storico di sviluppo del capitalismo è diventata più volte realtà - bisogna andare a cercare la causa nelle condizioni delle crisi, e quindi nelle condizioni generali della produzione capitalistica che abbiamo ricordato sopra. Alla difficoltà, ad un certo grado di sviluppo delle forze produttive, di trasformare il capitale in merci in capitale denaro, si accompagna la difficoltà di **retrotrasformazione** (come la chiama Marx) **del denaro in capitale**, cioè la difficoltà di far fluire senza intoppi il processo di valorizzazione del capitale.

Come tutti ricordiamo, il capitale è formato da capitale costante e capitale variabile; la loro unione nel processo produttivo genera merci che devono essere vendute. Le masse di merci prodotte e immesse nel mercato si misurano con masse di denaro. Il denaro può svolgere due funzioni separate, mezzo di circolazione delle merci e mezzo di pagamento, ed è in un certo senso merce esso stesso in quanto nella sfera del credito può essere «scambiato» con altra merce-denaro generando per chi lo presta un interesse. Ma il denaro è soprattutto la forma modificata della merce, è merce nella figura del valore di scambio. La retrotrasformazione del denaro in capitale, per ricollegarci al concetto di Marx su esposto, significa che il denaro in quanto tale non è capitale, ma per diventare tale deve **rientrare nella produzione capitalistica**.

Per effetto della concorrenza e dello sviluppo delle forze produttive, gli elementi del capitale produttivo (capitale costante e capitale variabile) possono variare di **valore** (il prezzo è un'altra cosa), e le variazioni possono colpire sia il capitale costante (quello **fisso** o quello **ausiliario**), sia il capitale variabile (i salari). Ma, in generale, la variazione di valore delle parti costitutive del capitale, nel processo di riproduzione, si presenta così: aumento del **valore** del capitale costante rispetto al capitale variabile (produttività del lavoro) - si spende di più in materie prime o in capitale fisso e resta da spendere meno per il **lavoro** -, diminuzione relativa dunque della massa di operai impiegata su quel capitale costante, saggio di profitto in diminuzione, conseguente spezzatura fra spese fisse anticipate a saggio di profitto mediamente più alto e possibilità di valorizzazione dell'intero capitale produttivo, crisi dunque di lavoro e crisi di capitale.

Le merci che vengono quindi vendute, pur in presenza di un saggio di profitto più basso, subiscono comunque un rincaro, il che significa che causano una **perturbazione del processo di riproduzione** (Marx). Ciò succede sia che una parte eccessiva del plusvalore, del **pluscapitale**, venga spesa in materie prime sia che venga spesa in macchinario. In quest'ultimo caso (il primo l'abbiamo toccato sopra parlando in generale di capitale costante) vi è «una trasformazione **sproporzionata del plusvalore nei suoi diversi elementi**. E' un caso di **sovrapproduzione di capitale fisso**» e provoca gli stessi fenomeni ricordati sopra. E quel che più interessa l'obiettivo del nostro articolo, è la conclusione cui giunge Marx: «Poiché il capitale fisso come quello circolante (le materie prime da trasformare nel processo produttivo) **consta di merci, così non c'è niente di più ridicolo del fatto che gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci siano quelli che ammettono la sovrapproduzione di capitale fisso**» (10).

E più avanti Marx ritorna sulla questione, trattandola più in generale: «Si nega la **sovrapproduzione di merci** e viene invece ammessa la **sovrapproduzione di capitale**.

Ora il capitale consta anche di merci o, in quanto consta di denaro, deve essere retrotrasformato in merci in una maniera o in un'altra per poter funzionare come capitale. Cosa significa dunque **sovrapproduzione di capitale**? **Sovrapproduzione di masse di valore che sono destinate a generare plusvalore (o considerata secondo il contenuto materiale, sovrapproduzione di merci che sono destinate alla riproduzione) - quindi riproduzione su scala troppo grande, il che equivale a sovrapproduzione semplicemente**» (11). Marx dà alla sovrapproduzione nel modo di produzione capitalistico una definizione dialettica: è tale rispetto al mercato, quindi rispetto al processo di valorizzazione del capitale, e può essere rappresentata in due forme diverse: di merci, per il suo contenuto materiale, di capitale per il suo contenuto di valore.

«Definito più da vicino - continua Marx a proposito della sovrapproduzione - **ciò non significa altro se non che si produce troppo al fine dell'arricchimento o che una parte troppo grande del prodotto è destinata a non essere consumata come reddito, ma a fare più denaro** (ad essere accumulata), non a soddisfare i bisogni privati del suo possessore, ma a crearli ricchezza sociale astratta, denaro e più potere sul lavoro altrui, a creare capitale - o ad accrescere questo potere» (12).

Avevamo avuto modo, undici anni fa, di denunciare il riformista piccolo-borghese al servizio del capitalismo il sedicente economista marxista del partito comunista francese, Philippe Herzog, il quale in un suo libro intendeva dare spessore teorico al programma politico di un partito votato interamente all'economia nazionale e al

(Segue a pag. 10)

(1) Vedi K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, Ed. Riuniti, Roma 1973, cap. XVII, par. 12, pp. 563-564.

(2) Vedi K. Marx, *Ibid.*, cit. p. 545.

(3) Marx, polemizzando a fondo con Ricardo e con la sua negazione della sovrapproduzione generale (vedi *Teorie sul plusvalore*, cit. pp. 541-547), precisa quanto segue: «Il fatto che solo **particolari, non tutti i generi di merci possano formare «un'abbondanza sul mercato», che perciò la sovrapproduzione possa essere sempre soltanto parziale, è un meschino espediente. Anzitutto se si considera semplicemente la natura della merce, nulla osta che tutte le merci siano presenti in eccedenza sul mercato e perciò che tutte cadano al di sotto del loro prezzo. Si tratta qui proprio solo del momento della crisi. Vale a dire che tutte le merci, tranne il denaro, possono esservi in eccedenza. Il fatto che esiste per la merce la necessità di rappresentarsi come denaro, significa solo che la necessità esiste per tutte le merci. E come esiste per una singola merce la difficoltà di attraversare questa metamorfosi, così essa può esistere per tutte. La natura generale delle merci - che include tanto la separazione di compra e vendita quanto la loro unità, anziché escludere la possibilità di una saturazione generale - è piuttosto la possibilità di una saturazione generale». E aggiunge, concludendo: «Perché una crisi (quindi anche la sovrapproduzione) sia generale, basta che essa afferri gli articoli di commercio dominanti».**

(4) Vedi K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, cit., p. 548.

(5) *Ibidem*. Marx, nel paragrafo successivo, ribadisce: «Nella produzione di merci la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è una condizione ineliminabile (conditio sine qua non). La produzione immediata per il bisogno proprio viene a cessare. Con la non vendita esiste una crisi».

(6) Vedi K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, cit. pp. 569-571.

(7) *Ibidem*, p. 555.

(8) *Ibidem*, pp. 555-556.

(9) *Ibidem*, p. 557.

(10) *Ibidem*, p. 559.

(11) *Ibidem*, pp. 575-576.

(12) *Ibidem*, p. 576.

Il capitalismo sovietico in crisi (fine)

Riprendiamo qui la pubblicazione di questo studio sul capitalismo sovietico, terminandolo, le cui puntate precedenti sono state pubblicate nei nn. 27, 28, 32 e 36 del nostro giornale. Nell'ultima puntata avevamo trattato della «Struttura sociale arcaica dell'agricoltura sovietica», e qui proseguiamo.

Parliamo ora delle difficoltà finanziarie dell'agricoltura sovietica. Una delle caratteristiche principali di quest'ultima era l'indebitamento: nel 1989 un terzo delle aziende agricole sovietiche (tra colcos e sovcos) non era in grado di far fronte ai suoi debiti a breve termine e quasi due terzi avevano difficoltà a garantire i finanziamenti del loro debito a lungo termine. In alcuni casi i debiti a breve termine sono stati convertiti in debiti a lungo termine; questi ultimi furono dapprima dilazionati, poi cancellati per le aziende agricole che si impegnavano a seguire la via delle riforme gorbacioviane (ristrutturazione, trasformazione in aziende private, ecc.). Infine, nell'estate 1990 i debiti a lunga scadenza vennero cancellati per tutte le aziende agricole (1). Le sovvenzioni statali al settore agricolo hanno continuato ad aumentare, in particolare dai primi anni '80 e con il «Programma alimentare» entrato in vigore nel 1983.

Nel 1980 il complesso delle aziende agricole sovietiche era virtualmente sull'orlo del fallimento con un deficit globale di 0,7 miliardi di rubli. Inoltre, a partire dal 1979, erano incominciate a scarseggiare veri generi tra cui anche prodotti di base come la carne (che in alcune città doveva essere razionata), il latte e il burro.

Il «Programma alimentare» - la cui realizzazione era attribuita ad un certo Gorbaciov, che nel 1982 aveva apertamente riconosciuto che «la situazione alimentare si è fatta, malgrado tutto, più critica» - si riteneva potesse portare un rimedio nell'arco di un decennio ai vari mali dell'agricoltura (in particolare alla generale scarsità di attrezzature), migliorando sensibilmente il rendimento delle colture e soddisfacendo i bisogni della popolazione e, ultima cosa ma non meno importante, riducendo la dipendenza nei confronti dei fornitori esteri di grano in un periodo di nuova intensificazione delle tensioni internazionali (2). Non è necessario dilungarsi sulle misure previste da questo «Programma» che comprendeva nuovi investimenti, l'aumento dei prezzi d'acquisto dei prodotti agricoli per risollevare il bilancio delle aziende agricole, delle modificazioni strutturali dell'organizzazione del settore (era stata perfino ipotizzata la fusione dei colcos e dei sovcos), la costituzione di nuove forme di organizzazione del lavoro, degli incoraggiamenti verso la costituzione di piccoli appezzamenti a conduzione individuale, ecc. Abbiamo visto in precedenza i deludenti risultati di questo ambizioso programma sia a livello del consumo delle masse, sia a livello della situazione generale dell'agricoltura. Già dal 1984, in occasione di una «Conferenza economica federale sull'agricoltura», i responsabili sovietici misero in evidenza le persistenti difficoltà dell'agricoltura e criticavano l'insufficienza e l'inefficacia dei riassetti amministrativi (3). Non è certo per caso che un Gorbaciov e il suo gruppo, prima e con maggior acume degli altri responsabili, trassero dalla loro esperienza sulla questione agricola la convinzione che una riforma generale del sistema economico sovietico era non solo necessaria, ma urgente. Essi si rivolsero al gruppo di economisti riformisti che si era coagulato intorno a Tatiana Zaslavskaja - che nel 1983 aveva fatto appello affinché si pensasse fine ai «metodi amministrativi» di gestione a vantaggio dei «metodi puramente economici» appoggiandosi ai «dirigenti d'azienda, agli operai, ai quadri, ai sottocapi», contro i gruppi sociali che hanno tutto l'interesse a bloccare le riforme - per fargli svolgere un ruolo di primo piano all'inizio della perestrojka.

Tuttavia i risultati positivi del «Programma alimentare» si fecero rapidamente sentire a livello dei costi di sfruttamento dei colcos e dei sovcos che ottennero rispetto al 1983 un beneficio di 24,2 miliardi di rubli. Il grosso di questo beneficio dipendeva dall'aumento nel 1983 del 24,5% dei prezzi d'acquisto dei prodotti agricoli da parte dello Stato, corrispondente ad un sovrapprezzo di 21,5 miliardi di rubli. In seguito l'aumento dei prezzi d'acquisto da parte dello Stato continuerà su una linea ascendente (1986: +2,4%; 1987: +3,3%; 1988: +5,8%) in contrasto con la relativa stabilità degli anni precedenti. Nel 1987 un decreto stabili, a partire dall'anno successivo, la

regola dell'«autofinanziamento» delle aziende agricole; affinché questo autofinanziamento non sfociasse in un fallimento delle aziende meno redditizie, i «premi differenziati» (circa il 60% delle aziende li raggiungono ogni anno) che lo Stato versa dal 1983 hanno dovuto essere notevolmente aumentati: 11 miliardi di rubli nel 1987, 25 miliardi nel 1988, 32 miliardi nel 1989. Grazie a questi veri e propri trasferimenti di denaro - e agli aumenti dei prezzi all'acquisto - il numero di aziende non redditizie è ricaduto al 4% nel 1988 (primo anno dell'autofinanziamento) contro il 19% del 1987.

E' possibile fare un calcolo delle sovvenzioni accordate dallo Stato all'agricoltura. Nel 1989, per l'insieme del «complesso agroindustriale» si sono avute sovvenzioni per 5.710 rubli pro capite; se vi si aggiunge l'annullamento dei debiti a lungo termine si arriva a un totale di 8.636 rubli di sovvenzione per ogni addetto del settore.

Per farsi un'idea di che cosa rappresentino queste cifre, è interessante riferirsi alle stime delle sovvenzioni dell'agricoltura occidentale che sono state pubblicate in occasione dei negoziati sull'agricoltura del GATT. Tale sovvenzioni sarebbero fortemente aumentate nel corso degli ultimi anni e, secondo una stima, nel 1990 sarebbero state negli USA di 22.000 dollari per addetto, in Giappone di 15.000 dollari e nella CEE di 12.000 dollari (4). Sono state avanzate altre stime che mostrano, al contrario, che sono gli agricoltori europei a ricevere le maggiori sovvenzioni; ma poco ci interessano qui questi battibecchi di cifre: perfino accettando il tasso di cambio ufficiale di 1 rublo = 1 dollaro nel 1989, ci si rende conto che le sovvenzioni sovietiche non hanno nulla di straordinario. Se confrontiamo ora le cifre del totale delle sovvenzioni al settore agricolo con la produzione agricola totale, abbiamo, per il 1988 (ultime cifre di cui disponiamo), sovvenzioni: 108,6 miliardi di rubli; produzione: 220,1 miliardi di rubli (5). Questo ci dà un rapporto tra sovvenzioni e produzione del 49%!

Questa cifra è particolarmente impressionante. Ma, prima di gridare al fallimento dell'agricoltura sedicentemente socialista non sarebbe male gettare uno sguardo su un rapporto della OCSE, secondo il quale per l'insieme dei paesi che ne fanno parte (cioè i paesi sviluppati, altrimenti definiti come membri del campo occidentale) le sovvenzioni versate agli agricoltori raggiungerebbero il 44% del valore della produzione agricola. In realtà, il fallimento riguarda l'intera agricoltura capitalistica! (6).

Ma bisogna anche considerare che se, in assoluto, le sovvenzioni sovietiche pro capite erogate nell'agricoltura erano nella norma, rapportate a un'economia senza fiato e a una manodopera eccessiva di un settore agricolo vasto e poco sviluppato, erano al tempo stesso *troppo limitate* per colmare le gravi deficienze di quest'ultimo e *troppo pesanti* per l'economia generale del paese, cioè per lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica. A partire dal 1983, cioè dall'inizio del Programma alimentare, il settore agroindustriale ha incominciato a ricevere sotto forma di varie sovvenzioni delle quote del budget dello Stato maggiori di quelle versate sotto forma di imposta e tasse: nel 1982 dal settore agroindustriale si versavano in tasse nelle casse dello Stato 60,7 miliardi di rubli mentre ne riceveva 56,9 miliardi; nel 1983 i rubli versati allo Stato ammontavano a 64 miliardi e 77 miliardi erano invece quelli ricevuti. Le ultime cifre di cui disponiamo sono relative al 1987 (7), che indicano 63,7 miliardi di rubli versati e 108,5 miliardi di rubli ricevuti dallo Stato. A partire dunque dal 1983 il bilancio è dunque positivo per il complesso agroindustriale, ma al prezzo di un peso insostenibile per il budget dello Stato; l'ammontare netto di queste somme rappresentava nel 1985 il 153% del deficit di questo budget, l'87% nel 1986 e ancora il 50% circa nel 1989; la diminuzione di questa proporzione sta nel fatto che in 5 anni il deficit del budget si è quintuplicato (fino a raggiungere quasi il 10% del Prodotto nazionale lordo) - fatto spiegato in parte dalla comparsa nelle statistiche di una quantità di spese militari, in prece-

denza dissimulate, ma anche dalla caduta degli introiti da parte dello Stato causata dalla crisi economica - mentre i versamenti netti al complesso agroindustriale erano soltanto (si fa per dire) raddoppiati.

Abbiamo cercato fin qui di dimostrare che l'agricoltura sovietica, lungi dal rappresentare una qualsivoglia forma di socialismo, cioè una forma sociale più avanzata di quella esistente nel resto del mondo, era in realtà arretrata rispetto all'agricoltura dei paesi capitalistici sviluppati. E' necessario soffermarsi ancora sulla questione poiché il fallimento dell'agricoltura sovietica rimane uno degli argomenti normalmente utilizzati dalla borghesia per respingere il socialismo e in particolare la Rivoluzione d'Ottobre (8).

Marx ha studiato l'agricoltura capitalistica in particolare ne «*Il Capitale*», in cui scrive:

«Il modo di produzione capitalistico, se implica in generale l'espropriazione dei lavoratori dalle condizioni di lavoro, in agricoltura implica l'espropriazione dei lavoratori agricoli dal suolo, e la loro sottomissione ad un capitalista esercitante l'agricoltura in vista del profitto». «Il presupposto, nel modo di produzione capitalistico, è dunque il seguente: i veri e propri coltivatori del suolo sono i lavoratori salariati, assunti da un capitalista, cioè l'affittuario, che pratica l'agricoltura solo come particolare campo di sfruttamento del suo capitale, come investimento del suo capitale, in una particolare sfera di produzione. Questo affittuario-capitalista paga al proprietario fondiario, al proprietario del terreno da lui sfruttato, a date scadenze, per es. ogni anno, una somma di denaro stabilita per contratto (esattamente come chi prende in prestito del capitale denaro paga un determinato interesse) per l'autorizzazione a investire il suo capitale in quel determinato campo di produzione. Questa somma di denaro si chiama rendita fondiaria, poco importa se ricavata da terreno agricolo, suolo edificabile, miniera, peschiera, foresta, ecc. (...) Qui abbiamo inoltre le tre classi che costituiscono nel loro insieme, e l'una di fronte all'altra, il quadro della società moderna - lavoratori salariati, capitalisti industriali, proprietari fondiari» (9).

In relazione a questo schema capitalistico puro, l'agricoltura sovietica presenta notevoli differenze: oltre alla sostituzione del capitalista industriale da parte dello Stato-padrone nei sovcos, aziende in cui vengono impiegati dei salariati puri, ciò che salta agli occhi è la scomparsa del proprietario fondiario. Ma la spaziazione del proprietario fondiario in sé è così poco caratteristica del socialismo da essere richiesta dagli economisti borghesi, come ricorda Marx:

«Comprendiamo bene che economisti come Mill, Cherbuliez, Hilditch e altri abbiano domandato che la rendita sia conferita allo Stato per servire al pagamento delle imposte. E' questa la franca espressione dell'odio nutrito dal capitalista industriale per il proprietario fondiario, che gli appare come un'inutilità, una superfetazione, nell'insieme della produzione borghese» (10).

Marx spiega che la rendita (che venga intascata dal singolo proprietario fondiario, dallo Stato o dall'associazione dei produttori agricoli) si divide in rendita assoluta (la somma versata al proprietario fondiario anche per i terreni meno produttivi) e rendita differenziale (derivante dai terreni più produttivi). Questa rendita differenziale deriva dal fatto che nell'agricoltura la produttività dei terreni è più o meno grande (in relazione a condizioni variabili come la fertilità naturale del terreno, la sua localizzazione, l'uso di mezzi tecnici ecc., i costi di produzione - compreso il trasporto fino ai mercati ecc. - saranno più o meno elevati). Ora, se per soddisfare i bisogni di consumo vengono coltivati anche i terreni la cui produttività è scarsa, questo avviene alla sola condizione che il prezzo di vendita dei loro prodotti permetta loro di essere per lo meno redditizi, di raggiungere il tasso medio di profitto: altrimenti il capitalista agricolo sposterà rapidamente il suo denaro in un'altra sfera di produzione che sia in grado di fornire questo tasso medio di profitto.

Marx afferma che è il costo di produzione del peggior terreno a determinare il prezzo dei prodotti. Rispetto a questo terreno poco produttivo, i terreni con costi di produzione inferiori ma i cui prodotti si vendono evidentemente allo stesso prezzo, avranno dunque un profitto supplementare, un superprofitto: è questo

superprofitto che costituisce la rendita differenziale. Essa non dipende dalla proprietà giuridica del suolo, ma non è neppure una caratteristica naturale del suolo. Come viene mostrato dettagliatamente da Marx, che ne traccia la genesi e ne offre poi esempi concreti, la rendita è un fatto sociale, una caratteristica della società divisa in classi e fondata sulla produzione di merci, in breve della società capitalistica. Una conseguenza particolarmente importante della rendita è che la società paga a un prezzo troppo caro i prodotti agricoli per i quali «il valore di mercato è sempre superiore al prezzo globale di produzione» poiché è il terreno peggiore a determinare questo valore. Inoltre, la rendita aumenta via via che cresce lo sviluppo capitalistico:

«Dunque, quanto più capitale si investe nel suolo, quanto maggiore è lo sviluppo dell'agricoltura e, in genere, della civiltà in un paese, tanto più aumentano sia le rendite per acro, sia la somma totale delle rendite, tanto più gigantesco è il tributo che la società versa sotto forma di sovrapprofitti ai grandi proprietari fondiari - finché tutti i terreni messi a coltura conservano la loro capacità di concorrenza» (11).

In realtà il capitale non investe uniformemente su tutti i terreni (e ancor meno sui terreni poco produttivi); in agricoltura come in ogni altro settore si investe dove si può ricavare maggiore e più facile profitto. Dunque, in generale, gli investimenti di capitali avranno la tendenza ad accrescere le differenze di redditività fra i terreni e di

conseguenza la rendita differenziale, il superprofitto, dei terreni più produttivi.

Marx dimostra questi superprofitti facendo il caso concreto di 4 terreni che producono grano.

Per il terreno peggiore il costo di produzione (che include il tasso di profitto medio) è uguale al prezzo di mercato, cioè 60 scellini il quarter di grano. Quanto agli altri terreni più produttivi, a fronte di una identica spesa, in capitale e lavoro, di 60 scellini, essi non producono più uno, ma due, tre e quattro quarters di grano (e i loro costi di produzione sono dunque rispettivamente di 30, 20 e 15 scellini per quarter). Ciò significa, per i 10 quarters prodotti dai quattro terreni, un costo di produzione totale di 240 scellini (e un costo medio di produzione di 24 scellini per quarter). Ma dato che il prezzo del grano è sempre di 60 scellini il quarter, questi 10 quarters sono venduti a 600 scellini e non a 240: sono venduti al 250% in più rispetto a quanto sono realmente costati.

E Marx scrive:

«La determinazione del valore di mercato dei prodotti, quindi anche dei prodotti del suolo, è un atto sociale - per incoscienze e involontario dal punto di vista sociale ch'esso sia - poggiante necessariamente sul valore di scambio del prodotto, non sul terreno e sulle differenze nella sua fertilità» (12).

Nel quadro dello studio della questo-

(Segue a pag. 7)

(1) Cfr «*Le système agro-alimentaire soviétique et les échanges agricoles*», OCDE 1991.

(2) Cfr «*Le Courrier des pays de l'Est*» n.235, Luglio/Agosto 1981.

(3) Cfr «*La difficile mutation de l'agriculture soviétique*» in «*Le Courrier des pays de l'Est*» n.285, Giugno 1984. Segnaliamo, fra l'altro, che Gorbaciov si batté contro i progetti economici faraonici di deviazione dei fiumi siberiani allo scopo di portare l'acqua alle regioni desertiche dell'Asia sovietica. Questi progetti riappaiono in modo ricorrente nella storia sovietica, a dimostrazione del fatto che sono promossi da potenti lobby che vi trovano il proprio interesse. Solo con la vittoria definitiva di Gorbaciov furono ufficialmente abbandonati. Nella «*Pravda*» del 27.3.84 Gorbaciov accusava il «Ministero della bonificazione delle acque», che era riuscito a far inserire questi progetti nel «Programma alimentare», di «interessarsi molto più ai grandi e costosi progetti che al miglioramento e alla modernizzazione dei sistemi esistenti».

Il nostro partito aveva già stigmatizzato questi progetti in un articolo del 1952 («*Politica e costruzione*», di A. Bordiga, nel paragrafo intitolato «I grandi canali nell'Asia»), raccolto nel volume «*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*», Ed. Iskra, Milano 1978, che, dopo aver previsto le inevitabili e disastrose conseguenze dei lavori già realizzati, concludeva: «*Siamo colpiti da una coincidenza con un procedere «classico» della progettazione in clima capitalistico. Quando sorge una difficoltà non contemplata che rende un primo progetto, se non inattuabile, almeno enormemente più costoso, la ricetta non è rinunziare al progetto o lasciare a mezzo il lavoro: questo avviene caso mai sotto l'effetto di altre cause economiche; che gli stanziamenti siano stati tutti divorati, e gli esecutori non abbiano più gloria e oro da tirarne fuori. La ricetta è semplicissima: si fa un progetto più vasto, assai più vasto, che chiude il primo nel suo nuovo e più ampio cerchio, e calcola e prevede le opere assai maggiori, in cui sarà la risposta alla constatata impossibilità materiale del primo schema (...). Nel macrocosmo spettacolare dell'alto capitalismo contemporaneo, tecnici, economisti, condottieri politici, chiudono a tutti noi la bocca col sempre più grandioso, e spicciano tratte poderose sulla umanità dell'avvenire. Ma un liquidatore si avvanza. Il suo nome è: rivoluzione».*

Tutta l'opera di Gorbaciov può essere vista, da un punto di vista storico, come il tentativo di evitare quel liquidatore, di compiere un «cambiamento rivoluzionario» (per riprendere la sua definizione di perestrojka) per evitare che un fallimento generale sfociasse in una vera rivoluzione.

(4) Cfr «*Sur les ruines du GATT, d'impuoyables conflits d'intérêts*», in «*Le Monde Diplomatique*», Febbraio 1992.

(5) Calcoli ripresi da «*L'URSS en chiffres pour 1988*» e da «*Le système...*», op.cit. Le sovvenzioni comprendono: le sovvenzioni ai prezzi al dettaglio (voce principale), i premi, gli aiuti agli investimenti, gli aiuti alla produzione.

(6) «*Agricultural Policies, Markets and Trade*», OCDE 1991, in «*Le Monde Diplomatique*», cit. Parallelo interessante: nella ricca regione dell'Ontario, in Canada, uno dei principali produttori ed esportatori di grano, un terzo delle aziende agricole, proprio come in Russia, non possono pagare il loro debito...

(7) Vedi «*Le système...*», cit. Cifre leggermente diverse vengono date per il 1988 in «*A study of the soviet economy*», IMF, OECD, EBRD, WB 1991, vol.I, pp. 280-281.

(8) Si può leggere, per es., in una rivista che pretende di essere specializzata sui paesi dell'Est, in occasione di un dossier sul mondo contadino («*La Nouvelle Alternative*» n.26, Giugno 1992): «*Questi pochi anni di sedicente «sperimentazione» hanno quasi portato alla scomparsa del contadino in quanto tale - sistematicamente deportato o sterminato - e alla sua sostituzione con un esercito di lavoratori che hanno perso ogni legame privilegiato con la terra».* Ricordando che al momento della rivoluzione il contadino rappresentava circa il 70% dell'intera popolazione, ci si domanda dove i diabolici bolscevichi abbiano potuto trovare l'esercito di lavoratori per rimpiazzarlo dopo il suo sterminio o la sua deportazione sistematica. Ma la chiave dell'enigma sta in quel «*legame privilegiato con la terra*», modo poetico di definire la proprietà privata del suolo. «Non c'è terra senza signore!», dice un proverbio francese: per i borghesi il vero contadino non può essere che questo piccolo strato di proprietari fondiari espropriato dalla rivoluzione e di contadini ricchi - i kulaki - «liquidati» all'epoca della collettivizzazione staliniana. L'enorme massa degli altri contadini non può che essere un «esercito» stupido e inefficiente, poiché senza proprietà privata del suolo certificata davanti a un notaio non vi può essere, per i borghesi, agricoltura. Per confutare questo ragionamento che è motivato solo dalla preoccupazione di difendere la proprietà borghese dei mezzi di produzione (e la terra è un mezzo di produzione), basta chiedersi se i salariati agricoli che fanno funzionare le grandi e ricche imprese agricole occidentali godono di questo «legame privilegiato».

(9) Vedi K.Marx, «*Il Capitale*», Libro terzo, cap. XXXVII, Ed. Utet, Torino 1987, pp.766, 770-71.

(10) Vedi K.Marx, «*Miseria della filosafoia*», Ed. Riuniti, Roma 1976, II° cap., par.4, p.136.

(11) Vedi K.Marx, «*Il Capitale*», Libro terzo, cit., cap. XLIII, p.894.

(12) Vedi K.Marx, «*Il Capitale*», cit., cap. XXXIX, p.822.

(da pag. 6)

ne agraria il nostro partito aveva ripreso questo calcolo sulla base di dati dell'agricoltura italiana contemporanea (con differenze di fertilità meno marcate rispetto a quelle considerate da Marx); il risultato è che il valore di mercato era maggiore del 131% rispetto al costo di produzione. Noi l'avevamo chiamata la *legge della fame*:

«Ma quella che è fondamentale è l'illustrazione che Marx dà di questa legge inesorabile: capitalismo uguale carpane. Essa non deriva dal fatto che i capitalisti siano singole persone o società o collettività o Stati: deriva dalla natura mercantile dello scambio, dalla famigerata legge del valore» (13).

Che cosa succede in Unione Sovietica?

I sovietici dell'epoca contemporanea non negano per nulla l'esistenza della rendita (che non è che la conseguenza, come abbiamo appena visto, del modo di produzione capitalistico) in URSS, al contrario di Stalin (14), tant'è che, come afferma un agronomo, «sono state instaurate delle fasce di prezzi per trarre vantaggio dalle differenze di rendita fondiaria» e che i «premi differenziali» a favore delle aziende meno redditizie di cui abbiamo parlato sopra «si giustificano per questi stessi motivi» (15).

Gli esperti sovietici che non sono più spinti dal desiderio di dimostrare la natura non capitalistica dell'URSS, ma dal desiderio di trovare dei mezzi per ridurre il pesante fardello dell'agricoltura, si sono dedicati a calcoli interessanti. Dopo gli aumenti del prezzo d'acquisto da parte dello Stato dei prodotti agricoli alla fine del 1990, allo scopo di ripristinare la redditività di nuovo vacillante delle aziende agricole (aumenti medi dal 32 al 50% circa per i cereali destinati all'alimentazione umana), hanno trovato che, per i cereali, il costo (prezzo di produzione) medio era di 135 rubli mentre il prezzo d'acquisto era di 301 rubli (16):

si arriva quindi a un tasso di rincaro molto vicino a quello dell'esempio inglese preso da Marx, in quanto è del 222%!

Dato che la sua legge viene dimostrata una volta di più, lasciamo a Marx il compito di trarne le conclusioni princi-

pali:

«Se si immagina soppressa la forma capitalistica della società, e organizzata come associazione cosciente e pianificata la società stessa, i 10 qr. rappresenterebbero una quantità di tempo di lavoro indipendente, pari a quella contenuta in 240 sh. La società non acquisterebbe perciò questo prodotto del suolo a due volte e mezzo l'effettivo tempo di lavoro in esso contenuto; la base di una classe di proprietari fondiari così svanirebbe. L'effetto sarebbe identico a quello di una diminuzione di prezzo del prodotto, per lo stesso ammontare, in seguito ad importazione. Come, dunque, è giusto dire che - fermo restando l'attuale modo di produzione, ma supposto che la rendita differenziale vada allo Stato - a parità di condizioni i prezzi dei prodotti del suolo rimarrebbero invariati (rivendicazione riformista della nazionalizzazione del suolo pur sussistendo il capitalismo, NdR), così è un errore dire che, sostituendo la produzione capitalistica con l'associazione, il valore dei prodotti resterebbe il medesimo. L'identità del prezzo di mercato per merci della stessa specie è il modo in cui si afferma il carattere sociale del valore sulla base del modo di produzione capitalistico e, in generale, della produzione basata sullo scambio di merci fra individui singoli. Ciò che la società, considerata come consumatrice, paga di troppo per i prodotti del suolo, ciò che rappresenta un meno della realizzazione del suo tempo di lavoro nella produzione agricola, costituisce ora un più per una parte della società, i proprietari fondiari» (17).

E noi commentiamo:

«Il male, dice Marx con questo passo, non è che i proprietari fondiari mangino questa conquista differenziale, mani sul ventre; il male sta nel fatto che, determinando tutti i valori secondo il mercato e con la legge del mercato, non è possibile superare l'incoscienza, l'anarchia e l'impotenza della organizzazione sociale. E fino a che il paragone mercantile sarà il metro di tutti gli atti economici, non sarà possibile passare dal capitalismo alla «associazione» comunista» (18).

CHI PAGA LA RENDITA ?

L'Unione Sovietica e la sua agricoltura non hanno mai avuto dunque nulla di comunista, ma obbedivano alle leggi capitalistiche, a dispetto delle loro forme giuridiche particolari di proprietà. Resta da chiarire, tuttavia, una questione politica molto importante in quanto è al centro delle riforme in materia agraria della perestrojka e del dopo-perestrojka: chi paga la rendita?

Lo Stato è il proprietario del suolo, ma lo ha concesso gratuitamente («in usufrutto perpetuo») alle aziende agricole, rinunciando così in teoria a percepire la rendita assoluta. Di più, è lo Stato a pagare la rendita differenziale poiché è lui il principale acquirente dei prodotti agricoli nazionali, ed è lui a mettere in vendita a prezzi bassi questi prodotti (ad eccezione della quota non trascurabile che si vende direttamente sui mercati colcosiani liberi).

Si potrebbe forse obiettare che, essendo una situazione praticamente di monopolio, lo Stato può raggirare i conta-

dini acquistando i loro prodotti a un prezzo inferiore a quello a cui potrebbero essere venduti ai mercati liberi; e, nell'epoca pre-kruscioviana, le vendite obbligatorie allo Stato a volte erano addirittura pagate a meno del costo di produzione.

Ma se durante un'intera epoca lo Stato si è effettivamente servito di questa situazione, facendo pagare sul mercato mondiale la rendita di cui privava le aziende contadine, le cose non potevano che cambiare nella misura in cui si è sviluppato, dal periodo di Krusciov, sia nell'agricoltura che nell'industria, il principio del «khozratchet», cioè l'autonomia contabile delle imprese. Gli aumenti dei prezzi d'acquisto ai quali si vede costretto, come abbiamo visto in precedenza, dimostrano che l'apparente onnipotenza dello Stato comincia a svanire di fronte alla rendita, cioè davanti alla legge del valore, dunque di fronte alle leggi del capitale; ed ecco quindi una ulteriore dimostrazione della natura borghese e capitalistica di questo Stato e della società sul quale è sorto.

VITTORIA FINALE DEL FAZZOLETTO DI TERRA ?

Una delle conseguenze degli sconvolgimenti politici a Mosca (vittoria dei «democratici» sostenitori di Eltsin sui «conservatori» e i gorbacioviani) causati dagli effetti della grave crisi economica del capitalismo sovietico, è stata l'intenzione proclamata dalle nuove autorità di porre fine alle esitazioni sulla questione agraria instaurando infine la proprietà privata della terra e sopprimendo le istituzioni e le forme di organizzazione ereditate dal periodo sovietico. Una delle ragioni fondamentali, se non la ragione prima, era di ordine politico: una democrazia, per essere stabile, ha bisogno di appoggiarsi sulla proprietà privata; essa teme più di ogni altra cosa la prospettiva di masse di popolazione che non possiedono nulla e che dunque non hanno niente da perdere se non le proprie catene.

Non possiamo qui soffermarci su tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli che si sono presentati nell'attesa che questa proclamazione si concretizzasse. Al contrario di quanto ingenuamente immaginavano e immaginano i democratici, i contadini non hanno manifestato alcun entusiasmo di

La crisi economica ha colpito tutta, o quasi, l'agricoltura. Secondo un documento governativo: «Sono sorte e si sono rafforzate delle tendenze al deterioramento del potenziale produttivo del complesso agro-industriale, che hanno un'influenza determinante sul suo sviluppo a lungo termine. Con il calo degli investimenti nell'agricoltura e nella sfera della trasformazione dei prodotti agricoli, i fondi produttivi sono invecchiati. Nel 1993 la diminuzione dei mezzi produttivi ha superato di due volte l'entrata in opera di nuove capacità. L'insolubilità e la difficile solvibilità da parte delle aziende agricole hanno provocato una crisi nei settori industriali che producono per l'agricoltura: macchine agricole, fertilizzanti ecc. Le consegne di trattori sono passate dalle 181 mila unità del 1985 alle 70 mila nel 1993, quelle di camion da 170 mila a 39 mila, quelle di seminatrici sono calate di 20 volte, quelle di motocoltivatori di 4 volte, quelle di mietitrebbiatrici di 7 volte. In totale, negli ultimi tre anni, nelle aziende agricole la quantità di mezzi tecnici di ogni genere è diminuita del 20%.

«La fertilità del suolo è diminuita. L'uso di concime organico nel 1993 rispetto alla media 1986-90 è diminuito in volume di 2,1 volte, quello di fertilizzanti minerali di 3,4 volte (...). La lavorazione di colture industriali è calata di 5 volte, il volume dei drenaggi è calato di 5,3 volte, il volume di irrigazioni è diminuito di 12,5 volte, la manutenzione dei sistemi di bonifica è calata di 6 volte (...)

(19). Le statistiche non consentono di conoscere gli effetti della crisi per i vari tipi di aziende agricole, ma le nuove aziende private, fragole e prive della pressione che le forti associazioni padronali possono esercitare a livello governativo, sono state senza dubbio particolarmente toccate. Lo testimonia il fatto che i contadini che hanno osato affrontare l'avventura dell'azienda privata ampliando la propria attività, in quanto disponevano di condizioni favorevoli, sono poi falliti in un gran numero di casi: la percentuale di fallimenti fra le nuove aziende agricole private è passato dal 4% del 1992 al 52% della fine del 1993, quando tuttavia il numero - in costante diminuzione - di nuove aziende private era 5 volte più basso (20).

Per tamponare un disastroso insuccesso della sua riforma, il governo russo decideva allora una sorta di decollettivizzazione amministrativa dell'agricoltura. Tutti i colcos e i sovcos dovevano adottare un nuovo statuto entro la fine del 1993: sciogliersi e scomparire, vendersi ad un'impresa industriale, costituire un'associazione di aziende individuali o cooperative di tipo nuovo, oppure trasformarsi in società per azioni. Successivamente le autorità ammisero che fosse possibile conservare la vecchia struttura.

Dopo queste misure il 35% delle terre continuavano ad essere sfruttate da aziende che avevano conservato il loro precedente statuto (colcos o sovcos), il 49% da aziende cooperative per azioni o di altro tipo, l'11% da aziende individuali private e il 5% dipendevano da fondi speciali destinati in teoria alla costituzione di nuove aziende (21). Molte delle nuove cooperative non sono che la continuazione, sotto una forma giuridica differente, dei vecchi colcos. Per avere un'idea più precisa dell'importanza del settore privato basti sapere che nel 1993 esso ha fornito il 38% della produzione agricola totale. Ma, da soli, gli appezzamenti individuali classici ne hanno prodotto il 36%, contro il 24% del 1990! (22). Salta agli occhi che le nuove aziende private hanno ancora un'importanza relativa, mentre i piccoli appezzamenti hanno visto aumentare fortemente la loro quota sul totale, a scapito di quelle di colcos, sovcos e altre cooperative che sono serviti loro, in realtà, da scudo e da vacca da latte. Non è cambiato nulla sotto il sole: i fazzoletti di terra, forma arcaica e parassitaria dell'agricoltura russa, sono i primi beneficiari delle riforme e i veri vincitori nei cambiamenti della struttura agraria.

Secondo un giornalista russo, reazionario ma perspicace: «Poche cose sono cambiate nelle campagne russe nel corso di questi ultimi anni. Certo, non sono rimasti quasi più colcos e sovcos, ma questi non si sono scissi in una marea di aziende agricole, come sognavano i nostri democratici radicali, e non hanno neppure trasformato la loro organizzazione; è cambiato solo il loro statuto giuridico. (...) Assistiamo anche, non senza stupore, al fatto che in certe regioni rurali i contadini individuali sono sempre più ex-ingegneri delle industrie della difesa, ex-funzionari del partito, o capitani di lungo corso, che non ex-colcosiani».

Come si spiega questo?

«La spiegazione di questo dato di fatto non risiede tanto negli ostacoli posti dai presidenti dei colcos, spinti dalla loro funzione e preservare l'integrità della loro azienda (argomento ripetuto fino alla nausea dai democratici e dai loro consiglieri liberali occidentali), quanto nel fatto che l'attuale generazione di contadini dispone da molto tempo della terra necessaria in proprietà privata (sottolineato da noi). Che cosa potrebbe spingere un colcosiano a divenire un contadino in proprio quando lo è già da molto tempo, nelle sue ore libere, sul suo pezzetto di terra individuale dove è lui stesso a decidere che cosa coltivare e cosa fare dei suoi prodotti? I dati relativi a queste minifattorie parallele o, più precisamente, ausiliarie rispetto ai colcos, mostrano, ora che vengono resi pubblici, che queste minuscole aziende continuano a nutrire il paese e a fornire più della metà della produzione agricola sul mercato. Non sarà per conquistare i campi dei colcos, né i vaghi diritti che vengono loro prospettati, che i contadini verseranno il loro sangue fino all'ultima goccia, ma per difendere queste miniazienze che, al contrario, sono ben reali. Se prima l'economia ausiliaria era stata incessantemente vittima delle vessazioni del potere, se la sua capacità produttiva era rigorosamente limitata da innumerevoli divieti, oggi essa ha tutti i diritti» (23): è la vittoria del fazzoletto di terra sulle pretese dello Stato!

«In materia di economia ausiliaria -

(13) Cfr il «filo del tempo» intitolato «Terra matrigna, mercato lenone», del 1954, raccolto nel volume «Mai la merce sfamerà l'uomo», di A. Bordiga, Ed. Iskra, Milano 1979, pp. 182-83.

(14) Nel 1930 Trotsky replicò a Stalin che pretendeva che la rendita fosse abolita in URSS: «E' impossibile, nel quadro nazionale, non solo costruire il socialismo, ma perfino abolire la rendita assoluta. Sul mercato mondiale la rendita fondiaria trova la sua espressione nel prezzo dei prodotti agricoli. (...) Lo Stato sovietico, armato del monopolio del commercio estero, si presenta sul mercato mondiale in quanto proprietario della terra (...). Esso realizza nel prezzo di questi prodotti la rendita fondiaria che detiene». Cfr «Problèmes économiques de l'URSS» citato nel testo di partito «Bilan d'une révolution», ripubblicato da noi nel 1991 come testo n.9, alla pag. 151.

Dagli anni Settanta, la situazione, da questo punto di vista, si è rovesciata, e il cosiddetto «Stato operaio» è costretto a pagare la rendita dei proprietari fondiari occidentali (americani soprattutto, ma anche europei, canadesi, ecc.) che gli vendono il grano necessario per nutrire la sua popolazione. E' vero che talvolta questo grano è «sovrvenzionato», cioè venduto a un prezzo inferiore a quello del mercato mondiale, in quanto gli Stati occidentali pagano ai loro proprietari fondiari la differenza, dunque una parte di questa famosa rendita. Ciò non contraddice affatto l'analisi marxista della rendita e in ultima analisi è sul proletariato che ricadono le spese di questa «liberalità» dovuta alla necessità di smaltire degli eccessi o degli stock per evitare un calo dei corsi mondiali.

Ma dal 1954 il nostro partito aveva previsto: «Il proprietario alla maniera borghese di tutta la sterminata terra di Russia, delle steppe ove piove capitale, il signore della rendita differenziale globale con duecento milioni di produttori-consumatori, esiste: è lo Stato armatissimo e capitalistico del Kremlin. Ancora dieci anni di progresso tecnico e cercherà dove comprare grano. Lo sbocco di tutto questo non è che la rivoluzione internazionale, la distruzione di ogni meccanismo di compravendita individuale, aziendale o statale. Il colpo d'ariete sarà vano, se la testa non batte contro Washington» (in «Mai la merce...», cit., p. 205).

E' effettivamente dal catastrofico raccolto del 1963, dopo 10 anni di ulteriore abbandono dell'agricoltura a vantaggio dell'industria, che lo Stato sovietico dovrà cominciare ad acquistare grano all'estero. E, da esportatore di grano che era, l'URSS diventerà, a partire dagli anni Settanta, uno dei principali importatori mondiali.

(15) Cfr «Le système agro-alimentaire soviétique et les échanges agricoles», op. cit., p. 14.

(16) Cfr «Palnovoye Khozajstvo» 11/1990, citato in «Le système...», op. cit., p. 59.

(17) Vedi K.Marx, «Il Capitale», op. cit., cap. XXXIX, p. 822. Nel 1920 Lenin scriveva che finché regnano la libertà di

continua il testo - il diritto di proprietà privata è stato recentemente consacrato per legge, anche se già lo era per il diritto della consuetudine. (...) La vera natura delle relazioni fra il contadino e il colcos (relazioni d'altronde accuratamente dissimulate sia dal contadino che dal potere) è oggi perfettamente evidente: il colcos ha bisogno delle braccia del colcosiano e quest'ultimo ha bisogno dei campi, del materiale del colcos per far funzionare la sua miniazienza agricola.

Senza attendere la pubblicazione dei dati recenti, da marxisti avevamo svelato da molto tempo ciò che il giornalista sopra citato ha appena scoperto (e che tanti altri ancor oggi sono incapaci di vedere), e avevamo spiegato la vera natura del colcos e dell'agricoltura russa. Dicevamo anche, nei lavori di partito, che queste miniazienze private rappresentavano un intralcio alla futura evoluzione economica e sociale della Russia, e un ostacolo per la rivoluzione proletaria futura, ben sapendo che la piccola borghesia contadina colcosiana sarebbe stata, sarebbe e sarà pronta a «versare il suo sangue» per difendere il suo pezzo di terra e che è ben decisa comunque ad opporsi alle riforme più liberali.

E' quanto conferma, senza saperlo, il nostro giornalista: «Benché molti ritengano che questa osmosi (rappresentata dal colcos) sia una mostruosità economica e morale che non durerà più molto, i contadini e i presidenti dei colcos si batteranno

(Segue a pag. 8)

commercio, la proprietà privata delle attrezzature agricole e delle scorte, il contadino che coltiva il suo appezzamento, anche se la terra è nazionalizzata e i capitalisti sono stati cacciati (caso della Russia nel momento in cui scrive) può «vendere le sue eccedenze di grano a un prezzo di speculazione, cioè sfruttare l'operaio» (sottolineato nel testo) e, aggiunge, la dittatura del proletariato è «l'unico mezzo per lottare con successo» contro questa «base economica del capitalismo» e andare «verso l'abolizione delle classi» (cfr Lenin, «A proposito della lotta in seno al PSI. 2. Falsi discorsi sulla libertà», in Opere, vol. 31, p. 373). Ma dopo il trionfo dello stalinismo, questa situazione, anziché essere combattuta, fu ufficializzata con l'attribuzione di appezzamenti ai colcosiani e con il riconoscimento del loro diritto di venderne liberamente i prodotti: anche così veniva dato il via libera allo sfruttamento operaio e al capitalismo. Infine, nel periodo più recente, non fu più solo la produzione degli appezzamenti individuali, ma l'intera produzione delle aziende agricole ad essere venduta allo Stato secondo le leggi del mercato capitalistico prima che, ultimo stadio, venissero soppresses le vendite obbligatorie allo Stato e dunque tutte le ultime limitazioni o gli ultimi tentativi di apportare dei «correttivi» alla legge del valore.

(18) Cfr «Mai la merce...», op. cit. p. 185.

(19) Cfr il «Programma della riforma agraria nella Federazione di Russia per il biennio 1994-95» (in lingua russa) in «Ekonomika i Jizn» n. 32, Agosto 1994.

(20) Cfr «Finansovye Izvestia», 14-20/4/1994, tradotto in «Problèmes Politiques et Sociaux. Serie Russie» n. 735, 23/9/94.

(21) Cfr «APK: ekonomika, oupravlenie» n. 4/1994, tradotto in «Problèmes Politiques...», cit.

(22) Ibidem. Le nuove aziende private hanno un peso di rilievo solo nella coltura dei semi di girasole (10% della produzione), dei cereali (5%) e delle barbabietole da zucchero (3,9%).

(23) Lev Timofeev, «Oktiabr» n. 4/1994, tradotto in «Problèmes Politiques...», cit. L'autore sa analizzare la situazione attuale molto più correttamente della maggior parte dei democratici, ma, essendo egli stesso un democratico anticomunista, ne interpreta la genesi a rovescio: «L'attuale intreccio degli interessi, l'osmosi fra le due economie sono il risultato storico della lotta per la vita, della lotta contro la dottrina e lo Stato comunista, condotta dai contadini russi (ma anche ucraini, kazaki o georgiani) per 60 anni; i comunisti non sono riusciti a soffocare il loro spirito d'iniziativa». Si trattava in realtà della lotta fra il potere staliniano, espressione politica del capitalismo di Stato, e la piccola borghesia agricola, l'«oceano della piccola produzione mercantile» di cui parlava Lenin: il comunismo (e a maggior ragione della rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato, dato che il comunismo è una società senza Stato) non aveva nulla a che vedere con questo «intreccio d'interessi», con questa «osmosi fra due economie».

Il capitalismo sovietico in crisi (fine)

(da pag. 7)

per la loro continuazione piuttosto che accettare le riforme radicali che sono state loro proposte e che, per il momento, non sono accompagnate da garanzie economiche e giuridiche». Ma le autorità non sono assolutamente in grado di offrire queste garanzie, perché la logica economica delle riforme è proprio quella di favorire la creazione di grandi aziende capitalistiche, e questo comporta necessariamente la concentrazione delle terre e la scomparsa di numerosissime piccole aziende, in poche parole l'attacco del capitale contro la piccola proprietà parcellare. La vittoria del fazzoletto di terra non può che essere temporanea. L'inevitabile concentrazione delle terre, ora che sono stati rimossi gli ostacoli giuridici alla sua compravendita, porterà necessariamente al declino della piccola conduzione agricola di fronte a una grande agricoltura capitalistica moderna: il grande capitale manda in rovina la piccola borghesia e tende a proletarizzarla.

Questo processo non potrà che essere lungo, come è dimostrato dall'esempio dell'agricoltura in Occidente, non solo per la particolare lentezza dei processi economici nell'agricoltura, ma anche perché le autorità borghesi si sforzano sempre di mantenere in vita più a lungo possibile la piccola proprietà per ragioni politiche di conservazione sociale e di protezione contro la classe operaia. La piccola proprietà privata, e quindi la piccola azienda a conduzione familiare, non è dunque destinata a una rapida scomparsa e il suo peso antiproletario si farà sentire ancora per molto tempo.

Tuttavia, nei prossimi anni, la Russia vedrà svilupparsi fenomeni di esodo rurale e di concentrazione nelle città delle sue masse proletarizzate - fenomeni che finora era riuscita ad impedire mantenendo in vita le strutture arcaiche dell'agricoltura e affiancando ad esse misure amministrative di un'altra epoca (passaporto interno, autorizzazione obbligatoria per risiedere nelle città, ecc.) - con tutto ciò che questo comporta di rischioso per la pace sociale. E così anche in Russia il fittizio equilibrio fra città e campagna salterà una buona volta, facendo sgorgare nelle città proletarie le contraddizioni sociali che per lungo tempo erano sopite.

Lo studio dell'agricoltura in Russia conferma esattamente tutti i precedenti lavori del nostro partito; e la nostra conclusione oggi non può che essere in linea con quella che avevamo tratto proprio trent'anni fa, dopo le riforme di Krusciov, anche se i tempi in generale dell'evoluzione economica e sociale, e dunque quelli della futura ripresa della lotta rivoluzionaria, si sono rivelati ben più lunghi di quanto speravamo. Come ieri in Occidente, domani in Russia il partito proletario dovrà stare attento a non cadere nella trappola della difesa della piccola azienda agricola privata:

«Il ritorno a pratiche pre-capitalistiche, come l'assegnazione di lembi di terra al contadino non proletario ma nemmeno ancora proprietario, come il colcosiano, è l'esplicita confessione di essere immersi in Russia non tanto in un capitalismo di Stato, sempre più limitato al solo settore dell'industria di trasformazione, quanto in un capitalismo per il 40% ancora immobile, anzi vincolato a forme di capitalismo primitivo. Il corso rivoluzionario poteva passare anche attraverso forme di proprietà privata, quali le condizioni storiche di arretratezza economica impongono alla Russia sovietica, ma per dialetticamente superarla passando oltre i colcos, i sovcos e i maledetti poderi personali.

«E' ormai scontato che il cammino verso forme piene di capitalismo in Russia è arduo e difficile, e dovrà riportarsi il grande capitale alle lotte contro la piccola proprietà che non ha potuto fare a meno di suscitare, di allevare e di potenziare. Viene seppellito così l'eroico e gigantesco sforzo dell'avanguardia bolscevica che, nel solco della rivoluzione mondiale del proletariato, intravedeva l'unica possibilità di resistenza, da fortezza assediata, nel rifugio del capitalismo di Stato sotto il controllo della dittatura proletaria, affidando il salto verso il socialismo economico alle armi dell'immane ondata rivoluzionaria futura nei paesi industrializzati dell'Ovest.

«Il prossimo avvenire riporterà una nuova ondata rivoluzionaria che investirà soprattutto i paesi della vecchia e fradicia Europa, in cui le masse piccolo-contadine non guocheranno, come nella vecchia santa Russia, un ruolo preminente ma, ancora

esistenti in vasti strati, busseranno tuttavia alle porte della rivoluzione proletaria.

«Chi ancor oggi, sull'esempio del vecchio e del nuovo populismo russo, qui nell'Occidente proletario grida e griderà Terra e Libertà sarà l'alfiere della controrivoluzione e della reazione bianca.

EPILOGO: LA CONFESSIONE

Più di quarant'anni fa il nostro partito aveva sostenuto che i dirigenti russi un giorno sarebbero stati costretti a dichiarare essi stessi che nel loro paese non esiste socialismo e che l'economia del paese obbedisce pienamente alle regole capitalistiche (25).

La confessione è finalmente arrivata, non da un congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, visto che questo onnipotente partito è stato sciolto con un tratto di penna dal suo capo prima del congresso che avrebbe dichiarato l'abbandono ufficiale del comunismo, ma per bocca dei dirigenti del paese - Gorbaciov e Eltsin - intervistati in diretta dalle televisioni americane. Questa confessione, che arriva dopo decenni e decenni di propaganda della grande menzogna del carattere non capitalistico dei paesi dell'Est, rappresenta una clamorosa vittoria teorica del marxismo; e questa vittoria, non solo sulle organizzazioni e le correnti nate dalla controrivoluzione staliniana, ma anche sulle correnti antistaliniane pseudomarxiste, è la promessa della futura vittoria politica e pratica del marxismo rivoluzionario.

Il cammino seguito dalla società russa, che non va dal socialismo al capitalismo come ritengono tutti coloro che gridano oggi alla «restaurazione del capitalismo» in Russia, ma che - come si ribadisce in ogni lavoro del nostro partito fin dalla sua costituzione alla fine della seconda guerra mondiale - si allontana sempre più dal capitalismo di Stato, o meglio dal tentativo di capitalismo di Stato prodotto dalla dittatura proletaria sotto la direzione di Lenin, e si muove verso il capitalismo privato. Su questo cammino, gli ultimi passi non hanno potuto tuttavia essere intrapresi se non sotto il pungolo della più grave crisi economica. I tempi sono stati molto più lunghi di quanto pensassimo, anche per quanto riguarda l'attuale crisi economica in Russia che noi, a vent'anni di distanza, avevamo ritenuto si sarebbe verificata nel 1975. Nel 1975 si è effettivamente verificata la più grave crisi mondiale del capitalismo, colpendo in particolare i grandi paesi capitalistici avanzati; essa ha comunque «colpito al cuore la giovane industria russa», ma c'è voluto ancora più di un decennio perché arrivasse a scoppiare una crisi di disgregazione in tutto il vecchio impero sovietico.

In Unione Sovietica, l'onnipresenza dello Stato, proprietario di tutte le imprese e di tutte le leve economiche, ha potuto far credere che, come strombazzava la propaganda ufficiale di Mosca, le crisi economiche fossero impossibili in questo paese. In realtà le crisi economiche venivano solo limitate e ammortizzate, senza dubbio più che nei paesi capitalistici classici, dove l'uso di risorse statali (le famose misure «anticicliche») può avere un'influenza molto limitata sull'economia.

Ma, dialetticamente, l'URSS e i suoi paesi satelliti si privavano così del carattere benefico (per il capitalismo, naturalmente) che le crisi possono avere, quali l'eliminazione delle imprese e dei settori meno redditizi, che rende disoccupati i lavoratori «eccedenti» e fa abbassare i salari, cosa che permette la restaurazione e l'aumento del tasso medio di profitto e dà il via a un più vigoroso ciclo di accumulazione. Per quanto ammortizzata, contenuta e soffocata al massimo, la crisi ha finito nonostante tutto per scoppiare con una virulenza tanto maggiore in quanto lo Stato non dispone più dei mezzi per stimolare artificialmente l'economia e non è più stato possibile impedire l'attuazione delle prime misure di liberazione dei meccanismi economici fondamentali che operano in Urss come in tutti i paesi capitalistici.

Da cronica la crisi è divenuta acuta, come era storicamente prevedibile e previsto; acutezza temuta da Gorbaciov che si lamentava del fatto che le sue riforme di liberalizzazione economica avrebbero dovuto essere introdotte vent'anni prima...

L'intreccio dello Stato e dell'economia era così stretto in Urss che la crisi economica non poteva non avere effetti

«Le ultime masse contadine non avranno altro scampo che marciare sotto le bandiere della dittatura proletaria, ma solo sotto questi vessilli vittoriosi potranno riscattare la libertà e la terra di cui sono state private (o caricate) nei secoli a maggior gloria dello sfruttamento del lavoro» (24).

devastanti sull'elefantico apparato statale che pretendeva di dominare su tutta quanta la società. La crisi ha fatto scoppiare apertamente tutte le contraddizioni e tutte le crepe che lo minavano da lungo tempo, rivelando le complesse reti di legami economici, di rapporti politici e di rivalità di interessi che si erano a poco a poco tessute - o che si erano mantenute - dietro la sua imponente facciata fino a provocare la sua disgregazione. L'Urss, il preteso Stato dei soviet e del socialismo, un bel dì è crollato, come crollano al minimo urto certi grandi alberi scavati in tutte le direzioni dagli insetti che hanno ospitato nel loro tronco e che hanno prosperato al riparo di questi. Ciò che è crollato è l'involucro scavato di uno Stato pseudo-socialista e pseudo-multinazionale; ciò che è stato smantellato sono tutte le strutture di uno «Stato assistenziale», incapace di procurare alla popolazione un livello di vita equivalente a quello dei grandi Stati capitalistici avanzati, ma in grado tuttavia di assicurare un certo minimo vitale e una stabilità di reddito quasi garantita; in grado dunque di allontanare per la maggior parte delle persone la minaccia di una caduta nella povertà estrema. Più che la repressione generalizzata e il terrorismo di Stato caratteristici del periodo staliniano e dei primi piani quinquennali realizzati con lo sfruttamento bestiale della classe operaia, è questo lento ma innegabile miglioramento della situazione delle masse proletarie ad aver rappresentato il princi-

pale pilastro della stabilità sociale e politica in Unione Sovietica nel lungo secondo dopoguerra. Pilastro, d'altra parte, della controrivoluzione borghese non solo in terra di Russia, ma nel mondo.

La crisi economica ha fatto non solo svanire la menzogna controrivoluzionaria dell'esistenza del socialismo e della scomparsa delle classi sociali antagoniste in Russia, ma ha fatto anche scomparire i **fondamenti economici e sociali** del consenso fra le classi. La ripresa della lotta di classe è dunque inevitabile in Russia, e già se ne sono avuti clamorosi esempi, come ad esempio la lunga lotta dei minatori. La rinascita del partito di classe non ne sarà la conseguenza meccanica, poiché questa esige ed esigerà degli elementi proletari di avan-

guardia, e degli intellettuali «transfughi dalla loro classe sociale per abbracciare la causa del proletariato», che dovranno fare un enorme sforzo di comprensione degli avvenimenti storici russi perché si convincano del valore del marxismo autentico e del vero programma comunista. Il lavoro fatto dal nostro partito sulla Russia, che non è mai stato trattato come un tema a se stante, ma che è servito all'opera di **restaurazione del marxismo**, svolgerà un ruolo insostituibile a questo riguardo.

Allora potremo veramente dire, dialetticamente, che l'unificazione del mostro capitalistico ad opera della crisi che ha fatto cadere la cortina di ferro, unifica anche le forze della rivoluzione (26).

(24) Vedi l'articolo «Involuzioni russe: «Terra e Libertà»», ne «il programma comunista» n.22 del 30/11/1964. Le sottolineature sono nostre.

(25) Cfr il lavoro di partito intitolato «Dialogato con Stalin», del 1952, recentemente ripubblicato da noi in volumetto come testo di partito n.8 in lingua francese, e comunque disponibile nella versione italiana edita nel 1975 dalle Edizioni Sociali.

Nell'introduzione ad un altro lavoro, il «Dialogato con i Morti», scritto in occasione del XX congresso del PCUS, nel 1956, disponibile nella versione Reprint in italiano, sostenevamo: «La totale Confessione, che verrà un giorno, non sappiamo se in un altro solo triennio, dal Cremlino, lo ridurrà (il Dialogo, NdR) al loro monologo. Vanamente avevano tanto sperato essi con le Confessioni che strappavano torturando i rivoluzionari. I Confessori confesseranno». Il lettore può anche ricollegarsi al «filo del tempo» intitolato «Capitalismo classico, socialismo romantico» del Febbraio 1953, ripubblicato nella nostra rivista teorica in lingua francese n.91, e disponibile attualmente in italiano nella raccolta degli scritti «Sul filo del tempo», vol.6, ad opera del nuovo «programma comunista».

(26) Cfr la seconda parte della riunione

generale di partito del maggio 1956, intitolata «La menzogna oppostiva tra le forme sociali russe ed occidentali», all'interno del tema generale «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea» contenuto nel volume «STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSIA D'OGGI». In essa si può leggere, alla p.720.: «Se la crisi non venisse mai, essi (i kruscioviani difensori della coesistenza pacifica, NdR) a braccetto con Keynes e Sengler e l'avvinazzata scienza d'America, ci avranno battuti, Mar, Lenin e noi, lontani pollastri del rosso Chanteclair. E abbasseremo la cresta. Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. La risata feroce di Stalin non potrà più squillare dietro il sibilo dei primi missili, ma non varrà a nulla che, giusta la loro sporca moda, Krusciov e C. bestemmino se stessi. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalista! Ma chi ne unifica il bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale».

Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire»

Il «milieu révolutionnaire», o «ambiente politico proletario», che cosiddetti comunisti internazionalisti si sono fabbricati per definire un ambito nel quale scambiarsi esperienze, dibattere tesi e programmi, discutere posizioni, intervenire nelle reciproche riunioni, manovrare per sottrarsi l'un l'altro qualche militante e diffondere pettegolezzi in salsa internazionale, assomiglia molto all'ambiente dell'emigrazione che Marx ed Engels a metà del secolo scorso conobbero bene e fecero di tutto per non esservi assimilati e travolti, riuscendoci.

A questo vero «milieu confusionnaire» noi non abbiamo mai appartenuto; ci teniamo alla larga e non per «settarismo», come sostengono i campioni di quel «milieu», la CCI, ma semplicemente perché non fa parte della nostra tradizione e delle nostre caratteristiche politiche praticare quello che Marx nel 1851 chiamava «il sistema delle reciproche concessioni, dei mezzi termini tollerati per correttezza, e il dovere di assumersi davanti al pubblico la propria parte di ridicolaggine nel partito insieme con tutti quei somari» (1). Tra la mistica del cosiddetto «milieu» e la franchezza con cui si deve invece indicare il capolinea inevitabilmente antiproletario della pseudo-sinistra comunista, 150 anni hanno cambiato ben poco. Il partito cui si riferisce Marx era appunto allora un coagulo di posizioni, di volgari e continui voltafaccia, di continui compromessi, ben altro che il «partito comunista» di cui con Engels scrisse il «Manifesto». E di ridicolaggine quel «milieu» ha dato un esempio lampante con la pagliacciata anti-Ligaciov (2).

Quanto alla polemica con noi, i campioni della CCI non possono non approfittare dell'occasione per sparare a zero sul marxismo. Sulla questione «nazionale e coloniale» ad esempio, il sig. PE, autore dell'articolo «Dogma o metodo marxista» (3), ci avvisa che le posizioni di Lenin e del II° congresso dell'Inter-

nazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale sono erranee. Accusandoci di avere posizione dogmatica sulla questione, oppone al dogma leninista il dogma lussemburgiano citando un suo famoso passo dalla *Brochure di Junius*: «nell'epoca dell'imperialismo sviluppato, non si possono più avere guerre nazionali. Gli interessi nazionali non sono che una mistificazione che ha per scopo di mettere le masse proletarie lavoratrici al servizio del loro mortale nemico, l'imperialismo». Se è questo il «metodo marxista»... Insomma, si pontifica che la sorte toccata alle nuove nazioni nate dalle lotte anticoloniali («stagiazione nel sottosviluppo e nell'arretratezza», «dipendenza economica, politica e militare») attesterebbe l'erroneità della previsione leniniana appunto circa il suddetto ciclo di lotte. Altrimenti detto, la Luxemburg avrebbe avuto torto solo se nel ciclo anticoloniale fossero sbocciate decine di nuove potenze paragonabili alla Germania! Secondo la CCI, nell'epoca della «decadenza» del capitalismo - epoca che sarebbe iniziata 80 anni fa, quindi con la prima guerra mondiale - non ci possono più essere rivoluzioni borghesi, rivoluzioni nazionali; ma la storia non è d'accordo con la CCI: di rivoluzioni nazionali e di moti nazionalborghesi rilevanti anche se non assimilabili a rivoluzioni ce ne sono stati, e parecchi, in Asia e in Africa soprattutto, a partire dalla stessa rivoluzione russa del febbraio 1917 per andare fino alla rivoluzione cinese del 1949, a quella algerina del 1957, a quella angolana e mozambicana del 1975. Naturalmente, per la CCI, tutte queste rivoluzioni borghesi non sono state che una manifestazione dell'imperialismo, del «capitalismo come un tutto» nella sua storia di decadenza... E Lenin viene così trasformato in una macchietta, facendone il profeta dell'indipendenza economica politica e militare - nell'era dell'imperialismo - delle nuove nazioni! E si dimostra di aver assoluta ignoranza anche su Lenin.

Nello stesso articolo veniamo a sapere che il nostro partito spinge i proletari palestinesi ad impegnarsi nella sacra unione contro Israele. Dove è stata letta una simile idiozia non lo si cita, ma fa comodo evidentemente costruirlo per darle addosso. Forse il sig. PE non si è ricordato che nella loro rivista «R.I.» n.70 (giugno/sett.91) si descriveva in tutt'altro modo l'orientamento del comunista citandone un passo inequivocabile: «E' la propria borghesia nazionale il nemico n.1 della classe proletaria, e questo vale in ogni angolo della terra, anche per i palestinesi che non hanno ancora una «patria»! Cos'è cambiato nel frattempo? Per quanto riguarda il nostro partito assolutamente nulla; falsificarne però le posizioni può essere stato dettato in parte dalla sconcertante e soddisfatta ignoranza del sig. PE, autore dell'articolo, e in toto dalla fregola di arbitrare la partita del «milieu» con quella punta di ripicca per chi, come noi, quella partita non la giocherà mai.

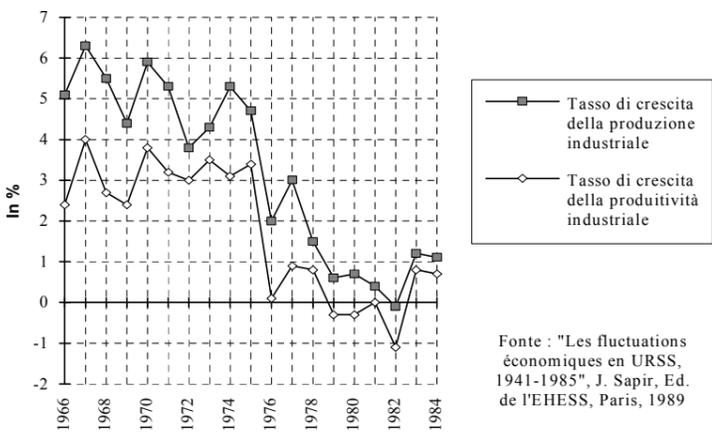
Ma l'ignoranza non ha confini; che cosa ci si può attendere da un gruppo che, leggendo su «le prolétaires» il titolo «Imperialismo francese fuori dal Ruanda!», ritiene che tale titolo sia stato ideato «lasciando capire che bisognerebbe sostenere il campo del FPR» (vedi R.I. n.88, dic.94/genn.95)? Qui non è nemmeno più ignoranza, è volgare stupidità.

Come sempre, ad un certo punto della polemica con i «bordighisti» la CCI estrae dal proprio cilindro il coniglio «el-oumani» (4), sostenendo che la debolezza sulla questione nazionale ha provocato la crisi esplosiva del nostro partito nel 1982. Per una lettura critica seria sulla nostra crisi interna e sulle questioni che l'hanno determinata rimandiamo il lettore al nostro lavoro sul bilancio delle crisi del partito.

Per rispondere invece ai tronfi «correntisti», non è mai appartenuta al nostro partito la posizione di sostegno al

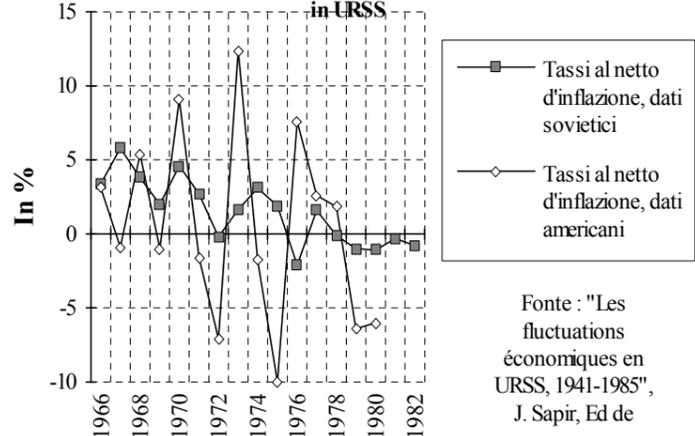
(Segue a pag. 9)

Tasso di crescita al netto dell'inflazione in URSS



Fonte: "Les fluctuations économiques en URSS, 1941-1985", J. Sapis, Ed. de l'EHESS, Paris, 1989

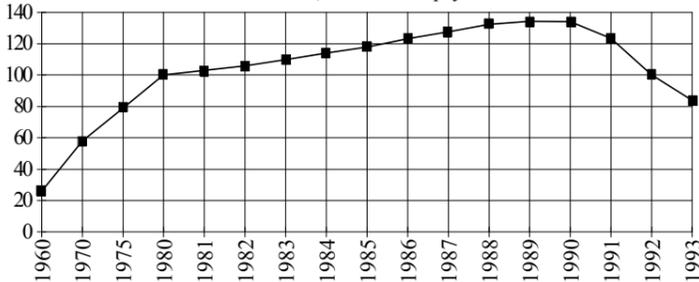
Tasso di crescita della produzione dell'industria leggera e alimentare per abitante in URSS



Fonte: "Les fluctuations économiques en URSS, 1941-1985", J. Sapis, Ed. de

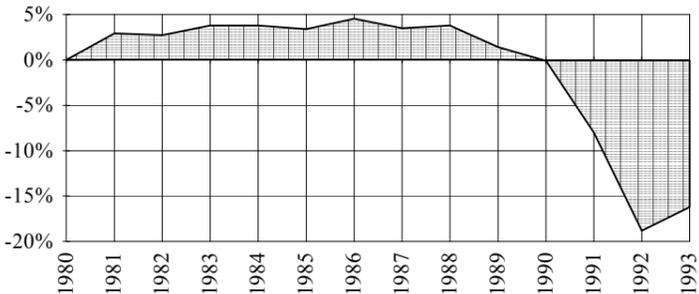
Produzione industriale della sola Federazione russa

Fonte: OCDE 1994, "Courrier des pays de l'Est" no



Variazione della produzione industriale della sola Federazione russa

Fonte: OCDE 1994, "Courrier des pays de l'Est" no 389



Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire»

(da pag. 8)

nazionalismo palestinese contro Israele, come di nessun nazionalismo, e non è mai appartenuta al nostro partito la posizione indifferente che caratterizza la CCI sulla questione nazionale e coloniale come su quella sindacale. Non possedendo una concezione dialettica della storia delle società umane e della lotta fra le classi, i «correntisti» non sono in grado di concepire che una lotta, o una guerra, può essere progressista dal punto di vista della storia delle società umane, dei modi di produzione o degli svolgimenti politici, e nello stesso tempo può essere limitata, non definitiva, rispetto allo sviluppo della lotta proletaria di classe e della lotta proletaria rivoluzionaria in particolare. La lotta contro l'oppressione nazionale, o razziale, che interessa materialmente i proletari oltre che i borghesi della nazione o della razza oppresse, non esaurisce i compiti della lotta proletaria contro l'oppressione borghese capitalistica, ma ne fa parte; mentre esaurisce i compiti della borghesia oppressa da altre borghesie più forti verso le quali è socialmente attirata. Negare al proletariato che, oltre all'oppressione salariale, subisce oppressioni di tipo razziale, nazionale, religioso, la possibilità e la volontà di lottare contro queste diverse forme di oppressione di classe, significa mettersi materialmente dalla parte degli oppressori. I comunisti, ricorda Lenin, lottano contro ogni manifestazione di dominio e di oppressione della società presente e non contro la sola, anche se decisiva, oppressione salariale. Chi si riempie la bocca di frasi fatte non ha alcuna possibilità di accedere nemmeno alla soglia della dialettica marxista.

Ciò che i nostri ex compagni di «el-oumami» persero è la bussola della dialettica marxista, e precipitarono nelle posizioni nazionaliste, presero cioè una posizione nazional-rivoluzionaria nei confronti della questione palestinese, ed è perciò che nel nostro partito non ebbero più possibilità di lavoro comune e se ne andarono. Ciò che i «correntisti» vedono è soltanto, in realtà, la posizione meccanicamente contraria alla loro e così nella questione nazionale e coloniale, partendo dal presupposto che una tale questione da 80 non ha più alcuna ragione di esistere, tacciano di opportunismo tutti coloro che si pongono il problema nazionale e coloniale al di là della risposta che danno a questa questione. E' come gridare «al lupo, al lupo» guardando un gregge di pecore.

Quanto alla critica dell'opportunismo, la CCI non può che scandalizzarsi per le nostre posizioni.

Il concetto che sfodera nell'articolo citato (seconda parte, n.88 di «R.I.») è questo: l'opportunismo è la manifestazione della penetrazione dell'ideologia dominante nelle organizzazioni politiche del proletariato, e la base materiale della sua esistenza è la pressione permanente esercitata sulla classe operaia e le sue

organizzazioni, il peso dell'ideologia dominante, quella della borghesia e della piccola borghesia. In sostanza si afferma che l'opportunismo non ha una base materiale nei rapporti economici della società capitalistica ma è base di se stesso: è come se fosse un'escrecenza dell'ideologia borghese che va ad infettare il proletariato naturalmente attraverso la sua «coscienza», la sua ideologia. E tale concetto con il marxismo non ha proprio niente a che vedere, mentre ha a che vedere molto con la concezione piccolo borghese della «critica critica» che normalmente si svolge nelle nubi dell'ideologia senza mai toccare terra.

E' dunque logico che ai «correntisti» vada di traverso la posizione marxista che definisce l'opportunismo come una manifestazione non solo ideologica ma pratica dei legami fra gli interessi borghesi e gli interessi immediati di una parte del proletariato - la tanto temuta aristocrazia operaia -, la posizione dunque che stabilisce come base materiale dell'opportunismo l'esistenza di uno strato ben definito di proletari che viene appositamente privilegiato dalle classi dominanti rispetto a tutti gli altri strati proletari per poterselo legare strettamente (attraverso condizioni materiali di vita e di lavoro migliori di quelle normalmente riservate alla massa proletaria), e per poterlo utilizzare come veicolo, qui sì, dell'ideologia borghese nelle file del proletariato. Ma qui i supponenti della CCI, gonfi d'aria come il famoso ranocchietto di fronte al buco, non vedono questa realtà e si permettono quindi di dar lezione di marxismo non tanto a noi semplici militanti del marxismo ma ad Engels e a Lenin che, meschini, con la concezione dell'opportunismo presero una sonora cantonata!

E per finire come hanno cominciato, i signori della CCI ci lanciano addosso fulmini e saette perché ci abasseremo a rivendicare «il sostegno alle lotte parcellari, lotte delle donne, degli immigrati», terreni questi «di predilezione del gauchisme - dai trotskysti ai maoisti - e che servono proprio a deviare il proletariato dal suo terreno di classe». Si sono dimenticati che non solo «questi» terreni, ma tutti i terreni dei conflitti sociali sono prediletti non soltanto dal gauchisme ma soprattutto dalla chiesa che in questa attività trova la base materiale della sua missione conciliatrice e della rassegnazione sociale. A dare ascolto ai «correntisti» si deve star lontani da questi terreni, cioè dalla realtà concreta nella quale è immersa tutta la società e quindi anche il proletariato, e dedicare invece il proprio tempo a lanciare frasi rivoluzionarie nell'etere; prima o poi qualcuno «prenderà coscienza»...

«Dogma o metodo marxista» andrebbe modificato in «dottrina marxista o metodo dogmatico». La palma del dogmatismo spetta proprio ai fautori della metodologia da aggiornarsi ad ogni passo, a chi rifiuta il concetto del socialismo come scienza, preferendo - ad esempio nella questione nazionale - rinunciare al marxismo in quanto analisi concreta della situazione concreta

e lavarsene le mani con la sbrigativa infantile e colpevole piena omertà sull'oppressione dei diseredati, ai quali si nega ogni solidarietà, addirittura affermando - nel caso palestinese - che sono «molto più avanti» i proletari ebrei (per la CCI immuni dal virus del nazionalismo).

Dietro all'indeterminatezza di un «metodo» senza scienza, il revisionismo, le pose estetizzanti piccolo-borghesi sempre alla ricerca di soluzioni che non mortifichino la creatività del singolo elucubratore. Facile prevedere che in futuro simili preoccupazioni possano lasciare spazio alla paura di ledere troppo non più la genialità del revisionismo di turno ma... la borghesia (e i «correntisti» già oggi rifuggono dalla violenza di classe, ammonendo - per esempio quando si verificano rivolte della fame - circa la necessità di moderarsi e rinchiusi invece in qualche pensatoio al fine di «far progredire la coscienza»).

Dulcis in fundo, non potevamo terminare senza tornare alle efficaci e salutari parole dell'indigesto Engels: «Si vede sempre più che l'emigrazione è un'istituzione nella quale chiunque non si tenga del tutto lontano da essa e non si accontenti della posizione di scrittore indipendente che se ne infischia anche del cosiddetto partito rivoluzionario, diventa necessariamente un pazzo, un somaro e un volgare briccone. E' una vera scuola di scandalo e abiezione, nella quale l'ultimo somaro diventa il primo salvatore della patria» (Engels a Marx, 12 febbraio 1851, Carteggio). Cambiate il termine «emigrazione» con quello di «ambiente politico proletario», o «milieu révolutionnaire» se preferite, ed avete la nostra risposta. Del cosiddetto partito rivoluzionario che voi vorreste fabbricare noi ce ne infischiamo preferendo mille volte la posizione di «scrittori indipendenti», la posizione di coloro che hanno la determinazione di non finire nel pantano del revisionismo da operetta e di procedere, anche nel forzato isolamento, verso la formazione del partito marxista.

(1) Cfr. Marx ad Engels, 11 febbraio 1851, Carteggio, in Marx-Engels, Opere complete, vol. XXXVIII, p.204, Ed. Riuniti.

(2) Vedi «il comunista» n.37, Luglio 1993.

(3) Articolo pubblicato in due parti nei nn.87 e 88 di «Rivoluzione internazionale», organo della Corrente Comunista Internazionale in Italia.

(4) «El-oumami» è stato fino all'agosto 1982 il periodico del nostro partito per il Magreb ed era pubblicato in francese ed in arabo.

La gran parte di militanti organizzati intorno ad esso maturarono posizioni nazionaliste sia di fronte alla «questione culturale berbera» sia di fronte alla «questione palestinese» che la guerra in Libano dell'estate '82 mise drammaticamente in primissimo piano; in seguito a ciò si staccarono dal partito.

LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (2)

(continua dal n. 43 - 44)

2. A LIVORNO

Agosto 1920 - Gennaio 1921. Preparazione del congresso socialista di Livorno. Sulla posizione delle tesi di Mosca si raggruppano solidamente nella frazione del tutto omogenea «di Imola» (il Convegno di Imola si tenne nell'autunno 1920, su piattaforma elaborata dalla frazione astensionista e in base alle deliberazioni del II Congresso dell'Internazionale), gli astensionisti, gli ordinovisti e gli elementi estremi dei massimalisti (Bombacci, Gennari ecc.).

Al congresso questa frazione comunista è in minoranza. La maggioranza è per Serrati, che seguita a voler sostenere di essere in principio con Mosca, ma di non voler mandar via i riformisti. Questi sono la minoranza di destra. Un piccolo gruppo è con la mozione conciliativa Marabini, ma segue i comunisti che lasciano il congresso, e nel teatro San Marco di Livorno fondano il Partito Comunista d'Italia, senzione dell'Internazionale Comunista, 21 gennaio 1921.

3. DOPO LIVORNO

Giugno 1921. Terzo Congresso di Mosca. A questo congresso non si parla più di tattica parlamentare ma di tattica nei rapporti dei partiti socialisti opportunisti e delle masse che tuttora li seguono. Ferma restando la scissione organizzativa e il programma di giungere alla distruzione di tali partiti, i russi e la maggioranza con loro sostengono che la via migliore è quella di offrire di continuo alleanze politiche e di azione a tali partiti, poiché si potranno così smascherare nella loro neghittosità. Tutto il partito italiano è contro questa tattica «del fronte unico» tra partiti politici, e sostiene che le proposte e gli organi di comune intesa possano

aver sede solo tra organismi operai sindacali, dovendo il partito comunista rimanere solo e autonomo. Tutta la delegazione, tra cui sono elementi originati dagli astensionisti, dagli ordinovisti e dai massimalisti di sinistra, si batte contro la tattica delle tesi di Lenin, qualcuno sgarra anche un po' banalmente in eccesso. Questa solidale compattezza del partito italiano è confermata a maggioranza schiacciante al suo congresso del febbraio 1922 nelle ben note **Tesi di Roma**, cui collaborano elementi delle tre suddette origini.

Novembre 1922. Terzo Congresso di Mosca. Serrati si è pentito e ha fondato nel PSI una

tendenza di sinistra «terzinternazionalista» che vuole tornare nella Internazionale Comunista. Ha perduto la maggioranza e l'«Avanti!». Il Congresso vuole che tale gruppo sia riconosciuto, ammesso con una fusione nel PCd'I e intanto in una alleanza elettorale. **Tutta** la gamma del partito di Livorno, **tutta** la delegazione, si oppone e sostiene che nel partito comunista non si ammettono ingressi per fusione ma per adesioni individuali.

La decisione è accettata tuttavia per disciplina internazionale. Ma la notevole influenza dei compagni russi e dei dirigenti dell'I.C. comincia a piegare alcuni elementi della dirigenza italiana alle tesi tattiche del fronte unico, e a quella del «governo operaio», ossia alleanza coi partiti socialisti per il potere, ancor più fieramente avversata dalla maggioranza del partito italiano.

1923. In Italia è al potere Mussolini e nel febbraio sviluppa con processi ed arresti di dirigenti l'azione per spezzare il movimento comunista. Durante la detenzione e il processo l'Internazionale, come era suo diritto organizzativo, sostituisce la dirigenza del partito con elementi che dichiarano di accettare la fusione coi «terzini», il fronte unico e il governo operaio.

Tale accettazione viene fatta da compagni dei «quadri» del partito in ordine sparso, e senza regola, da provenienti dagli antichi gruppi 1919 due volte citati. Il partito che va divenendo illegale viene diretto centralmente da elementi che accettano le direttive di Mosca in pieno e che

dicemo «centristi» poiché vi era una insignificante corrente di destra, per certi riflessi condannata nelle sue tesi non solo nel partito ma anche da Mosca.

1924. Quarto congresso di Mosca. La nuova Centrale del partito è completamente con la direttiva dell'IC, ma in una conferenza illegale (la Conferenza di Como) la maggioranza nettissima italiana vota ancora le tesi tattiche della sinistra, la quale a Mosca rinnova la sua opposizione.

1926. Terzo Congresso del Pcd'I a Lione. La Centrale pressata da Mosca ottiene comunque una stentata maggioranza contro le tesi ancora una volta e con tutta coerenza sostenute dalla sinistra. Tutti i compagni del partito che non hanno potuto votare in Italia sui progetti di mozione sono ritenuti del parere della Centrale.

Esecutivo allargato a Mosca. La sinistra protesta invano. Si discute e si dissente ancora sulla tattica generale. Si discute sulla situazione italiana e sul fascismo. Si dà a Mosca ai comunisti italiani la consegna di un blocco di tutti i partiti non fascisti con la divisa «Viva la Libertà!».

La sinistra dichiara che ormai non in tattica ma in principio si volgono le terga al marxismo rivoluzionario. Prevede che ciò condurrà alla rovina e al nuovo generale opportunismo. La rottura ideologica è completa. Ma la sinistra credette di non rompere allora con il partito e con l'Internazionale e ancora una volta accettò

la disciplina tacendo. Qui si narra, non si giudica.

Nel 1926 Mussolini emana le leggi eccezionali che costringono molti militanti comunisti all'esilio, di cui d'altra parte questi militanti dimostreranno di soffrire poco inserendosi nella vita politica attiva del paese in cui emigrarono.

1928. A Parigi (Conferenza di Pantin, Aprile 1928) militanti italiani della sinistra in esilio fondano la «Frazione di sinistra all'estero», ribadendo il programma di Livorno '21, le Tesi di Roma e le Tesi della sinistra presentate a Lione; si organizzano in federazioni nazionali e in sezioni territoriali, con una struttura centralizzata e indipendente dal Pci. L'organo di stampa della Frazione è «Prometeo» che, nel n.1 del maggio 1928, pubblica la risoluzione della Conferenza di Pantin al cui primo punto si afferma la costituzione di una Frazione di sinistra dell'Internazionale comunista, Frazione che rimarrà sempre indipendente da tutte le altre frazioni di sinistra che dal 1925 e in particolare dal 1928 si formano in diversi paesi; essa lavora insieme all'Opposizione Internazionale capitanata da Trotsky fino al 1932. Nel novembre 1933 la Frazione inizia le pubblicazioni del «Bilan» (Bulletin théorique del al Fraction de gauche du Pci) a Bruxelles, per 46 numeri fino al febbraio 1938, data in cui appare il nuovo organo della Frazione, «Octobre» che esce fino all'agosto 1939.

(2 - fine)

Il sindacalismo tricolore si integra sempre più nello stato borghese

(da pag. 1)

anni, poi portati a 5, e con il governo Amato a 10 anni; era mantenuta comunque la copertura con i contributi figurativi e la pensione riceveva l'indicizzazione dei salari degli ultimi anni di lavoro che erano sicuramente più alti dei primi. Ora, per avere lo stesso grado di copertura precedente, cioè il 70% del salario dopo 35 anni di lavoro, nel 2013 si dovrà aver compiuto almeno 62 anni e aver versato minimo 37 anni di contributi effettivi. Va anche detto che col nuovo sistema vengono stabiliti due vincoli ben precisi: non si potrà andare in pensione con meno di 40 di contributi versati effettivamente, e non si potranno avere meno di 57 anni compiuti. I nuovi assunti dal 1996 partiranno immediatamente con questo sistema che sarà poi esteso a tutti dal 2013.

2) Vi è poi la **fase transitoria**, progettata per arrivare alla riforma definitiva e completamente realizzata. Essa prevede che a partire dal 1996, e via via aumentando gradualmente in media di un anno ogni due fino al 2008, si porti l'anzianità contributiva - che prima era sufficiente di 35 anni - ai 40 anni previsti, e contemporaneamente l'età anagrafica - che prima non era un vincolo in rapporto all'anzianità contributiva - ai 57 anni compiuti. Questo per quanto riguarda gli anni necessari per accedere alla pensione; con ciò si obbligano i lavoratori, a seconda che abbiano iniziato più o meno giovani a lavorare in regola coi contributi (e coi padroni che non hanno versato i contributi, ma se li sono intascati e nel frattempo sono falliti, o hanno cambiato ragione sociale dell'azienda? Che si fa, e chi risarcisce di quella ruberia i lavoratori?), a rimanere in fabbrica uno o più anni a seconda dell'età o dei contributi mancanti secondo la tabella stabilita dal Ministero del Lavoro. Per quanto riguarda il rendimento della pensione, qui è stato stabilito un sistema misto per chi ha meno di 18 anni di contributi a dicembre 1995 (cioè con sistema retributivo gli anni precedenti e con quello contributivo dal 1996), mentre resta in piedi il sistema retributivo per coloro che hanno più di 18 di contributi versati.

Questa divisione in fasce di età permette di penalizzare in maniera diversa i lavoratori più giovani rispetto a quelli più anziani, graduando nel tempo gli effetti.

Inoltre, in questo periodo, nel settore pubblico sarà ancora permesso accedere alla pensione con meno di 35 anni di contributi versati, sia pure con lievi penalizzazioni e per tempi ancora più lunghi rispetto al settore privato; si è voluto così mantenere ancora dei relativi privilegi in un settore ritenuto importante per il mantenimento della pace sociale.

Questa è in sintesi la riforma partorita dai caporioni del sindacato tricolore, in accordo con governi e padronato. In realtà essa è molto più complessa e non è certo percepibile immediatamente nei suoi significati contabili, aritmetici, o numerici agli occhi dei proletari. Ma un fatto è risultato chiaro fin dall'inizio, dal momento che è stata varata, e cioè che d'ora in poi **si dovrà lavorare molti più anni in cambio di una pensione più misera**. Con l'allungamento della vita lavorativa dell'operaio il capitale ottiene ciò che non può ottenere, oltre un certo limite, con l'allungamento della giornata di lavoro; passando l'obbligo di versamento dei contributi da 35 a 40 anni di lavoro, significa che si obbliga l'operaio a versare il 14,3% in più di lavoro, lavoro che non gli viene pagato di più ma che tendenzialmente gli viene pagato meno che in precedenza e che, a sua volta, contribuisce a diminuirgli seccamente la media salariale su cui la pensione verrà conteggiata (sempre che l'operaio non sia bello e morto prima, e allungando l'obbligo di contributi versati di 5 anni, prima di andare in pensione, si aumentano le possibilità che l'operaio non ci arrivi facilmente). Proviamo a fare un conto anche se non precisissimo. Col metodo precedente (calcolo sugli ultimi tre anni di salario) l'operaio con un salario mensile di 1.400.000 lire andrebbe oggi in pensione, dopo 35 anni di contributi versati, con 980.000 lire. Salario insufficiente per vivere, comunque. Col calcolo sugli ultimi 5 anni, lo stesso operaio andrebbe in pensione con 950.000 lire (ultimi tre anni 1.400.000 al mese, i precedenti due anni a 1.300.000 mensile). Con l'intervento del governo Amato il calcolo è stato allungato agli ultimi dieci anni; lo stesso operaio andrebbe in pensione con 900.000 lire (gli ultimi tre anni a 1,4 al mese, i precedenti tre anni a 1,3 al mese, i precedenti 4 anni a 1,2 al mese). Il salario è sempre più miserabile. Con il calcolo sull'intera vita lavorativa lo stesso operaio si deve ritenere fortunato se riesce ad avere

una pensione di 700.000: se mangia non si veste e non paga l'affitto di casa, il livello di vita è da sopravvivenza. Il tutto naturalmente con l'accordo perfetto del sindacato tricolore e dei partiti che si richiamano ancora ai lavoratori!

Il metodo usato dai sindacati nella «fase transitoria» aveva lo scopo di frenare la rabbia dei proletari più vecchi, che sono impiegati nei lavori più duri, usuranti, nocivi, che non vedono l'ora, dopo una vita di tormento passata nelle galere padronali, di uscire finalmente dal ciclo infernale. Essi temevano che questo odio nei confronti dei padroni della fabbrica e del governo e la rabbia nei confronti dei «propri» sindacati si potessero trasmettere ai giovani proletari, meno inclini oggi alla lotta e alla preoccupazione per la propria pensione, innescando un meccanismo non facilmente controllabile. I sindacati in questo modo hanno ottenuto un esodo dalle fabbriche più morbido per questi vecchi proletari che, nonostante una vita avvelenata dal tormento del lavoro e dalla democrazia, da una continua gragnuola di sacrifici e da un benessere mille volte promesso e altrettante sfuggito dalle mani, conservano però nella memoria l'abitudine alla organizzazione sindacale e della lotta e il ricordo delle esperienze di lotta fatte su questo terreno pur con le loro sconfitte, ma anche con le loro episodiche vittorie; l'obiettivo era ed è quello di impedire che le vecchie generazioni trasmettano alle giovani generazioni di proletari, in assenza della forte tensione delle lotte, almeno la coscienza elementare che senza lotta, e ancora lotta, non si ottiene nulla e nulla si mantiene.

Il padronato si prepara ad una più forte spremitura delle energie proletarie, perché il lungo periodo di espansione e di incremento vertiginoso della produzione e dei profitti è finito da tempo e quel che sta già avvenendo e si prepara ancor più è un lungo periodo di piccole e lente riprese economiche sempre più intervallate da stagnazioni e recessioni. Il padronato ha fame di profitti e pensa soltanto a questa sua fame; ha sempre più bisogno di avere a disposizione una classe lavoratrice disponibile a sacrifici ancor più pesanti, mobile e svincolata da garanzie e sicurezze che ne impediscono il più libero utilizzo a seconda delle effettive esigenze della produzione e del mercato. E' a questo richiamo

che hanno risposto prontamente i sindacati collaborazionisti, come d'altra parte hanno continuato a fare da decenni: la fame dei padroni è anche la loro fame, perché grazie ai loro servizi si guadagnano i privilegi economici e sociali.

Ed anche i concetti, le parole, gli obiettivi dei padroni si trasformano nei concetti, nelle parole, negli obiettivi del sindacalismo tricolore: massima flessibilità del rapporto di lavoro, possibilità di espellere dai posti di lavoro la forza lavoro «esuberante» senza troppi vincoli burocratici e superando il vecchio ostacolo del «giustificato motivo», e la dipendenza del salario dalla produttività e dai buoni risultati delle aziende in cui si lavora, qualità del lavoro e della produzione, dedizione del proletario ai miglioramenti del processo produttivo e all'organizzazione del lavoro, partecipazione del proletario alle preoccupazioni che il padrone ha a causa della concorrenza sul mercato. Il presente e il futuro prossimo che i padroni vedono per i propri proletari è sempre più legato alle sorti delle loro aziende e ai profitti che essi riescono ad accumulare grazie al lavoro operaio; se si abbassano i profitti, i padroni pretendono che anche i salari si abbassino, se non riescono a vendere tutta la produzione che risulta così in più rispetto alla ricettività del mercato i padroni pretendono di licenziare una parte di lavoratori che risultano in più rispetto ai capitali disponibili per l'insieme della manodopera; se l'azienda se la passa male anche la **forza lavoro** se la deve passare male, questo è il principio che guida ogni padrone, di aziende private o pubbliche.

I sindacati collaborazionisti hanno da molto tempo sposato questo principio; lo hanno sposato nei fatti soprattutto, e ne hanno fatte proprie molte parole ad esso legato. Ma il loro ruolo sociale - che è quello di fare i *cani da guardia* del proletariato soprattutto delle grandi fabbriche e delle grandi aziende - non permette loro di fare i diretti portavoce del padronato, delle esigenze delle aziende e dell'economia nazionale. Essi devono in qualche modo mascherare questo loro effettivo ruolo al servizio del **capitale** con parole, atteggiamenti, metodi, obiettivi che appaiano a difesa del **lavoro**. E' il *principio democratico*, con i suoi *metodi*, con i suoi *mezzi*, e con i suoi *obiettivi*, che guida l'azione del collaborazionismo sindacale, come del resto guida l'azione del riformismo politico. E quando nella massa proletaria serpeggiano rabbia, voglia di lottare, diffidenza verso le istituzioni e verso le solite promesse di un futuro miglioramento per un presente sacrificio, allora è *d'obbligo* per

il sindacalismo tricolore mettere avanti tutto la «difesa della democrazia», e naturalmente l'uso del mezzo democratico sul quale convogliare le forze proletarie.

Il referendum a scrutinio segreto, questa potente arma di svirilizzazione delle lotte, diventa una delle più efficaci mosse **antiproletarie** del sindacato. Questo meccanismo democratico, controllato direttamente e solo dalle organizzazioni sindacali tricolore (Cgil, Cisl, Uil), dà loro la possibilità di essere le uniche a leggere i risultati del referendum, e di diffonderne il *risultato finale*. A parte la sistematica disinformazione che accompagna normalmente iniziative di questo tipo, i risultati secondari (ma sempre estremamente importanti per il padronato) che ne derivano sono il fatto di **isolare** ogni operaio nel suo ristretto individualismo e perciò di essere **più influenzato** delle uniche forze organizzate che agiscono nei suoi confronti e che cooperano nella politica antiproletaria; il fatto di alimentare la fiducia nel meccanismo democratico e nel metodo pacifico, moderato, riverente e servile facendoli passare per gli unici meccanismi e metodi «utili» alla classe proletaria, il fatto di mantenere il proletariato succube di organizzazioni sindacali che *invece di organizzarlo per la difesa dei suoi interessi immediati lo disorganizzano*, lo **disorientano**, lo mantengono nella situazione di sempre più forte **concorrenza fra proletari** della quale si avvantaggiano soltanto i padroni - occupati contro disoccupati, giovani contro anziani, maschi contro femmine, appartenenti ad una categoria o ad un settore contro gli appartenenti ad altre categorie e ad altri settori, ecc.

A Termoli, proprio con il ricatto del posto di lavoro contro prolungamento del tempo di lavoro (in quel caso i sabati lavorativi), i sindacati tricolore avevano fatto passare la proposta padronale sui sabati lavorativi; contro questo prolungamento del tempo di lavoro gli operai si erano espressi nettamente addirittura attraverso l'amatissimo referendum a scrutinio segreto, ma questo risultato è stato **ribaltato** dai sindacati in assemblee appositamente organizzate. Dimostrazione questa che, per quanto gli opportunisti giurino sul principio democratico e sui suoi metodi, quando i risultati di una iniziativa democratica al 1000 per 100 non sono quelli desiderati, essi intervengono con qualsiasi altro mezzo pur di invalidare il risultato precedente.

Il referendum a scrutinio segreto è l'ultima invenzione partorita dal sindacato

(Segue a pag. 11)

SOVRAPPRODUZIONE DI MERCI, SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE O TUTT'E DUE ?

(da pag. 5)

collaborazionismo e che era appena uscito dal «governo di sinistra» (13).

Anche in quel caso ci si trovava di fronte ad un economista che negava la sovrapproduzione di merci mentre sosteneva che le radici della crisi economica dovevano essere cercate nella **sovrapproduzione di capitale**. Lo scopo del libro non era quello di combattere il capitalismo in tutte le sue manifestazioni, ma quello di renderlo più gradito alle masse operaie illudendolo che il rilancio dei consumi popolari attraverso un impiego dei capitali più attento ai bisogni di tutti gli strati popolari avrebbe rimediato alle sperequazioni sociali e alla crisi di sovrapproduzione di capitale. Il ritornello è sempre lo stesso, monotono e nauseante: i padroni hanno accumulato troppo capitale, hanno sfruttato troppo la forza lavoro per i propri interessi personali, ecc. Come se il problema fosse esclusivamente nell'ingordigia dei padroni (che esiste) e non nel sistema sociale basato sul capitale e sul lavoro salariato, quindi su classi sociali distinte e antagoniste. Ma, da sempre, i riformisti, i collaborazionisti della borghesia dominante, insomma i borghesi «di sinistra», pongono il problema sociale con una questione di migliore gestione del capitale, di gestione più razionale ed equa del capitale, e su questa base svolgono il loro sporco lavoro di luogotenenti della borghesia in seno alla classe proletaria; essi non vedono, non perché non lo vogliono vedere ma perché i pregiudizi borghesi di cui sono

impregnati non glielo permettono, che le contraddizioni economiche e sociali soltanto superficiali, apparenti, gli effetti e non le cause delle contraddizioni capitalistiche, e quindi come aborriscono l'antagonismo di classe insanabile fra proletariato e borghesia così temono l'addensarsi degli elementi di crisi nello sviluppo del capitalismo, uno sviluppo che vorrebbero graduale, armonioso, senza scosse, perennemente progressivo, proprio come gli idealisti borghesi.

Sovraproduzione assoluta di capitale, che cos'è?

Un altro lettore ha richiamato la nostra attenzione sulla analisi della crisi capitalistica e sulla sua più esatta definizione, chiedendoci un'opinione su quanto sostenuto in un articolo apparso nell'attuale «il programma comunista» dal titolo: «*La crisi in corso è crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale*» (12).

A onor del vero, già a suo tempo, leggendo questo articolo, eravamo stati colpiti dalla fragilità degli argomenti utilizzati a sostegno di quella tesi e dalla presenza di errori di fondo, come il fatto di ammettere la sovrapproduzione di capitale ma non quella di merci. E avevamo fatto un lavoro interno di chiarificazione al quale ora ci riallacciamo.

Partire da Marx, soprattutto in questioni di economia, è ovviamente la cosa più saggia. E così è stato fatto nell'articolo del

I comunisti, invece, vedono nell'addensarsi degli elementi di crisi del capitalismo, e nel loro scoppio brutale e violento, il necessario, obbligato sbocco proprio dello sviluppo del capitalismo - conferma indiscutibile della relatività del modo di produzione capitalistico e della sua transitorietà storica pur avendo costituito e costituendo ancora, nella sua putrefazione, un passaggio storico necessario verso un'organizzazione sociale superiore, il comunismo appunto.

giornale citato. Ma, pur partendo da citazioni di Marx, non è detto che sempre si traggano le giuste conseguenze; e nell'articolo citato di «programma comunista» le conseguenze tratte sono davvero sbagliate.

Per addentrarsi nella questione della sovrapproduzione, a parte quanto abbiamo ricordato nella prima parte di questo nostro articolo, è necessario collegarsi alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Qui vogliamo riprendere in modo un po' esteso quanto Marx espone nel III Libro del *Capitale* in proposito dato che così è più agevole comprendere la battaglia e le ipotesi che Marx svolge sulla questione della sovrapproduzione. Ai lettori chiediamo un po' d'impegno, anche perché le citazioni saranno necessariamente numerose. Nella prima parte di questo nostro

articolo abbiamo utilizzato il lavoro di Marx sulle *Teorie sul plusvalore*; qui ci riferiamo al *Capitale*; e come in tutti i lavori di Marx non vi è che lo sviluppo di successive conferme in un *continuo* di perfetta coerenza.

Seguiamo quindi quanto è contenuto in alcuni capitoli del III Libro del *Capitale*, limitandoci comunque alle questioni di base legate all'origine di tutti i problemi, al processo di produzione e riproduzione capitalistica.

Va ricordato che il *saggio di plusvalore* è determinato dal rapporto fra plusvalore e capitale variabile, mentre il *saggio di profitto* è determinato dal rapporto fra plusvalore e capitale totale (capitale *costante* + capitale *variabile*). Con lo sviluppo della tecnica applicata alla produzione, e quindi con lo sviluppo delle forze produttive, il capitalismo tende ad aumentare e accelerare l'accumulazione con il che si realizza l'aumento della parte del capitale costante (macchine, ecc.) rispetto alla parte del capitale variabile (salari); «quanto più è sviluppata la produzione capitalistica - afferma Marx - , quanto maggiori sono perciò i mezzi per aumentare improvvisamente e in modo duraturo la parte del capitale costante composta di macchine, ecc., quanto più rapida è l'accumulazione (come, soprattutto, in tempi di prosperità), tanto maggiore sarà la sovrapproduzione relativa di macchine e altro capitale fisso, e tanto più frequente la sottoproduzione relativa delle materie prime vegetali ed animali; tanto più marcati saranno il già descritto aumento del loro prezzo e le ripercussioni ad esso corrispondenti. Saranno perciò anche più frequenti i rivolgimenti causati da questa violenta oscillazione nel prezzo di uno dei principali elementi del processo di riproduzione» (13).

Sviluppandosi l'accumulazione capitalistica, grazie all'«*incessante sviluppo della produttività sociale del lavoro*», si sviluppa la tendenza alla caduta del saggio di profitto, anche nel caso di saggio di

plusvalore invariato; lo stesso saggio di plusvalore, a grado di sfruttamento del lavoro invariato, si esprime in un «*saggio di profitto decrescente, o perché con il suo volume materiale, benché non nella stessa proporzione, cresce pure la grandezza di valore del capitale costante, quindi del capitale totale*» (14). E Marx enuncia subito dopo **la legge**: «*Supponendo inoltre che questo graduale mutamento nella composizione del capitale non si verifichi soltanto in sfere di produzione isolate, ma più o meno in tutte (sebbene, come sappiamo, a sviluppo ineguale, NdR), o almeno in quelle decisive; che dunque implichi mutamenti nella composizione organica media del capitale totale appartenente ad una determinata società (qui Marx intende la società capitalistica nel suo insieme, distinta da società precapitalistiche, NdR), allora questo graduale aumento del capitale costante in rapporto al capitale variabile avrà necessariamente per risultato una graduale caduta del saggio generale di profitto pur restando invariato il saggio di plusvalore, ovvero il grado di sfruttamento del lavoro da parte del capitale*» (15). Quindi anche nell'ipotesi di un non aumentato grado di sfruttamento del lavoro salariato, la legge è confermata. Un'ulteriore precisazione è doverosa, e ridiamo la parola a Marx:

«*E' di proposito che esponiamo la legge prima di abordare la suddivisione del profitto in diverse categorie reciproca-*

(Segue a pag. 11)

(13) Vedi il nostro «*Le prolétaire*», n. 379, Ottobre 1984, l'articolo «*Le riformismo à livre ouvert*».

(14) Cfr. il n.5, fine Settembre 1994, di «*programma comunista*».

(15) Vedi K.Marx, *Il Capitale*, Libro III, Ed. Utet, Torino 1987, cap. VI, pp. 160-161.

(da pag. 10)

collaborazionista il quale ha deciso di renderlo vincolante e di utilizzarlo sistematicamente per tutti gli accordi a livello nazionale, aziendale o territoriale; esso è previsto dai nuovi contratti collettivi di categoria, e dal regolamento delle Rsu; però, quando questa magnifica invenzione non raggiunge lo scopo desiderato si passa ai vecchi metodi del ricatto sul posto di lavoro, delle assemblee pilotate nelle quali rinverdire il vecchio voto *palese*.

La trappola del referendum va rigettata senza alcuna esitazione, come vanno rigettati i ricatti sul posto di lavoro o sul salario, le assemblee addomesticate, le trattative a porte chiuse e la trattativa senza lotta. La forza di resistenza della classe operaia, la sua forza di difesa non stanno in questi meccanismi, e non stanno nella linea dell'interclassismo, del collaborazionismo fra operai e padroni come se gli interessi reciproci fossero in ultima analisi «gli stessi». La forza della classe operaia sta nel numero, ma non nel numero bruto e orientato come un gregge di pecore bensì nel numero organizzato nelle associazioni economiche di classe, dunque orientate alla difesa degli interessi esclusivamente proletari e all'unificazione degli sforzi di lotta dei proletari a qualsiasi azienda, sesso, età, fede politica o religiosa essi appartengano.

L'antagonismo di classe, che sta all'origine dei conflitti sociali, è la leva della lotta classista, e sono gli stessi proletari che nella lotta imparano ad organizzarsi, nell'organizzazione classista imparano a lottare.

E' in questa direzione che i comunisti rivoluzionari lavorano, agiscono, intervengono. Ciò significa che lavorando all'interno della classe proletaria - oltre che verso di essa - i comunisti rivoluzionari lavorano all'interno dei sindacati collaborazionisti, a livello di base, tutte le volte e in tutte le situazioni in cui sia possibile farsi ascoltare dai proletari organizzati in quei sindacati. Ciò non comporta la tattica della scalata alla struttura sindacale, magari con l'illusione di poter avere più influenza e peso nei confronti degli operai se si rivestono cariche nelle strutture sindacali di fabbrica o di territorio, e con l'illusione di poter così essere «più informati» di quello che succede «dietro le quinte»; ma non comporta nemmeno la negazione per principio di essere eletti *delegati* per la quale elezione la condizione di fondo è quella di essere *delegati degli operai* dentro il sindacato e non delegati del sindacato all'interno della massa operaia, quella di riconoscere quindi come effettivo referente non la «copertura sindacale» ma il sostegno degli operai alle iniziative, alle posizioni, alle azioni classiste promosse e svolte esclusivamente in difesa degli interessi operai fuori delle cosiddette compatibilità aziendali e dell'economia nazionale, fuori della politica collaborazionista a qualsiasi livello essa venga proposta e attuata.

E' evidente, nella situazione di radicato collaborazionismo in cui sono precipitati i sindacati, che è ben difficile pensare che un delegato operaio con le caratteristiche del delegato *classista* possa essere accettato tranquillamente nelle Rsu o in altre strutture sindacali di base; il sindacato tricolore fa e farà di tutto perché ciò non avvenga o, se per una particolare combinazione oggettiva ciò dovesse succedere, fa e farà di tutto per impedire che tale delegato svolga tranquillamente il compito classista che si è assunto di fronte agli operai che lo hanno eletto. E' evidente, d'altra parte, che la direzione in cui si muove il delegato classista è quella di *rottura* della pace sociale, dell'interclassismo, del collaborazionismo, di rottura nei confronti non solo della politica sindacale collaborazionista ma anche dei metodi, dei mezzi, dei tempi e degli obiettivi a carattere collaborazionista che il sindacato tricolore porta avanti. Ed è grazie a queste caratteristiche che il delegato classista, nel caso particolare in cui egli possa essere imposto dagli operai, ha e avrà vita ardua e breve all'interno delle strutture sindacali pur essendo «di base» e perciò teoricamente più vicine alla base operaia.

Va detto che possono esservi obiettivi, emersi dalle spinte della base operaia e fatti formalmente propri dal sindacato tricolore, sui quali è giusto attivare le energie di lotta per sostenerli e per ottenere il loro raggiungimento. «La scala mobile non si tocca», «no ai licenziamenti», «mobilità da un posto di lavoro ad un altro posto di lavoro», «riduzione della giornata lavorativa a parità di salario», «aumenti salariali a copertura dell'incremento dell'inflazione reale», «minimo salariale ai disoccupati»,

ecc.: sono tutte rivendicazioni che possono rivestire la caratteristica di classe. Ma ogni operaio cosciente sa per esperienza che l'obiettivo in quanto tale ha poco peso e serve a poco se non viene perseguito da metodi e con mezzi di classe da parte degli operai; se non viene cioè sostenuto dalla lotta. Una volta ancora è la lotta, la lotta operaia svolta sul terreno dell'aperto antagonismo di classe, che risulta determinante e sul quale terreno si separano gli elementi *classisti* da tutti gli altri elementi antiproletari.

I mezzi e i metodi che vengono adottati per la lotta chiariscono se la lotta data è impostata e procede sul terreno di classe e della difesa degli interessi immediati di classe, o se invece è impostata e procede sul terreno della collaborazione col padronato e quindi sul terreno degli interessi padronali.

Il referendum a scrutinio segreto, ora tanto in voga, è certamente un «mezzo di lotta» orientato interamente contro gli interessi della lotta operaia stessa, perché non va nella direzione dell'unificazione proletaria, non va nella direzione della verifica diretta e sul campo della forza della lotta, della sua possibilità di tenuta, di sviluppo o di cedimento. Esso è orientato per spaccare la lotta, per sostituirsi alla lotta effettiva, per scoraggiare i proletari a scendere in lotta. E' quindi un mezzo non di lotta ma che va sistematicamente contro la lotta operaia, e quindi contro la difesa degli interessi immediati di classe.

Non tutti i meccanismi democratici sul terreno sindacale hanno caratteristiche così nettamente antioperaie. Ad esempio l'assemblea a voto palese (per alzata di mano) dà ancora la possibilità ai proletari di conoscere e decidere insieme e direttamente che cosa fare o non fare, quale proposta sostenere e quale rifiutare. Essa costituisce potenzialmente, se non viene addomesticata dal sindacalismo tricolore, uno dei rari ambiti in cui i proletari hanno la possibilità di ragionare e decidere intorno alla propria lotta. Ciò è valido in particolare all'interno della fabbrica e del posto di lavoro, dove i proletari si conoscono anche personalmente e hanno la possibilità fisica e immediata di controllarsi a vicenda, di vedere chi è favorevole o meno rispetto al tale o tal altra proposta. In questo ambito si incentiva la discussione tra chi si è schierato in un modo e chi invece nel modo contrario, chi dalla parte dei padroni e chi dalla parte degli operai, discussione che è invece negata ovviamente dai referendum. E' d'altra parte possibile che l'assemblea in fabbrica e sul posto di lavoro non assuma queste caratteristiche, per mantenere le quali si può rendere necessario fare assemblee fuori della fabbrica; e per il sempre più serrato controllo da parte del sindacalismo tricolore e del padronato degli spazi e dei tempi di cui gli operai hanno bisogno per organizzare la propria lotta, diventerà sempre più frequente dover tenere assemblee e riunioni fuori della fabbrica, e anche fuori dei locali del sindacato collaborazionista. Ma la discussione aperta e diretta intorno ai problemi reali della vita quotidiana e delle condizioni di vita e di lavoro degli operai è un primo passo per cominciare a riconoscersi come *fratelli di classe* i cui interessi immediati sono contrapposti a quelli dell'azienda e del padronato tutto; è un primo passo in direzione dell'organizzazione della difesa intransigente degli interessi di classe. In situazioni di questo tipo i proletari più combattivi, i proletari più coscienti dal punto di vista degli interessi più generali della classe, hanno la possibilità di intervenire e di infondere forza e fiducia verso i proletari più titubanti e diffidenti, hanno la possibilità di intervenire per influenzare positivamente i proletari che hanno perso la fiducia nella lotta a causa della demoralizzazione accumulata in anni di giornate e giornate di sciopero buttate al vento, sprecate dai sindacati collaborazionisti, e dimostrare che è possibile, oltre che necessario, opporsi al bonzume sindacale e al padrone unendo le forze degli operai non sul terreno del collaborazionismo che è interamente a vantaggio del padrone, ma sul terreno della lotta di classe, della lotta antagonista agli interessi del padronato.

Organizzare le forze operaie dentro o fuori dei sindacati tricolore? Organizzarsi in modo separato e parallelo alla Cobas, Flmu, Coordinamento Rsu? Costituire dei nuovi «sindacati di classe»?

E' certo che al proletariato serve l'organizzazione delle proprie forze in modo centralizzato, il più esteso possibile, duraturo, e che sia un'organizzazione di classe, dunque costituita sul principio dell'antagonismo sociale fra le classi e sul principio della lotta di classe, fuori dunque degli schemi non solo dell'interclassismo ma del pacifismo sociale e del legalitarismo. E perché il proletariato, la massa determinante

del proletariato, giunga a ricostituire le proprie associazioni classiste a carattere economico, esso dovrà necessariamente passare attraverso un periodo in cui, sebbene con avanzate e rinculi, con episodi di grande combattività e vigore di lotta e con cedimenti improvvisi, tutta una serie di tentativi in questa direzione saranno avviati; nasceranno e moriranno comitati di sciopero, comitati di lotta e coordinamenti, e nella maggioranza dei casi questi organismi saranno inevitabilmente influenzati dal democratico e dall'opportunismo di sinistra, sempre pronto a rinascere quest'ultimo specie in situazioni e periodi di forti tensioni sociali. La direzione in cui il proletariato dovrà muoversi è quella della rottura con tutte le abitudini pacifiste, legalitariste, democratiche e collaborazioniste che si sono accumulate in tanti decenni. Più è stata lunga, persistente e profonda la complicità dei partiti cosiddetti operai e dei sindacati col padronato e con la classe dominante, più difficile è la rottura con quella complicità e più arduo sarà il processo di riorganizzazione classista. Perciò non ci si stupisce e non ci si stupirà del fatto che molti tentativi di separarsi dalla vecchia e calda «casa comune» del collaborazionismo sindacale e politico - che d'altra parte è stata il tramite per l'attuazione di tutta la serie di «garanzie sociali» che hanno costituito per decenni quel **qualcosa da perdere in questa società** che ha paralizzato il proletariato dei paesi sviluppati -, molti tentativi non si staccheranno effettivamente dalle vecchie abitudini, anzi tenderanno a riconfermarle sotto altra veste e sotto altre sigle.

E' già successo verso la fine degli anni Sessanta, e successivamente, con i primi Comitati unitari di base; e succede ancora con i Cobas, i Cub/Flmu, le Rdb, lo Slai/Cobas, il Coordinamento Rsu. Vecchie e nuove sigle, nate dentro o fuori dei sindacati tricolore, si mescolano, ma la loro caratteristica comune non è quella di essere degli organismi indipendenti di classe, ma di essere delle organizzazioni che vanno a coprire lo spazio che si è aperto «a sinistra» dei sindacati tricolore logorati da decenni di collaborazionismo e dai quali numerosi proletari combattivi si sono staccati, e che ripropongono metodi e mezzi di lotta egualmente pacifisti, legalitari e assolutamente compatibili con le esigenze dell'economia nazionale e delle aziende dei diversi settori. Solo che ripropongono tutto ciò contemplando manifestazioni di ribellismo, parole forti come «sciopero generale», «manifestazioni nazionali a Roma» e cose simili, ma condendo il tutto con la demagogia del sinistrismo pantofolaio. Il

ruolo che svolgono è di guadagnare terreno e influenza sugli strati combattivi del proletariato, riportarli nell'alveo delle regole democratiche dalle quali tendono a sfuggire, recuperare le frange più ribelli assorbendone le grida ma spegnendo la spinta fisica ad uscire dagli schemi del legalitarismo. Al sindacalismo collaborazionista tradizionale si è costituito un sindacalismo collaborazionista «di sinistra» che cerca, nella sua relativa autonomia organizzativa, il riconoscimento sul piano legale, la possibilità di avere ufficialmente iscritti e di gestire contrattazioni con il beneplacito delle istituzioni, di spingere le modifiche alle riforme che tendano a salvare qualche vecchia «garanzia sociale», di avviare vertenze aziendali e di affidarsi alla magistratura per la difesa dei diritti sindacali contrattuali, di salute e ambiente all'interno del posto di lavoro ecc.

Queste sono un riciclaggio delle vecchie illusioni diffuse dagli ex-Pci di stampo stalinista, ora portate avanti da Rifondazione comunista, attraverso le quali si torna a portare il proletariato a lottare sul terreno delle riforme e del parlamento con metodi e mezzi opposti a quelli dell'indipendenza di classe.

Indipendenza di classe sul terreno della lotta immediata significa soprattutto lottare in difesa degli interessi operai fuori delle compatibilità aziendali e dell'economia nazionale, e fuori dei vincoli di principio della democrazia e della pace sociale. La lotta operaia o è una manifestazione di forza, di forza organizzata, che **impone** all'avversario un modificato rapporto di forza, e perciò ottiene ciò che l'avversario non ha alcun interesse a concedere e che anzi non intende concedere proprio in funzione della difesa dei suoi interessi borghesi contrapposti a quelli proletari, oppure è una manifestazione di debolezza rispetto agli interessi di classe proletari e di complicità con la borghesia rispetto agli interessi nazionali ed aziendali.

I proletari sono chiamati dai loro stessi interessi immediati, e dalla necessità di difenderli in modo efficace, a lavorare in prospettiva - se non vorranno subire ben altro che i tagli ai salari e ai posti di lavoro attuali - per un'organizzazione indipendente di classe senza vincoli burocratici, con regole e metodi che possono anche cambiare in funzione dell'obiettivo che la lotta di classe e il suo sviluppo si danno, con organismi di base eletti direttamente sulla base della revocabilità nel momento in cui non vengono rispettati gli esclusivi interessi dei lavoratori, senza far dipendere tutto questo dal preventivo riconoscimento

to istituzionale e legalitario.

Gli opportunisti di stampo stalinista di RC, spalleggianti e sostenendo apertamente organismi di base tipo Cobas, mirano in realtà a conquistarsi una base di influenza ed elettorale grazie alla quale poter svolgere il loro ruolo sociale, riconosciuto in parlamento e dai mass media, il ruolo cioè di **argine istituzionale** per evitare che frange di proletari sfuggano al controllo democratico della borghesia e prendano la strada della effettiva lotta di classe.

Le esigenze del mercato, le esigenze del capitale di accumulare profitti si scontrano con una sempre più acuta concorrenza fra capitalisti. Il tempo è denaro, è un proverbio borghese e ha un senso ben preciso: la concorrenza non dorme mai, e mentre un capitalista perde tempo il suo concorrente gli sottrae una quota di mercato. La velocità, il rapido adattamento alle mutevoli condizioni del mercato e alle improvvise mosse dei concorrenti, portano tutti i capitalisti - e quindi la borghesia dominante nel suo insieme - a sbarazzarsi del maggior numero di ostacoli a questa necessità. Flessibilità, mobilità, disponibilità, dedizione, sacrifici, non tutte parole che i borghesi declinano nei confronti della classe proletaria proprio per soddisfare, nei tempi dettati dal mercato, il loro bisogno di profitto. La stessa esigenza emerge a livello politico e a livello sindacale. Cgil, Cisl e Uil non hanno terminato la loro funzione sociale; i tempi delle crisi e della crescente concorrenza sul mercato mondiale ne hanno eroso il monopolio del controllo della classe operaia. Questi stessi tempi delle crisi e della crescente concorrenza sul mercato mondiale hanno fatto emergere la necessità di «rinnovare» personale politico e sindacale per poter soddisfare le esigenze di controllo della classe operaia in una situazione cambiata, in una situazione di non più monopolio della Tripla. Queste altre forze (Rifondazione comunista, ma anche AN e la Chiesa) hanno operato e operano in questa direzione. Il loro obiettivo non è la destabilizzazione dell'economia aziendale o nazionale, è esattamente l'opposto; ecco perché non potranno mai rispondere in modo adeguato alle esigenze proletarie di organizzare la propria difesa di classe sul terreno degli interessi immediati.

Ecco perché i proletari dovranno trovare la forza di superare queste false alternative al monopolio della Tripla, rompendo non soltanto con questa ma anche con i collaborazionisti «di sinistra», o «di destra», e avviarsi verso la effettiva riorganizzazione proletaria di classe.

SOVRAPPRODUZIONE DI MERCI, SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE O TUTT'E DUE ?

(da pag. 10)

mente autonomizzate», cioè in profitto industriale, profitto commerciale, interesse, rendita fondiaria. «L'indipendenza di questa presentazione della divisione del profitto in parti diverse spettanti a diverse categorie di persone dimostra fin dall'inizio l'indipendenza, nella sua universalità, da quella divisione e dai reciproci rapporti fra le categorie di profitto che ne derivano. Il profitto di cui qui parliamo non è che un altro nome per lo stesso plusvalore, solo rappresentato in rapporto al capitale totale invece che in rapporto al capitale variabile da cui esso scaturisce».

E qui ci viene in mente la questione in un certo senso parallela della merce e del capitale di cui abbiamo trattato sopra: il capitale è costituito di merci, e le merci nella società capitalistica rappresentano capitale; la differenza sta nel fatto che per assumere la caratteristica di capitale la merce, intesa come prodotto con un suo valore d'uso, deve essere fabbricata secondo il modo di produzione capitalistico grazie al quale la merce prodotta incorpora una quota di lavoro non pagato, di pluslavoro e quindi di plusvalore, e una volta prodotta essa deve essere venduta, scambiata con denaro - l'equivalente generale di tutte le merci -, perché si realizzi effettivamente il plusvalore incorporato e perché sia consentita la retrotrasformazione del denaro in merce, il processo di riproduzione e di accumulazione capitalistica. Il capitale senza merci non esisterebbe come non esisterebbe produzione capitalistica senza lavoro salariato, ossia senza estorsione di pluslavoro, e quindi di plusvalore, dalla forza lavoro sfruttata a tal fine ad un grado tendenzialmente sempre

più alto. Nel modo di produzione capitalistico, *merce e capitale*, alla base, sono due forme diverse della stessa cosa: valori d'uso che subiscono la metamorfosi in valori di scambio, oggetti, prodotti che incorporano un plusvalore che deve essere realizzato attraverso la vendita ossia attraverso lo scambio con una merce particolare che funziona come equivalente generale - il denaro - che, a sua volta per funzionare come capitale (come possibilità di riprodurre quello scambio alla scala sempre più allargata) deve ritrasformarsi in merce in un processo continuo sempre più largo e rapido di trasformazione di merci in denaro e di retrotrasformazione di denaro in merci. Perciò nel capitalismo produzione di merci è produzione di capitale, sovrapproduzione di merci è sovrapproduzione di capitale; dire che vi può essere produzione di capitale - e a maggior ragione sovrapproduzione di capitale - senza che vi sia produzione di merci, e a maggior ragione sovrapproduzione di merci, è un'assurdità dal punto di vista dell'economia marxista, è una bestialità dal punto di vista politico rivoluzionario, è un'apologia mascherata del capitalismo. Equivarrebbe a dire che vi può essere produzione di merci, e quindi sovrapproduzione di merci, ad esempio nel modo di produzione socialista e comunista, come sostenevano gli staliniani; è sempre apologia del capitalismo.

Un altro aspetto fondamentale della questione del saggio di profitto e della sua caduta tendenziale riguarda la sovrappopolazione operaia; aspetto trattato da Marx nel I Libro del *Capitale* (cap. XXIII, par.3: *Produzione progressiva di sovrappopolazione relativa*) e ripreso nel III Libro, cap. XIII dedicato alla *Legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*.

Marx ribadisce che:

«Il processo di produzione capitalistico è per essenza, nello stesso tempo - (sottolineato da noi) -, processo di accumulazione (...) Con lo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro, cresce ancora di più la massa dei valori d'uso prodotti, di cui i mezzi di produzione costituiscono una parte. E il lavoro addizionale, grazie alla cui appropriazione si può convertire in capitale questa ricchezza cresciuta, non dipende dal valore ma dalla quantità di quei mezzi di produzione (mezzi di sussistenza inclusi), perché nel processo di lavoro l'operaio ha a che fare non con il valore dei mezzi di produzione, ma con il loro valore d'uso. L'accumulazione stessa, e la concentrazione del capitale che vi si accompagna, sono esse stesse un mezzo materiale di incremento della produttività. Ma l'aumento dei mezzi di produzione implica l'aumento della popolazione operaia, la creazione di una popolazione lavoratrice corrispondente alla pletera di capitale, e perfino sovrabbondante, nell'insieme, rispetto ai suoi bisogni; quindi una sovrappopolazione (...). Dalla natura del processo di accumulazione capitalistico - che è solo un aspetto del processo di produzione capitalistico - segue necessariamente che la massa accresciuta dei mezzi di produzione destinati ad essere convertiti in capitale trovi sempre a sua disposizione una popolazione sfruttabile cresciuta in proporzione e per-

(Segue a pag. 12)

SOVRAPPRODUZIONE DI MERCI, SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE O TUTT'E DUE ?

(da pag. 11)

fino in eccesso» (16).

Con il processo di accumulazione capitalistica appare in forma permanente la sovrappopolazione relativa operaia, il noto esercizio industriale di riserva; dunque la disoccupazione, sotto il capitalismo, pur incrementando o decrescendo a seconda dei periodi di prosperità o di crisi, è un fenomeno costante, una malattia cronica, incurabile. Anche la particolare merce che si chiama forza lavoro è destinata ad entrare, con lo sviluppo capitalistico, in crisi di sovrapproduzione; costituendo essa il capitale variabile all'interno della composizione organica del capitale, ed aumentando il suo valore in modo molto più lento rispetto al valore del capitale costante, inevitabilmente la massa di potenziali salariati - pur aumentando in numero assoluto (il mondo si proletarizza sempre più, e questo storicamente rappresenta una leva della rivoluzione) - corrisponde ad un valore tendenzialmente decrescente rispetto al valore del capitale costante; è la sovrapproduzione relativa di proletari. Sotto il capitalismo il lavoro vivo, grazie al sfruttamento si estorce il plusvalore, vale di meno rispetto al lavoro morto, al lavoro oggettivo. La merce, e quindi il capitale, sovrastano i bisogni degli uomini, li condizionano a tal punto da non poterli soddisfare alla scala dell'intera società. La forza lavoro, resa merce, subisce le stesse leggi capitalistiche di tutte le altre merci: è spinta a crescere in quantità sempre di più, si trasforma in denaro e si retrotrasforma in merce, cioè in forza lavoro, entra in crisi di sovrapproduzione, subisce l'inoperosità (la disoccupazione) e la distruzione (morti sul lavoro, nei disastri, nelle guerre), è finalizzata non a soddisfare i bisogni degli uomini e quindi della società di specie, ma i bisogni del capitale, i bisogni del mercato. Quando la forza lavoro non sarà più merce, ma riconquisterà in pieno il suo valore d'uso e ciò potrà essere realizzato soltanto in una società in cui le merci, e quindi i capitali saranno seppelliti per sempre, allora il suo uso, il suo impiego sarà esclusivamente finalizzato alla soddisfazione dei bisogni degli uomini: non vi saranno crisi di sottoproduzione dei generi di consumo, o di sovrapproduzione di merci, e quindi di capitali, ma vi sarà la produzione necessaria alla soddisfazione di tutti i bisogni di tutti gli uomini; e saranno i detentori della forza lavoro salariata, gli operai, l'immenso proletariato mondiale, a radicare per sempre dalla società non solo gli effetti del capitalismo, ma le radici del capitalismo e cioè il modo di produzione capitalistico con tutta la sua sovrastruttura commerciale, finanziaria, politica e militare, e con l'unico mezzo che la storia abbia forgiato: la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato, la dittatura dei produttori della ricchezza sociale.

Ma torniamo al nostro saggio di profitto, e riprendiamo Marx da dove ci siamo temporaneamente staccati: «*Via via che si svolge il processo di produzione e di accumulazione, la massa di plusvalore suscettibile di accaparramento, ed effettivamente accaparrato, quindi la massa assoluta di profitto che il capitale sociale accaparra, devono aumentare. Ma le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione esaltano in progressione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quello della parte variabile del capitale, scambiata contro lavoro vivo. Le stesse leggi producono, quindi, per il capitale sociale, una massa assoluta crescente di profitto e un saggio di profitto calante*» (15). Dunque, le cause che creano il tendenziale aumento della massa assoluta del profitto sono le stesse che creano la tendenziale caduta del suo saggio; questa legge a doppio taglio, come la definisce Marx, rappresenta una delle contraddizioni decisive per la sopravvivenza o la morte del capitalismo.

L'enorme sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, l'enorme massa di capitale fisso che entra nell'insieme del processo di produzione sociale, dovrebbero, secondo la legge della caduta del saggio di profitto, accelerare in modo molto consistente questo fenomeno, e quindi le crisi. Ma ciò non accade, o meglio non accade in una progressione di crisi che porti gradualmente alla paralisi completa del processo di produzione, del processo di accumulazione capitalistica provocandone la morte per soffocamento. Esistono delle «*influenze antagonistiche*», afferma Marx, di cui bisogna tener conto, «*che*

contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole solo il carattere di tendenza; motivo per cui, anche, abbiamo designato la caduta del saggio generale di profitto come caduta tendenziale» (18).

Veniamo dunque a queste «*influenze antagonistiche*» alla caduta del saggio di profitto, che Marx delinea in generale così:

1) **aumento del grado di sfruttamento del lavoro vivo**, ossia prolungamento della giornata lavorativa (produzione di plusvalore assoluto) e intensificazione del lavoro (produzione di plusvalore relativo); quanto al prolungamento della giornata lavorativa - «*questa invenzione dell'industria moderna, che accresce la massa del plusvalore appropriato senza alterare sostanzialmente il rapporto della forza lavoro impiegata al capitale costante messo in moto, e che, in realtà, provoca piuttosto una diminuzione relativa di quest'ultimo*», quindi «*la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto viene in particolare indebolita dall'aumento del saggio di plusvalore assoluto, risultante dal prolungamento della giornata lavorativa*»; quanto all'intensificazione del lavoro, Marx ribadisce «*che i procedimenti per la produzione di plusvalore relativo tendono nell'insieme a, da un lato, convertire in plusvalore il più possibile di una data massa di lavoro e, dall'altro, impiegare il meno possibile di lavoro in rapporto al capitale anticipato; cosicché le stesse cause che permettono di elevare il grado di sfruttamento del lavoro vietano tuttavia di sfruttare, con lo stesso capitale totale, tanto lavoro quanto prima*». E Marx conclude: «*Sono queste le tendenze contraddittorie che, mentre agiscono nel senso di un aumento del saggio di plusvalore, agiscono al tempo stesso nel senso di una diminuzione della massa di plusvalore prodotta da un dato capitale e, quindi, nel senso di una caduta del saggio di profitto*».

2) **diminuzione del salario**, o meglio del compenso del lavoro, al di sotto del suo valore, e questa è per Marx una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio di profitto.

3) **ribasso di prezzo degli elementi del capitale costante**, e cioè «*il medesimo sviluppo che accresce la massa del capitale costante rispetto al variabile, in seguito all'aumentata produttività del lavoro riduce il valore dei suoi elementi; quindi impedisce al valore del capitale costante, benché aumenti di continuo, di crescere nella stessa proporzione del suo volume materiale, cioè del volume materiale dei mezzi di produzione che la stessa quantità di forza lavoro mette in moto*».

4) **la sovrappopolazione relativa**, la massa di operai eccedente ai «*bisogni*» della produzione capitalistica, gli odierni «*esuberanti*»; «*la sua creazione è inseparabile dallo sviluppo della forza produttiva del lavoro, che si esprime nella caduta del saggio di profitto, e ne è accelerata. La sovrappopolazione relativa è tanto più appariscente in un paese, quanto più vi è sviluppato il modo di produzione capitalistico*». Marx scrisse queste parole nel 1865, ma leggeva a ciò che sarebbe successo 100, 150 anni dopo anche se sognava la rivoluzione proletaria vittoriosa sul capitalismo prima che finisse il suo secolo!

5) **il commercio estero**; «*nella misura in cui rende più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza necessari in cui si converte il capitale variabile, il commercio estero agisce nel senso di elevare il saggio di profitto, aumentando il saggio di plusvalore e diminuendo il valore del capitale costante*»; tuttavia, precisa Marx, «*lo stesso commercio estero sviluppa all'interno il modo di produzione capitalistico, dunque la diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e d'altra parte genera sovrapproduzione in rapporto all'estero; ha quindi a sua volta, prima o poi, l'effetto opposto*» (19).

Nell'argomentare questi cinque punti Marx giunge a questa conclusione: «*in generale, le medesime cause alle quali si deve la caduta del saggio generale di profitto provocano reazioni che ostacolano, rallentano e in parte paralizzano questa caduta. Non sopprimono la legge, ma ne indeboliscono l'azione*» (20). **Ciò significa che il capitalismo, mentre produce le contraddizioni del suo sviluppo alla scala sempre più potente produce anche reazioni che in qualche modo attenuano lo sfrenato svolgimento anar-**

chico delle sue stesse contraddizioni, fino a consumare con le guerre commerciali e con le guerre guerreggiate la distruzione di capitale sovrapprodotta per lasciare il posto a nuovi cicli di produzione e riproduzione capitalistica; il capitalismo tende a conservare con questi mezzi se stesso e le sue sempre più gravi contraddizioni, riproponendo nel tempo crisi sempre più catastrofiche.

Ai cinque punti appena ricordati, Marx ne aggiunge infine un altro:

6) **aumento del capitale azionario, che nello sviluppo del capitale finanziario assume certo un peso determinante. Dice Marx: «Con il progredire della produzione capitalistica, che va di pari passo con una accumulazione accelerata, una parte del capitale viene calcolata e impiegata solo come capitale produttivo di interesse (sottolineatura nostra, NdR). E non nel senso che ogni capitalista il quale dà a prestito del capitale si accontenti degli interessi, mentre il capitalista industriale intasca l'utile d'intrapresa (cioè non riguarda affatto il livello del saggio generale di profitto, giacché per esso il profitto è uguale a interesse + ogni sorta di profitto + rendita fondiaria, e la sua ripartizione in queste categorie particolari gli è del tutto indifferente), ma nel senso che, dedotte tutte le spese, questi capitali, benché investiti in grandi imprese produttive, non fruttano che grandi o piccoli interessi o, come si chiamano, dividendi» (21). E sappiamo che questo settore d'impiego del capitale, sviluppandosi l'accumulazione e quindi la riproduzione allargata di capitale e il sistema del credito, tende a diventare dominante, e nella fase imperialistica del capitalismo è diventato dominante, tanto da condizionare l'intero processo di produzione materiale.**

Riassumiamo, con le parole di Marx: «*Caduta del saggio di profitto e accumulazione accelerata non sono che espressioni diverse del medesimo processo, nella misura in cui esprimono entrambe lo sviluppo della forza produttiva del lavoro. Da parte sua, l'accumulazione accelera la caduta del saggio di profitto in quanto implica la concentrazione dei lavori su grande scala, e quindi una più alta composizione organica del capitale. D'altro lato, la caduta del saggio di profitto accelera a sua volta la concentrazione del capitale e la sua centralizzazione mediante l'espropriazione dei più piccoli capitalisti e degli ultimi resti di produttori immediati presso i quali vi sia ancora qualcosa da espropriare. Ma così si accelera pure, quanto alla massa, l'accumulazione, anche se con il saggio di profitto anche il saggio di accumulazione diminuisce. D'altra parte, nella misura in cui il saggio di valorizzazione del capitale totale, il saggio di profitto, è il pungolo della produzione capitalistica (così come la valorizzazione del capitale ne è l'unico scopo) la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti, e così appare come una minaccia per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico; favorisce la sovrapproduzione, la speculazione, le crisi, l'eccesso di capitale accanto all'eccesso di popolazione*» (22). Perfetta lettura non solo della fase giovanile del capitalismo, come pretendono gli arricchitori del marxismo e i pretesi superatori del marxismo, ma dell'intero corso storico del capitalismo. E' quindi la caduta tendenziale del saggio di profitto a favorire, nello sviluppo del processo di produzione capitalistico, la sovrapproduzione, l'eccesso di capitale accanto all'eccesso di popolazione operaia.

Altra importante contraddizione presente è la svalorizzazione del capitale esistente. Contemporaneamente alla caduta del saggio di profitto - scrive Marx - cresce la massa dei capitali e «*le si accompagna una svalorizzazione del capitale esistente che frena questa caduta e dà un impulso accelerante all'accumulazione di valore capitale*» (23). Quindi «*la tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, a prescindere dal valore e dal plusvalore in esso incluso*», ma basandosi sempre sul capitale esistente, si accompagna la tendenza alla svalorizzazione del capitale esistente; precisa Marx che «*la svalorizzazione periodica del capitale esistente, è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione di valore ca-*

pitale mediante formazione di nuovo capitale» (24). E questo nuovo capitale si comporterà come il precedente capitale esistente in un processo di produzione e di accumulazione che tende a superare continuamente i suoi limiti ma impiegando metodi e mezzi che non fanno che contrapporgli nuovamente gli stessi limiti. E' la conferma della condanna storica del modo di produzione capitalistico.

Lo sviluppo della produttività del lavoro e delle forze produttive spingono i capitali a concentrarsi «*perché al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con alto saggio di profitto*» (25); ma, ribadisce Marx, a sua volta questa concentrazione crescente, raggiunto un certo livello provoca una nuova caduta del saggio di profitto, ripresentandosi così le condizioni di crisi ulteriori.

L'accumulazione di capitale cresce, e cresce velocemente, ma il capitale accumulato non riesce a valorizzarsi completamente tanto che una sua parte è destinata a restare inoperosa, a svalorizzarsi e a distruggersi.

Lo sviluppo della produzione capitalistica conduce necessariamente alla sovrapproduzione di capitale, o sovraccumulazione di capitale che per Marx è sostanzialmente la stessa cosa. E' a questo punto che Marx fa quella che egli stesso chiama un'ipotesi estrema: «*Per capire che cosa sia questa sovraccumulazione - egli afferma - non c'è che da supporla come assoluta*». Come sempre il metodo usato è quello di supporre ogni fenomeno del modo di produzione capitalistico e del processo di produzione e riproduzione del capitale come un fenomeno puro, assoluto, in modo da derivarne sempre le conseguenze estreme e ribadire comunque i limiti, le contraddizioni, la transitorietà, la relatività del modo di produzione capitalistico.

Che cosa si intende per sovrapproduzione assoluta di capitale?, «*una sovrapproduzione che non si estenda a questo o a quel campo della produzione, ma sia assoluta nella sua stessa estensione, quindi abbracci tutti i rami dell'attività produttiva*», quindi tutti i mezzi di produzione, inclusi i mezzi di sussistenza.

«*Si avrebbe sovrapproduzione assoluta - spiega Marx - non appena il capitale addizionale per lo scopo della produzione capitalistica fosse uguale a zero*», quindi non fosse più in grado di agire come

capitale. Non va dimenticato che qui si sta trattando non del capitale di un singolo capitalista, di una società per azioni, o di un paese capitalista, ma del capitale in generale della società intera, universale.

Lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, cioè l'appropriazione di plusvalore, la produzione di plusvalore, di profitto; il capitale e sua autovalorizzazione sono nello stesso tempo punto di partenza e punto di arrivo, movente e fine della produzione; il capitale dunque deve valorizzarsi, deve crescere giungendo inevitabilmente a scontrarsi con i limiti del suo stesso modo di produzione, i limiti che incontra l'aumento illimitato della produzione al quale è spinto il capitalismo. E così succede che lo stesso processo di valorizzazione del capitale esistente e che genera altro capitale, capitale addizionale, porta allo scontro di concorrenza i possessori dei due differenti capitali provocando «una messa a riposo e perfino una parziale distruzione di capitale per l'ammontare di valore dell'intero capitale addizionale UC o almeno d'una sua parte». Tale scontro è inevitabile poiché nell'eccesso di capitale o «la caduta del saggio di profitto non trova un compenso nella sua massa - ed è questo sempre il caso per i capitali freschi di nuova formazione» oppure «questi capitali incapaci di azione propria e indipendente» si mettono a disposizione «sotto forma di credito, dei dirigenti dei grandi rami di affari», ossia della concentrazione di capitale. Nella sua ipotesi, Marx dimostra che la sovraccumulazione assoluta di capitale provocherebbe anch'essa inevitabilmente la caduta del saggio di profitto e in questo caso la causa del mutamento nella composizione del capitale non sarebbe dovuta allo sviluppo della forza produttiva (ricordiamoci che nell'ipotesi fatta il capitale addizionale è

(Segue a pag. 13)

(17) *Ibidem*, p. 272. La successiva citazione alle pp. 274-275.

(18) *Ibidem*, pp. 280-281.

(19) *Ibidem*, p. 281.

(20) *Ibidem*, cap. XIV, p. 298.

(21) *Ibidem*, per questa e le precedenti citazioni, pp. 298-306.

(22) *Ibidem*, p. 306.

(23) *Ibidem*, p. 308.

(24) *Ibidem*, cap. XV, pp. 309-310.

(25) *Ibidem*, p. 318.

ANTIMILITARISMO DI CLASSE E GUERRA

Lo studio che qui riuniamo in opuscolo è il frutto di un lavoro di ripresa dell'importante tema negli anni '82-84 (quindi durante la crisi interna di partito), studio che aveva il duplice scopo: 1) distinguere nettamente le posizioni e gli atteggiamenti pratici del partito di classe sulla questione da tutti gli altri partiti, gruppi politici e movimenti, dunque dal collaborazionismo, dal pacifismo, dal nazionalcomunismo come dal garibaldineggiante agire ad ogni costo dell'Autonomia e di tutte le cosiddette «iniziative di movimento» (Comiso contro l'installazione dei missili Cruise, Ghedi contro l'uso militare del nucleare e così Malville-Creusy, ecc.); 2) fare un bilancio dei movimenti «antimilitaristi degli anni a cavallo tra il 1970 e il 1980, e dare una sistemazione della questione dell'antimilitarismo di classe e della guerra in stretto collegamento col lavoro di partito nei decenni passati. Tale bilancio svolgeva anche il compito di inquadrare il problema per come era stato posto nel partito nell'ultimo periodo prima della sua grande crisi dell'82-84, e dunque come parte integrante del bilancio politico generale delle crisi del partito.

In questo testo, mentre ci si oppone alle visioni meccaniciste e movimentiste che vedono l'inizio del terzo conflitto mondiale in ogni conflitto regionale nel quale siano coinvolte le maggiori potenze imperialistiche - la guerra delle Malvine-Falkland piuttosto che la guerra Iran-Iraq o la più recente Guerra del Golfo -, si porta l'analisi marxista della guerra imperialista nel ciclo borghese fino ad una previsione delle diverse condizioni storiche e internazionali in cui la terza guerra imperialistica scoppierà, e fino a ciò che il partito di classe è tenuto a fare da qui alla prossima guerra imperialistica mondiale sia in quanto organizzazione politica che assume compiti di guida della lotta rivoluzionaria, sia in quanto organizzazione politica che contribuisce sul piano teorico, politico, tattico e pratico alla riorganizzazione classista del proletariato senza la quale il proletariato non avrà alcuna possibilità di opporsi efficacemente ai preparativi di guerra e alla guerra imperialistica stessa. La grande alternativa storica, infatti, di **guerra o rivoluzione**, poggia sulla effettiva ripresa della lotta di classe e, quindi, sulla effettiva riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta nell'immediato. Senza questa **scuola di guerra di classe**, per riprendere ciò che affermava Lenin, il proletariato non ha alcuna possibilità di vincere sul terreno rivoluzionario.

In questo testo, riprendendo un metodo di analisi e di previsione che è sempre stato della nostra corrente, ci si spinge anche ad ipotizzare una data intorno alla quale è possibile che le condizioni generali e obiettive dello sviluppo delle contraddizioni del capitalismo e dei contrasti interimperialistici portino alla deflagrazione della guerra mondiale. Questa non viene, però, indicata come una scadenza certa (si tratta degli anni 2005-2006); recenti studi di esperti borghesi portano la fatidica data al 2020 - prendendosi la borghesia un lasso di tempo più lungo, ma nello stesso tempo dando al proletariato e ai rivoluzionari più tempo per riprendere il cammino di classe e riorganizzare tutti gli strumenti della lotta di classe e rivoluzionaria. I rivoluzionari, tendenzialmente, sognano che la rivoluzione scoppi prima di quanto non succederà effettivamente, e perciò la «vedono» prima; non è un male, dice Lenin, sognare la rivoluzione, anzi, in un certo senso è «naturale» sognarla e vederne lo svolgimento prima del suo effettivo scoppio: significa che il partito di classe deve prepararsi per tempo sul terreno politico e teorico come su quello tattico e organizzativo.

A questo testo può essere utile abbinare la lettura di un recente Reprint:

Il proletariato e la seconda guerra mondiale;

ed è sicuramente importante collegare la lettura e lo studio dei «fili del tempo» scritti da Amadeo Bordiga nel 1950 e contenuti nel n.3 dei «Quaderni del programma comunista», del 1978, intitolato:

Il proletariato e la guerra.

Entrambi sono a disposizione.

(da pag. 12)

uguale a zero) «*ma ad un aumento nel valore monetario del capitale variabile (per effetto dei salari cresciuti) ed alla diminuzione ad esso corrispondente nel rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario*», ossia la quota del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, e quindi pagato, aumenterebbe rispetto alla quota non pagata, alla quota di pluslavoro.

Infatti, spiega Marx, «*se il capitale fosse cresciuto, in rapporto alla popolazione operaia, in una proporzione tale che non si potesse né prolungare il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione, né estendere il tempo di pluslavoro relativo (cosa, quest'ultima, comunque inattuabile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse molto forte e quindi i salari avessero la tendenza a salire); se dunque il capitale accresciuto producesse solo una massa di plusvalore equivalente o perfino inferiore a quella prodotta prima della sua crescita, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale*». Massa di plusvalore significa, in altri termini, massa di profitto; dunque, se la massa di plusvalore non aumenta ma resta equivalente o diminuisce rispetto a quella prodotta prima della crescita del capitale, vuol dire che la massa della forza lavoro non è aumentata ma è la stessa o è diminuita rispetto a quella precedentemente impiegata, e il risultato non sarebbe se non la caduta del saggio di profitto oltre tutto con una diminuzione assoluta della massa del profitto. Nello stesso tempo, seguendo il ragionamento di Marx si può arrivare a dire che a sovrapproduzione assoluta di capitale dovrebbe corrispondere una crescita dei salari e, soprattutto, una diminuzione del grado di sfruttamento del lavoro salariato il che può essere letto anche come un recupero da parte della forza lavoro sulla quota di pluslavoro, di lavoro non pagato, decretando una tendenza rovesciata nello sviluppo del capitalismo, ossia quella della diminuzione della massa del plusvalore estorto dal lavoro salariato. Come se il capitalismo stesso, nel suo stesso processo di accumulazione, risolvesse almeno in parte l'antagonismo fra lavoro e capitale, fra lavoro pagato e pluslavoro non pagato e appropriato dal capitalista, naturalmente senza lotta del proletariato ma per effetto delle stesse leggi del capitalismo.

Perché Marx parla della sovrapproduzione assoluta di capitale come di un'ipotesi estrema? La tendenza primaria del processo di accumulazione capitalistica è quella di una crescente e allargata valorizzazione di capitale, ma essa è accompagnata, nello sviluppo stesso della produzione capitalistica, e quindi dell'accumulazione, da una controtendenza causata dalla lotta del capitale contro la caduta del saggio generale di profitto per cui nello stesso processo di sviluppo dell'accumulazione si generano quote di capitali nuovi, addizionali, in parte o in tutto destinati all'inoperosità, alla svalorizzazione o alla distruzione; e ciò, pur costituendo una contraddizione congenita al modo di produzione capitalistico e al suo sviluppo, e provocando a sua volta sovrapproduzione anche di popolazione operaia che a sua volta è destinata a svalorizzare l'intera popolazione operaia o ad essere in parte distrutta, ciò contribuisce a superare le crisi capitalistiche e ridare ossigeno allo sviluppo del processo di produzione e di accumulazione. Le guerre guerreggiate, con le loro sempre più estese distruzioni di lavoro morto, oggettivo in capitali fissi e in materie prime, e di lavoro vivo, cioè di proletari, servono al capitalismo come mezzo altamente efficace per sbloccare la situazione di «paralisi» che ad un certo punto dello sviluppo dell'accumulazione capitalistica si crea nel mercato mondiale e soprattutto nei paesi a più alto sviluppo capitalistico, e per far riprendere il processo di produzione e di accumulazione capitalistica da un punto più arretrato di sviluppo. «Una parte del capitale - scrive Marx - che l'arresto dei suoi funzionamenti aveva svalorizzato riprenderebbe il suo valore originario. E lo stesso circolo vizioso sarebbe ripercorso in condizioni di produzione allargata, con un mercato più vasto ed una forza produttiva superiore».

Ma, come si è ricordato sopra, la produzione capitalistica tende continuamente a superare i suoi limiti e le sue crisi, ma li supera con mezzi che su scala più grande le contrappongono quegli stessi limiti. Da qui la condanna storica, ripeterlo fa sempre bene, del modo di produzione capitalistico: «il vero

limite della produzione capitalistica è il capitale stesso» (26).

Dunque, sintetizza Marx, «*anche nell'ipotesi estrema che abbiamo fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è sovrapproduzione assoluta in generale - sottolineatura nostra, NdR -, sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. E' sovrapproduzione di mezzi di produzione nella sola misura in cui questi funzionano come capitale - sottolineatura di Marx, NdR - e, quindi, devono includere, in rapporto al valore cresciuto con l'aumento della loro massa, una valorizzazione di questo valore; devono creare un valore addizionale*» (27). Nella realtà si tratta sempre di sovrapproduzione relativa perché si tratta di un eccesso di produzione di mezzi di produzione - mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza - in grado di funzionare come capitale, «cioè - precisa Marx - d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al di sotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistica, crisi, distruzione di capitale» (28).

Ciò non significa, per noi ovviamente, che il capitalismo, adottando meccanismi di compensazione alle sue crisi di sovrapproduzione e alla caduta del saggio generale di profitto, riesca ad evitare sistematicamente perturbazioni, ristagni nel processo di produzione o distruzione di capitale; significa che tali crisi, che lo sviluppo della produzione capitalistica produce inevitabilmente, trovano da parte del capitale delle soluzioni, soluzioni che permettono in un modo o in un altro - in genere brutale e violento - al processo di accumulazione capitalistica di riprendere il movimento dopo ogni suo arresto. Significa anche che il capitalismo non è destinato a morire di vecchiaia in virtù delle proprie contraddizioni e lasciar così libera la via ad un modo di produzione superiore e ad una società finalmente armoniosa, ma è destinato a far scoppiare tutte le sue contraddizioni economiche e sociali nella lotta di classe per la vita o per la morte della specie umana che soltanto una rivoluzione politica, la rivoluzione proletaria preparata e guidata dal partito proletario di classe, può risolvere a favore della specie umana, ed aprire così la strada alla rivoluzione economica e sociale che porterà l'ultima società di classe, quella capitalistica, alla definitiva sepoltura per far nascere e sviluppare la nuova società, il comunismo.

Andiamo a leggere il citato articolo pubblicato dall'attuale «programma comunista». In esso si sostiene una tesi che non viene dimostrata ma solo affermata. E vi è contenuto un errore degno del più insulso ideologo riformista del capitalismo.

Cominciamo con la tesi ivi sostenuta: «La lunga crisi contemporanea - una crisi che dura da oltre un ventennio e che, nonostante gli snodi della sua storia interna, appare stabilizzata - ha tutte le caratteristiche di una crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale». Ciò che per Marx era un'ipotesi estrema, per l'attuale «programma comunista» è la definizione della crisi in corso che, per giunta, dura con queste caratteristiche da oltre un ventennio.

All'annuncio della tesi, segue l'errore: «La causa non è, come vuole il discorso prevalente, né una presunta sovrapproduzione di merci, né il sottoconsumo, né la sproporzione tra settori: ovviamente questi fenomeni sono tutti presenti, ma come effetti».

Presunta sovrapproduzione di merci? All'estensore dell'articolo e al controllo di redazione sarebbe bastato non dirci leggere le *Teorie sul plusvalore*, ma l'intero capitolo da cui è stata presa la citazione (29) per scoprire che sei pagine avanti Marx, coerentemente con quanto scritto nelle *Teorie sul plusvalore*, sostiene che «il capitale si compone di merci, quindi la sovrapproduzione di capitale implica sovrapproduzione di merci. Di qui lo strano fenomeno per cui gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci ammettono quella di capitale» (30).

Quanto al fatto che la sovrapproduzione di merci venga considerata un effetto della sovrapproduzione di capitale, è una volgare bestialità che con il marxismo non ha nulla a che vedere. E' come dire che il capitale è composto di... capitale e nient'altro, concependo il capitale solo come denaro, denaro nelle società precapitalistiche. Il denaro, sotto il capitalismo, è la forma modificata della merce, è merce nella figura del valore di scambio (è una definizione di Marx, non nostra). O è come dire che nel modo di produzione capitalistico le merci non sono merci ma prodotti, valori

d'uso, e quindi che la produzione capitalistica non è produzione di merci, e quindi di capitale, ma di prodotti d'uso.

«La causa reale (della lunga crisi contemporanea, continua l'articolo di «progr.com.») - la sovrapproduzione assoluta di capitale - scatena e galvanizza tutti gli elementi di crisi che il modo di produzione capitalistico è andato accumulando nel corso del suo sviluppo». Insomma si sostiene che la causa della crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale è... la sovrapproduzione assoluta di capitale; il che non impedisce, poco oltre, di affermare che «la radice della crisi è l'aumento della produttività del lavoro - aumento che supera già i limiti compatibili coi rapporti sociali capitalistici».

Certo, l'aumento della produttività è un fattore dell'accumulazione capitalistica ma è nello stesso tempo un suo prodotto, anzi all'origine è prima di tutto prodotto dello sviluppo del processo di produzione capitalistica. Esso non può quindi essere «la radice della crisi», caso mai è una delle cause. Le crisi capitalistiche di sovrapproduzione - perché è di questo tipo di crisi che si sta parlando - trovano la loro causa principale nella spinta all'incessante aumento dell'accumulazione capitalistica, dunque alla produzione a scala sempre più larga di plusvalore, alla quale partecipano sia l'aumento della parte costante del capitale totale sia lo sviluppo della produttività del lavoro applicata a quella massa di capitale costante in continua crescita, crescita che determina per conseguenza una diminuzione relativa della parte variabile del capitale totale.

«L'accumulazione stessa, e la concentrazione del capitale che vi si accompagna, sono esse stesse un mezzo materiale di incremento della produttività» (31); lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale - continua Marx - si traduce nella diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al capitale totale e nell'accumulazione in tal modo accelerata, e di converso «l'accumulazione diviene per reazione il punto di partenza di un'ulteriore sviluppo della produttività e di un'ulteriore diminuzione relativa del capitale variabile» (32).

In «programma comunista», dunque, si sostengono due tesi del tutto arbitrarie: 1) si ammette la sovrapproduzione di capitale ma non la sovrapproduzione di merci, e 2) si definisce la crisi capitalista, che durerebbe senza soluzione di continuità da oltre vent'anni, esclusivamente come una interminabile sovrapproduzione assoluta di capitale.

Verso la conclusione del suo articolo, «progr.com.» torna sul punto che evidentemente gli è molto caro: «I progressisti ripetono consunte banalità keynesiane come se la crisi fosse dovuta alla sovrapproduzione di merci; e qualunque ne sia la ragione - deficit conoscitivo o semplice gioco delle parti - la loro linea è priva di ogni realismo politico». Bella predica, e da che pulpito! Deficit conoscitivo?, pare che «programma comunista» non abbia in proposito nulla da inviare ai «progressisti»!

Quanto all'altra tesi sostenuta nell'articolo, e cioè che l'unica crisi di «sovrapproduzione assoluta di capitale» - prima evidentemente dell'attuale più che ventennale crisi - è stata quella del 1929, non vengono dati gli elementi di dimostrazione; non è dato ai lettori di quel giornale alcun elemento per orientarsi, per conoscere gli elementi della valutazione fatta e convincersi della eventuale giustezza della tesi; il poveretto deve credere sulla parola!

Nei lavori del partito di ieri, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, non vi è traccia né della tesi sulla «sovrapproduzione assoluta di capitale», né della valutazione data oggi dal nuovo «programma comunista» sulla crisi del 1929 e sulla crisi che durerebbe ininterrottamente dal 1974-75. Con ciò non vogliamo affermare che, oltre a quanto il partito ha già svolto nei suoi studi, nulla si debba fare ma si debba soltanto limitarsi a ripetere ciò che è stato detto. I lavori di partito sono sempre stati considerati del *semilavorati*, ma ciò non deve consentire a nessuno di «completarli» con tesi che non siano del tutto coerenti con il filo della restaurazione dottrinarina del marxismo svolta dal partito stesso e dai lavori ad essa collegati.

Non sarebbe perciò inutile se il nuovo «programma comunista», oltre a lanciare delle affermazioni, si degnasse di argomentarle, magari dopo aver risolto il dilemma: sovrapproduzione di capitale o sovrapproduzione di merci?

E' del 1993 un lavoro che «progr.com.» ha dedicato al «Corso del capitalismo mondiale e crisi», come supplemento al loro giornale. In esso, nell'aggiornare i dati economici relativi agli indici di produzione e di disoccupazione, non si accenna minimamente alle tesi sostenute solo un anno

dopo. Quel lavoro si limita a dire che le crisi che hanno punteggiato il corso dell'economia capitalistica nel secondo dopoguerra mondiale, e in particolare dopo la grande crisi del 1974-75, sono state crisi di sovrapproduzione. La tesi sulla sovrapproduzione assoluta di capitale, la valutazione in questo senso della crisi del 1929 e la valutazione di una crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale lunga più di un ventennio (1974-1994), e chissà quanto ancora, sono dunque una grande novità che sposta non di poco il modo di concepire e di valutare le crisi capitalistiche.

Ma al nuovo gruppo di «programma comunista» non interessa evidentemente di verificare la coerenza di quel che afferma oggi con quello che il partito affermava, e dimostrava, ieri, e soprattutto di verificarne la coerenza con il marxismo. A questi pretesi continuatori della battaglia teorica e politica della Sinistra comunista e del partito nostro di ieri, in realtà non interessa la continuità effettiva di quelle battaglie, ma solo quella formale, quella di una testata e di un nome di partito che hanno un passato di cui noi andiamo orgogliosi, ma che a loro serve solo per infilare nuove tesi, per allargare le maglie e svincolarsi dal rigore della coerenza e della verifica con il marxismo e con il partito stesso. Raccogliono e raccoglieranno non coerenza, rigore teorico e politico, prassi correttamente in linea col programma e con le battaglie condotte dalla Sinistra comunista, ma eclettismo, espedientismo, localismo.

Noi, a proposito della crisi capitalistica e dei compiti dei comunisti, ci limitiamo a ricordare qui il lavoro che

(26) *Ibidem*, p. 319.(27) *Ibidem*, par. 3, «Eccesso di capitale con eccesso di popolazione», p. 321; lo stesso vale per le successive citazioni.(28) *Ibidem*, par. 2, «Conflitto fra estensione della produzione e valorizzazione», p. 320.(29) *Ibidem*, par. 3, cit., p. 326.(30) *Ibidem*, p. 327.(31) La sola citazione dal *Capitale* fornita da «progr.com.» è questa: «se dunque il capitale accresciuto producesse solo una massa di plusvalore equivalente o persino inferiore a quella prodotta prima della sua

abbiamo pubblicato in questo giornale e intitolato: *La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti* (33), lavoro d'altra parte da sviluppare ancora, ma nel quale riprendevamo, nel paragrafo dedicato a «La valutazione della situazione attuale e la prospettiva dell'attività di formazione del partito di classe», un importante passo di un testo fondamentale di partito («Forza violenza dittatura nella lotta di classe») a proposito delle basi materiali di quel compromesso fra i blocchi di Stati contrapposti con centri rispettivi a Mosca e a Washington - compromesso che permise il condominio russo-americano sul mondo per più di un trentennio -, cioè di un «nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica», metodo che «costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore». Questa autolimitazione del capitalismo non durerà in eterno, e non rappresenta una soluzione definitiva delle sue crisi, ma è stata sufficiente, e lo è ancora, a reggere lo sviluppo del processo di accumulazione capitalistica, al di là della bordata di crisi economiche che ha caratterizzato il corso del capitalismo imperialista dalla fine della seconda guerra mondiale, e soprattutto in quello che abbiamo chiamato terzo anteguerra, il periodo cioè che si è aperto con la grande crisi mondiale del 1974-75 e nel quale siamo ancora immersi.

crescita, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; cioè il capitale cresciuto C+UC non produrrebbe un profitto maggiore, o ne produrrebbe perfino uno minore, che il capitale C prima del suo incremento di UC», dal Libro III, cap. XV, par. 3, p. 322, Ed. Utet, Torino 1987.

(32) Vedi K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 328.(33) *Ibidem*, cap. XIII, p. 280.(34) *Ibidem*, p. 282.

(35) Lo si trova pubblicato in tre parti nei nn. 38, 39 e 40-41 de «il comunista», e prossimo ad uscire in fascicolo a parte.

BOSNIA : i briganti imperialisti alle prese coi nuovi confini, mentre alle popolazioni locali sono stati riservati i massacri di guerra

(da pag. 2)

pronto a farlo. Per il momento l'Italia si è limitata a far da «portaerei» per le missioni dei top guns nei bombardamenti delle postazioni serbe, e questo fatto avrà pure un ritorno in termini diplomatici e nella considerazione delle altre potenze imperialistiche, soprattutto per il ruolo che l'Italia svolge e potrebbe svolgere rispetto.

Gli incessanti tentativi per congelare la situazione allo stato di fatto e mantenere uno statu quo precario corrispondono agli interessi franco-inglesi. Ma questi tentativi sono in realtà falliti e hanno costretto le due potenze ad un rafforzamento delle truppe a terra per tenere a bada le due parti in conflitto. Ma questa situazione non poteva andare avanti all'infinito. Parigi e Londra si sono rese conto rapidamente di essersi impegnate militarmente troppo, al punto che un ritiro dei «caschi blu» supera le loro capacità militari e logistiche! D'altronde, un ritiro, che sarebbe possibile solo con l'aiuto americano, dimostrerebbe la loro incapacità a mantenere la propria influenza e a difendere i propri interessi nella regione di fronte sia ai concorrenti imperialisti sia ai piccoli Stati. La Forza di Reazione Rapida ha dunque anche lo scopo inconfessato di evitare questa alternativa disastrosa, sia congelando finché possibile ancora la situazione nella speranza di arrivare alla fine a un compromesso fra i belligeranti, sia, in caso contrario, permettendo un più facile ritiro dei «caschi blu»: in ultima analisi non si tratta altro che di una forza di protezione degli imperialismi inglese e francese. Non c'è da stupirsi quindi che gli americani siano stati riluttanti a finanziarla.

Ora che sono cominciati i negoziati, ma con i cannoni che sparano ancora, ogni imperialismo pone sul tavolo la propria forza e spinge affinché la soluzione del conflitto

sia la più coerente con i propri interessi sia sul piano economico e militare, che sul piano politico e diplomatico. E mentre la guerra continua e i briganti imperialisti disegnano i nuovi confini della Bosnia, le popolazioni della vecchia Jugoslavia e soprattutto le classi sfruttate continuano a subire direttamente le atrocità di una guerra particolarmente orribile che l'intervento imperialista è solo riuscito a prolungare e ad inasprire, e, indirettamente, le conseguenze catastrofiche sul piano economico e sociale.

Qualunque sostegno all'intervento imperialista, esplicito o implicito che sia, è un sostegno diretto alla propria borghesia dominante, è un sostegno alle forze imperialistiche che vogliono trarre anche da questa tremenda tragedia i loro vantaggi. E, per quanto oggi possa sembrare lontanissimo dalla sua realizzazione, la sola via d'uscita non solo e non tanto da questa guerra borghese, ma da ogni possibile e futura guerra borghese, risiede nella rottura con tutti i campi borghesi e la ricostituzione del campo proletario al di là delle frontiere, nuove o vecchie. Questa via è lunga, ardua, difficile anche solo da immaginare, e può sembrare senza speranza mentre le popolazioni soffrono quotidianamente per la guerra. Ma l'altra via, quella della sottomissione ai nazionalismi borghesi, da decenni e decenni non ha portato altro che catastrofi alle masse di questa regione dilaniata e continuerà a portare nuove catastrofi: questa è la vera via senza speranza.

L'abbiamo detto, e lo ripetiamo: la rottura con questo ginepraio mortale potrà essere il frutto solo della effettiva riapparizione dell'alternativa classista e rivoluzionaria all'interno del proletariato dei grandi Stati capitalistici, e non di una repentina e miracolosa «presa di coscienza» dei proletari oppressi della ex Jugoslavia.

25 anni fa moriva Amadeo Bordiga

I marxisti rivoluzionari non hanno bisogno né di celebrazioni né di orazioni funebri. L'individuo nasce e muore, è transitorio; solo la specie sopravvive. La persona non ha storia; la specie ne ha una. E' una storia umana, è la storia delle classi, delle lotte e delle forme classiste. L'individuo può identificarsi con la classe quando gli istinti irrazionali e irresistibili che lo determinano lo spingono sul proscenio della storia, e questo finché l'umanità vivrà la sua preistoria classista. E' teleguidato. Gli si chiede solo di averne coscienza perché possa funzionare il meglio possibile.

Le rivoluzioni che si sono succedute dal XIX Secolo sono state o rivoluzioni borghesi o rivoluzioni doppie, cioè borghesi in campo economico e proletarie in campo politico, con una sola eccezione: quella della Comune di Parigi del 1871. La Comune è esplosa senza lasciare nomi illustri: è stata massacrata con i suoi soldati anonimi. Ci si ricorda, invece, dei suoi sanguinari affossatori, gli spregevoli democratici alla Thiers e i pretoriani alla Mac Mahon. Il proletariato non ha avuto bisogno di miti personali. Ha lottato ed è morto per la Comune, e questo è tutto!

La rivoluzione di domani sarà così: univoca, anonima, avrà un solo capo, invincibile, il partito rivoluzionario. La sciamo ai nemici il gusto di celebrare i loro «grandi uomini» caduti sul campo di battaglia, se ne hanno il tempo e la possibilità.

E' stata la controrivoluzione a creare un culto ripugnante attorno al cadavere di Lenin, a riempire la Russia di osceni mo-

numenti in onore del defunto rivoluzionario allo scopo di trasformarlo in una **icona inoffensiva**. Il romanzo rivoluzionario è morto con la vittoria della controrivoluzione staliniana. Il comunismo non ha più bisogno di linguaggi romanziati. Quello che gli occorre piuttosto è il linguaggio dei logaritmi e le parole d'ordine di battaglia.

Amadeo e, con lui, le passate generazioni di comunisti rivoluzionari, non sono scomparsi. I loro corpi sono tornati alla terra. Il loro lavoro, la battaglia dei loro giorni, vivono fusi nella continuità della lotta per il comunismo, obiettivo al quale inconsciamente tende l'umanità che lavora, sfruttata, diseredata, oppressa, uccisa.

La nostra commemorazione non ha dunque nulla a che vedere con una pietosa «Vita di uomini illustri»; essa non avrebbe senso se non inserita nello sforzo di mantenere o ricostituire la continuità del programma e dell'organizzazione comunisti, cui Amadeo ha dedicato la vita.

Questa continuità si realizza nell'azione quotidiana e permanente, e non in cerimonie **rituali** e quindi vuote e senza domani. Un anniversario è fecondo solo se serve a ricordare e a spiegare una battaglia che le generazioni attuali e future dovranno infine portare a termine. E' con questo spirito che ricordiamo il compagno Amadeo, il combattente proletario, l'instancabile e intransigente **capo**, artefice della continuità di dottrina, di programma, di prassi del comunismo rivoluzionario fin dai suoi primi vagiti in Italia all'inizio del secolo. «Come il geologo affonda la sua

sonda nelle viscere della terra per trarne alla superficie campioni dei vari strati onde studiarne la natura e la formazione, così il partito si serve di me e della mia memoria come di una sonda che s'immerge nella storia di oltre mezzo secolo del movimento operaio, per approfondire lo studio dei suoi errori e delle sue sconfitte, delle sue avanzate e delle sue vittorie». Con queste parole, da Amadeo stesso pronunciate in una riunione di partito del 1967, lo ricordavamo poco tempo dopo la sua morte, nell'ottobre del 1970 nel giornale di partito di allora («il programma comunista»).

Ma egli stesso ricordava Lenin, nel febbraio del 1924 poco dopo la sua morte, in un discorso tenuto alla Casa del Popolo di Roma, in questo modo:

«Se l'uomo, lo "strumento", di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei "primi cittadini", dei dittatori e dei Duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

«Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere colla sua scomparsa dal circolo di queste.

«La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione, se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. Lo stesso dicasi, da parte nostra, per la morte dell'organismo di Bordiga.

«In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura. La morte resta per noi non la eclissi di una vita concettuale, che questa non ha fondamento nella persona ma in enti collettivi, ma è un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettuale che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporato che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti; che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre; diventa la

certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò.

Ricordare Amadeo Bordiga significa per noi tenerci strettamente collegati alle battaglie teoriche e pratiche di quell'ente collettivo che è il **partito**, di quell'organismo che contiene, nella sua vita «immortale», l'uomo di eccezione e gli anonimi militanti di una guerra totale contro tutto ciò che sostanzia e rappresenta la conservazione sociale e il dominio borghese. Da tempo, per dirla con Amadeo, dalla morte di Lenin, il partito di classe deve fare a meno di quegli uomini che nascono ogni anno, deve proseguire la sua opera - sebbene ridotto a ranghi infinitesimi - sen-

za l'apporto diretto di capi della statura di Lenin o di Bordiga. Militanti semplici, ben poco «illustri», continuiamo il nostro lavoro di riconquista del patrimonio politico e di prassi delle battaglie di classe del passato, avvalendoci a piena mani delle elaborazioni dei materiali storici prodotte dai giganti della teoria rivoluzionaria del passato, in un presente e in un futuro in cui il massimo valore e le migliori energie vanno dati alla **continuità di teoria, di programma, di linea politica, di prassi** che sola può garantire al partito comunista internazionale la capacità di superare gli errori e le sconfitte del movimento della classe proletaria e del partito stesso e di guidare il movimento rivoluzionario alla vittoria definitiva sulla società borghese.

Agli abbonati e ai lettori

Il giornale esce come numero doppio, 46/47, e copre il periodo che va da Aprile scorso a Settembre. Gli abbonati e i lettori hanno finora avuto una grande pazienza; alcuni ci hanno scritto chiedendoci come mai non ricevevano il giornale. Alcuni problemi tecnici si sono sommati alla fatica che ci hanno impedito di uscire, come volevamo, alla fine di Giugno. Assicuriamo abbonati e lettori che non mancheremo nello sforzo di dare al giornale un'uscita più regolare; come tutti possono immaginare, lo sforzo richiesto è poderoso dato anche il fatto che la nostra organizzazione è costituita da un pugno di militanti. Ma lo sforzo va fatto e lo continueremo a fare, grazie anche al sostegno di tutti coloro che ci seguono.

Publicazioni di partito

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista	L. 4.000
- Dialogato con Stalin	L. 6.000
- Dialogato coi Morti	L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 6.000

Reprint

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
A. Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L. Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A. Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

INSOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

BOLOGNA: Arvedo 15000; MONZA: Sergio 24000; POZZUOLI: Giuseppe 12000; CHIUSA P.: Secondo 12000; RIO SALICETO: William 24 mila; TORINO: Giovanni 12000; REGGIO E.: Silvio 36000; GENOVA: Eric 10000; SAN DONA: i compagni 45000 + 20000 + 24000 + 5000; ARZIGNANO: Ezio 12000; UDINE: Giorgio 12000; BOLOGNA: Salvatore 12000; MILANO: Lib. 12000, AD 250000, No problem 55000, Fr. 10000; MANTOVA: Luciano 12000; GHIARE B.: Fausto 12000; MILANO: Vincenzo 25000; CARRARA: Paolo 12000; GENOVA: Giovanni 20000; S. SPERATE: Paolo 75000; TORRE A.TA: Eugenio 25000; SCHIO: Luciano 20000; S.FELE: Antonio 12000; SALERNO: Alfonso 50000; COCCAGLIO: Flaviano 20000; CESENA: Massimo 30000 + 25000; TREVISO: Tullio 35000; IMPERIA: Ornello 30000; ARIANO I.: Antonio 12000; BENEVENTO: Giovanni 20000; BIELLA: Roberto 10000 + 10000; FOGGIA: Edicola Fatibene 2850; MARGHERA: Roberto 50000; SAN DONA: i compagni 100000, Corrado 5000; PADOVA: Maurizio 80000; ROMA: Paolo 10000; MILANO: poste 122700 + 6000, opuscoli 17900 + 76500, AD 250000, di passaggio 15000, i compagni 1000000; MONZA: AA 4000, Sergio 4000; PADOVA: giornali 40000; MILANO: giornali 14000, sottoscrizioni varie 132000, LR 123600, giornali 21600, Pino 50000; MARGHERA: Roberto 10000; MONZA: Sergio 12000; NAPOLI: i compagni 60000; REGGIO E.: Claudio 9000; BENEVENTO: Antonio 15000; ROMA: Francesco 10000; SAN DONA: in sezione 550000; PADOVA: Roberto 50000; GUALTIERI: Adelmo 20000; S.FELE: Antonio 30000; MILANO: Gastone 20000; BOLZANO: pcint 20000; BRESCIA: Keith: 17000; TORRE PELLICE: Renato 50000; MILANO: AD 250000, giornali 9500, SR 48000, Vicino 12000, in viaggio 133000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.